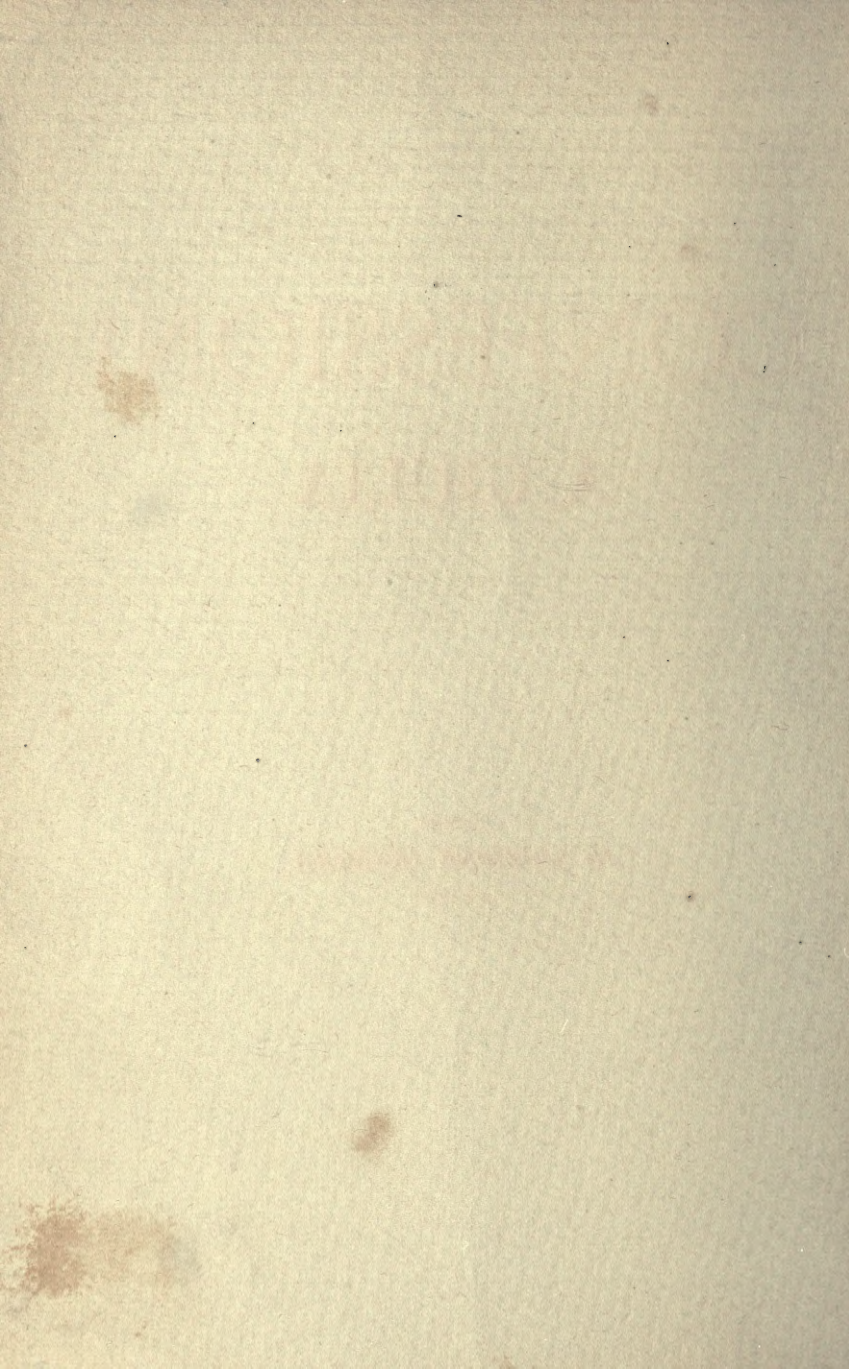
GIOSUÈ BORSI

CONFESSIONI
A GIULIA

A CURA E CON INTRODUZIONE

DI PIERO MISCIATTELLI

IIa EDIZIONE INTEGRA

LUIGI BUFFETTI editore in ROMA

All'Egregio Prof. Sansone
questo ricordo di Giosuè
offre cordialmente la mamma
sua
Diana Borgi

7 Ottobre 1915

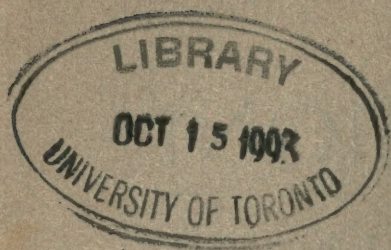
CONFESSIONI A GIULIA

GIOSUÈ BORSI

CONFESSIONI
A GIULIA

A CURA E CON INTRODUZIONE
DI PIERO MISCIATTELLI

IIª EDIZIONE INTEGRA

ROMA
LUIGI BUFFETTI

L'AMORE DI GIOSUÈ BORSI

L'AMORE DI GIOSUÈ BORSI

Narra il Padre Giovannozzi nella prefazione al primo volume dei « Colloqui » come Giosuè Borsi finisse di ritrovare la vera pace, con l'accostarsi alla mensa eucaristica, il giorno anniversario della morte di Laura, la sua giovane bellissima sorella, spentasi il 18 luglio 1912, dopo lunga storia di pianto. Nel 1910 morì al Borsi, improvvisamente, il padre; il 16 marzo del 13 gli mancò Dino, il piccolo nipote cui faceva da padre. I pochi mesi che a lui stesso rimanevano a vivere, perdonato e purificato nel cospetto di Dio, per morire glorioso dinanzi agli uomini, dopo i trascorsi d'una breve esistenza impetuosamente vissuta tra le illusioni che la Morte gli avea fatte manifeste nella loro tragica vanità, Giosuè Borsi volle consacrarli alla salute dell'anima sua, nell' adempimento di tutti i doveri di uomo e d' italiano.

In fronte al primo quaderno dei « Colloqui » scrisse queste parole ammonitrici dell'evangelista Luca: « Vedi dunque che il lume, che è in te, non sian tenebre. Se

poi il tuo corpo sarà tutto lucido, senza parte alcuna di tenebre, tutto sarà luminoso, e come fulgida lucerna ti illuminerà ».

Un desiderio infinito di luce e di amore, di amore che fosse luce e di luce che fosse amore, sommuove, a l'inizio della sua vita nova, l'anima del giovine poeta, cui avea un tempo sorriso la seducente malia della pagana bellezza. Nascono i « Colloqui » come manifestazioni spontanee della fede che unisce, in modo soprannaturale, l'uomo a Dio. Essa presuppone fiducia e fedeltà reciproche, basate su la bontà, la veracità e l'immortalità divine, apparse sensibili al cuore ed all'intelligenza. Non v'ha dubbio che in questo libro di fede il Borsi tocchi la realtà dell'Amore secondo la parola sublime di S. Giovanni: « Noi abbiamo creduto l'Amore » (Epist. IV, 16).

Nella prima pagina dei « Colloqui », il 4 maggio 1915, fa la solenne promessa:

« Ogni mattina, nelle ore più limpide e solerti del giorno, all'alba, mentre gli uomini, servi del mondo, sono immersi nell'orribile pantano del loro sonno cieco e torbido, ancora oppressi dai pesi della crapula e dell'ozio, io vorrò essere desto col primo sole, salutato dal cinguettio degli uccelli, e voglio offrirti su queste pagine, mio Dio, i primi pensieri della mia giornata ».

Il desiderio del primo risveglio matutino nella preghiera, fu sentito dai grandi mistici, come da molte anime, nella crisi decisiva della loro conversione.

Un poeta francese moderno, Arthur Rimbaud, paganamente vissuto e morto da cristiano, che Paul Claudel definì « un mystique à l'état sauvage, une source perdue qui ressort d'un sol saturé », lasciò scritto : « Le Bonheur ! Sa dent, douce à la mort, m'avertissait au chant du coq-*ad matutinum,* au *Christus venit* – quand pour les hommes forts le Christ vient – dans les plus sombres villes ». – « Nous ne sommes pas au monde ! Par l'ésprit on va à Dieu ! . . . . C'est cette minute d'eveil qui m'a donné la vision de la pureté. . . . . Si j'étais bien éveillé à partir de cette minute – ci. . . . »

Per le anime disingannate dalle voluttà terrene il primo raggio del sole nascente è dunque il visibile messaggero della Grazia divina che torna a diffondere sopra ogni giornata la ricchezza della sua carità rinnovatrice.

Tale sensazione della vita che prodigiosamente si risvegliava in lui, come tra i rosei fuochi d'un'alba di primavera, Giosuè Borsi l'espresse nel primo capitolo delle sue meditazioni. « Ora l'anima mia verdeggia come un giardino, è smaltata di fiori, la luce vi scherza, le linfe vi susurrano, i profumi vi ondeggiano. Ecco un'immagine sciocca, povera e inefficace, per dare un'idea del lavorio del mio spirito. Che giardino, che fiori, che profumi! Il mio spirito era prima lo smisurato regno della morte, cosparso di ceneri e imbevuto di veleno; oggi è un mondo vivo. I pensieri ora rigurgitano in me, pensieri di vita e di verità ».

Il sentimento suggerito dall'immagine del giardino è veritiero; ma il poeta rifiuta l'immagine, quasi temendo di rendere inefficacemente il suo stato d'animo, d'impoverirlo con il lustro d'un piccolo artifizio letterario. Il Borsi « homo novus », redivivo, guarda con disgusto al ciarpame del suo vecchio mondo. I *Colloqui* sono un monumento di sincerità spirituale saldamente costruito su la pietra schietta e ferma della fede ritrovata. Ma il ritorno di quest'anima alla fede, apparito nei « *Colloqui* » e consacrato nel « *Testamento spirituale* » non fu certo un'agevole impresa. Il sentiero della conversione è cosparso di pungentissime spine, insidiato dalle vecchie passioni ritornanti sempre all'assalto, fatto buio e pauroso dai dubbi, dai crudeli sconforti, dai rimorsi, dal martirio d'una sensibilità raffinata e punta continuamente dalla coscienza, scrutatrice vigile dei minimi moti del cuore, implacabile giustiziera. La dolorosa storia di questa crisi interna, il secreto processo della misteriosa catarsi dell'anima non ci è narrata da Giosuè Borsi nei suoi « *Colloqui* » per intiero. Essa s'annuncia, s'inizia, fra lampi e tenebre, nel libro che adesso diamo alle stampe. Prima di ritrovare e di amare in Dio il bene supremo, il nostro poeta intravide la salvezza nel grande amore per una vaga gentile fanciulla che fu veramente la sua Beatrice.

Nella chiusa dei « *Colloqui* », alla vigilia di partire soldato volontario per la guerra, in quel sublime addio alla madre, al fratello, ai nemici perdonati ed agli ami-

ci diletti, riuniti tutti nell'invocazione d'una suprema preghiera, così ricorda la fanciulla del suo cuore: « E finalmente prego per la mia donna. Signore, non ho mai osato parlartene in queste pagine, ma sai bene che il suo pensiero mi è spesso apparso alla mente durante questi dialoghi. In questi ultimi giorni, nel pregare te e la Madonna, sai bene che il mio pensiero si è fermato su lei con più frequenza e più lungamente, con più dolce tenerezza. Oh, Signore, tu hai benedetto questo amore all'alba incerta e torbida della mia nuova vita, anzi ne hai fatto il misterioso strumento della mia salvezza. Signore, proteggi la mia donna, nella cui bellezza imparai ad amare la tua bontà amorosa e sapiente. Che sarà di lei? Che penserà? Come vivrà? Concedimi sempre d'amarla d'un amore semplice e puro, rassegnato e devoto. Di più non ti chiedo per lei e per me ».

Della superba ed impetuosa fiamma purificatrice che arse, per questa donna, il suo cuore, bruciandovi le scorie delle basse cupidigie, non resta ora mai che una luce tranquilla. L'amor divino, congiunto al fervido desiderio di potersi immolare per la patria, occupa l'anima di Giosuè Borsi. La visione della vagheggiata felicità domestica riappare nell'ultima lettera scritta dal campo alla madre, ma è già l'ombra d'un sogno, dalla quale si diparte il morituro. « A fianco della bella e buona giovinetta che tu conosci ed apprezzi, che ho sempre, sempre così teneramente, timidamente e fedelmente amata, anche attra-

verso ai miei errori e trascorsi colpevoli, potevo sperare di riuscire un buono sposo ed un buon padre. Vi sono al mondo tante sante e nobili battaglie da combattere, per l'amore, per la giustizia, per la libertà, per la fede; e per qualche tempo, lo confesso, mi sono anch'io, povero presuntuoso, creduto predestinato e designato al còmpito arduo e terribile di vincerne qualcuna. Tutto questo era bello, era lusinghiero, era desiderabile, ne convengo, ma non vale la mia sorte d'ora, ecco la verità, e davvero non so se sarei veramente contento di avere scritta invano questa lettera ». Egli abbandona il passato senza rimpianto e guarda a l'eterno, con piena dedizione di sé. « Il Signore, nella sua infinita bontà chiaroveggente, mi ha riserbato proprio il destino che occorreva per me; destino facile, dolce, onorevole, rapido: morire per la patria in battaglia. Con questo bel trapasso encomiabile, compiendo il più ambito tra i doveri del buon cittadino verso la terra che gli diede i natali; ecco che io mi distacco, tra il rimpianto di tutti coloro che mi amano, da una vita di cui già troppo sentivo il fastidio e il disgusto. Lascio la caducità, lascio il peccato, lascio il triste ed accorante spettacolo dei piccoli e momentanei trionfi del male sul bene; lascio la mia salma umiliante, il peso grave di tutte le mie catene, e volo via, libero, libero, finalmente libero, lassù nei cieli dove è il Padre nostro, lassù dove si fa sempre la sua volontà ». Quanto egli aveva deside-

rato di conquistarla cotesta libertà dello spirito, e come l'aveva dantescamente sofferta!

Il documento psicologico che offriamo agli ammiratori di Giosuè Borsi, queste « *Confessioni a Giulia* » da lui scritte col sangue del cuore, quasi in uno stato di lucida ebrezza, a notte alta, nel quieto studiolo della casa fiorentina vegliato dal simulacro di Dante, piena e febricitante l'anima di ciò che nella giornata aveva veduto, appreso, udito, indovinato, sentito, sui libri e fra gli uomini, in mezzo al faticoso tumulto della vita giornalistica che forse meglio d'ogni altra mette un uomo di pensiero al contatto delle più diverse realtà; queste pagine, non destinate al pubblico, disvelano compiutamente l'intima tragedia umana di quel nobilissimo spirito, lo sforzo eroico di una volontà protesa, con disperato slancio, verso le vette della più gloriosa esistenza; che la morte degnamente coronò.

* * *

Il dolore predispose l'anima di Giosuè Borsi ad accogliere e vivere un grande amore. La prima pagina del nostro « *Diario* » reca la data: Giovedì 5 dicembre 1912. I mesi precedenti furono per lui colmi di amarezze indicibili. Il 15 gennaio 1912 scriveva da Firenze ad una persona amica: « ... Questi ultimi tre mesi di vita sono stati per me una sola tempesta ininterrotta. Quanti dolori!

Quanti disinganni atroci! Quante fatiche esasperanti ed estenuanti! Sempre in viaggio, sempre incalzato da pensieri dolorosi e da intrighi urgenti, dove potevo trovare la serenità per iscriverle, per farle sapere mie notizie? » Da Forte dei Marmi, in data 10 settembre 1912, dopo la morte della sorella, alla medesima persona inviava quest'altro lagrimoso messaggio: « . . . Ho sempre sperato che questa oscurità si dileguasse un po' e questa oppressione si alleviasse alquanto, ma pur troppo se aspettassi a scriverle il ritorno d'una relativa serenità capisco che il mio silenzio si protrarrebbe ancora molto tempo... Per me non c'è più pace. La mia famiglia è decimata, io mi sento solo, stanco e scoraggiato » . L'avvenire è per me pieno di oscurità e di incertezze, e non potrà riserbarmi altro che disinganni e dolori ». Il fantasma della povera sorella morta gli sta sempre dinanzi, e la tremenda sciagura si riavviva anche in questa lettera: « Due mesi di agonia ininterrotta, una malattia crudelissima e complicata, tifo, nefrite, ipostasi polmonare, enteroraggie, tutto insieme. Si può dire che ce la siamo vista morire d'innanzi venti volte. All'ultimo le ansie, le incertezze, i colpi al cuore ci avevano ridotti all'esasperazione e la nostra vita era diventata un inferno. Dopo tanto soffrire, finalmente il Cielo ha avuto pietà di lei e di tutti e ce l'ha portata via. L'ha conosciuta, lei, e può sapere quanto era cara, buona, allegra, intelligente, un cuore d'oro. Vederla andar via così, nel fiore degli anni, dopo aver sofferto

tanto, dopo essere stata essa stessa la prima vittima della sua bontà, mi creda, è stato uno schianto. Quando l'ho portata al cimitero e son passato dinnanzi alla tomba di mio padre, Dio solo sa che cosa ho fatto, in preda a un dolore frenetico. Ancora mentre scrivo ho la gola stretta in un nodo di pianto ».

Su la tragica sorte della sorella Giosuè Borsi meditò certo profondamente; ed io credo che l'esempio di tanta sventura valse, anzi tutto, a fargli comprendere che nella donna non bisogna ricercare solo la bellezza corporea fatta viva dal sorriso del piacere, fugace e labile come la gioventù, ma una « *luce intellettual piena d'amore* », degna di riverenza infinita, cioè l'eterna ed alta poesia dell'Eterno Femminino.

Mentre la notte dell'anima era più buia, incerto e aspro il cammino, ecco, all'improvviso, quasi inviata dal Cielo per la salute del Poeta, farsi innanzi la « *Gentile* ». Cotesta fanciulla egli l'aveva conosciuta qualche tempo avanti, nel 1909, e subito dominò sovrana la sua mente; ma non gli era mai apparsa in tanta chiarità di bellezza interiore, quasi necessario strumento della propria salute, come dopo averla novellamente mirata con gli occhi purificati dalla tempesta dolorosa abbattutasi su di lui. Quando prima la conobbe, pensò di farne l'eroina d'un

---

(1) I brani di queste lettere furono pubblicati nella rivista « *Volontà* » da Vincenzo Bentivegna (Fascicolo 30 settembre 1919).

romanzo, intorno al quale spese le forze migliori del suo ingegno e che doveva avere, per l'appunto, questo titolo: « *La Gentile* » (1). La donna ha nome Giulia. Il protagonista, dietro al quale si nasconde l'autore, si chiama Polifilo. Di costui si legge a pagina venti del manoscritto: « Finalmente egli amava, non per sé, ma per lei, non per un piacere temporale, o per orgoglio o per vanità o per vizio, ma di vero amore, d'un amore disperato e taciturno ». Nel terzo quaderno del nostro Diario il Borsi stesso dà una larga idea di ciò che avrebbe voluto significare in questo romanzo, e ci dispensa quindi dal parlarne qui più diffusamente: stimiamo, tuttavia, che possa interessare il lettore il seguente ritratto della Giulia, quale ci viene offerto alla pagina undici della narrazione suddetta.

« La bellezza della Gentile era perfetta, d'una delicatezza, d'una minuzia, d'una soavità senza pari. Bastava osservarla attentamente, per comprendere che nessun'altra poteva mai agguagliarla. L'osservatore non s'accorgeva sul subito di tante meraviglie, ma sia che s'indugiasse ad ascoltare il suono della sua voce, sia che esaminasse di proposito il mento, la mano, l'orecchio, un

(1) Il manoscritto di questo romanzo, rimasto incompiuto, comprende cento pagine di appunti e richiami. Segue il testo della narrazione, che reca nella prima pagina la data: Forte dei Marmi, 5 luglio 1910, ed è di pagine 488. Ma l'opera è semplicemente abbozzata, e l'autore si proponeva di rifonderla in una redazione perfetta e definitiva.

moto, un sorriso, il modo di camminare quasi indolente, tutto gli appariva perfetto.

Cercava invano la più piccola menda in quel minuto capolavoro. Niente aveva di vistoso, di brillante. Non isfolgorava maestosa come la Salmace, non faceva pompa dell'energia irrompente della Iulina, non possedeva il fastoso sorriso e la floridezza giovanile di Doris, non la soavità un po' languida di monna Chiara, non le grazie diaboliche di Alcina, ma tutto era in lei delicato e vittorioso insieme, per una virtù interiore ed incognita ». Queste ed altre figure femminili che dovevano muoversi nel romanzo, umiliate dalla Gentile, avrebbero avuto ciascuna, nell'intendimento dell'autore, una particolare significazione simbolica rispondente alla realtà intima della loro natura, qual'era apparsa ad esso manifesta ne l'esperienza della vita. Doris, ad esempio, doveva incarnare i piaceri sensuali; la Salmace, il culto della forma; monna Chiara, la dottrina; la Iulina, il favore dei coetanei; Alcina, il vizio; Dafne, l'alloro; madamigella Giletta, le grazie barbare.

Alcune di queste donne furono un tempo amate dal Borsi: chi non ricorda le liriche offerte a Doris, alla Salmace, a Bianca, alla Suavina, nel volume « *Scruta Obsoleta* »? Ma di questo libro di versi bisogna sopra tutto ricordare l'ultima poesia, il congedo « *Che non sarà bene udito* », inspirato dal primo raggio d'amore della Gentile. Ad intonare questo canto, volutamente oscuro, il poeta ri-

destò l'eco d'un verso del Petrarca: « E intendami chi può, ch'i' m' intend'io ».

Nel « *Congedo* » l'immagine della « *Gentile* » s'anima liricamente, con le medesime tinte che ha nel ritratto del romanzo, ma sul fondo d'un paesaggio fantastico, che è il paradiso terrestre del poeta; ove, nel mezzo, sorge il trono,

> lavorato in modi saldi
> e leggieri, ricchi e fini,
> a crisoliti e rubini,
> a jacinti ed a smeraldi.

Su questo trono ei sogna di vedere assisa la fanciulla, degna imperatrice.

Tutti gli altri fantasmi di femmine impure vagheggiate nella vita e nell'arte di questo libro svaniscono al sopraggiungere della nova creatura cui «.. *non vince alcuna cosa in purezza ed in chiarezza* ». Ella sola sepravvive di quel mondo defunto d'immagini e di suoni, di pensieri e di sensazioni racchiuso in « *Scruta Obsoleta* ».

> Oggimai pe' suoi begli occhi
> queste perle destiniamo
> onde un tempo adornavamo
> tutti i nostri idoli sciocchi.
>
> Per lei sola e canto e soffro
> e gioisco e regno e servo.
> . . . .
> . . . .

Quando il Borsi licenziava per le stampe questo secondo volume di versi (1), era sui ventidue anni, e già il suo spirito maturava, insofferente delle catene, un profondo rivolgimento che doveva renderlo severo anche verso la propria arte. Sempre nel Borsi alla consapevolezza del proprio ingegno ed alla fiducia nella propria forza s'accompagna un'autocritica implacabilmente sincera. Il 29 ottobre 1910, scrivendo al solito amico delle lettere ricordate, così giudica il suo nuovo libro: « Son liriche di spirito troppo arcaico, italiano, lambiccato e artificioso ». S'avverte nella secca frase di condanna non solo un giudizio rivolto, con sdegno, al contenuto artistico di « *Scruta Obsoleta* », ma l'avversione per lo spirito artificioso ond'era stato inspirato nello scrivere queste poesie e nel dedicarle, quasi tutte, a donne vane, in omaggio a passioncelle futili e indegne. Solo nell'ultima lirica passa il soffio dell'Amore vero e grande: la vita e l'arte del Poeta doveano per esso rinnovellarsi e meravigliosamente fiorire in luce di verità.

* * *

Amore è una parola sacra, di cui si fa purtroppo un intollerabile abuso nella vita quotidiana, come nella mag-

---

(1) La sua prima raccolta di poesie dal titolo « *Primus Fons* » fu pubblicata pei tipi del Zanichelli nel 1907. Alcune liriche di questo volume risalgono alla seconda metà del 1903. L'autore aveva allora 15 anni.

gior parte dei romanzi. Su la bocca dei più rende il suono d'una moneta falsa; ma poi che irradia pur sempre un aureo splendore, perché d'origine divina, siccome divino è il sentimento ch'essa dovrebbe esprimere, trae uomini e donne in gran numero ad ingannarsi vicendevolmente, a tendersi insidie, complici i sensi, lungo fioriti sentieri in camere profumate, finchè la maschera cade improvvisamente dai volti degli attori e la miseria della frode consumata, ad occhi aperti o chiusi, si manifesta talvolta come nell'ultima scena d'una farsa, e tal'altra d'un dramma.

I tre quarti degli uomini e delle donne credono veramente di amare quando sentonsi invasi ed attirati reciprocamente dalla voluttuosa potenza di Cupido, allora che si trovano sotto il dominio d'una passione esclusivamente fisiologica, nella quale prospera ed ingigantisce il loro egoismo. Cotesto pseudo amore, figlio del Piacere, è torbido, cieco, come l'istinto; non lo si concepisce se non sotto la forma di un ignobile asservimento dello Spirito alla parte corporea. Vi ha poi una specie d'amore che s'intitola al più grande poeta filosofo dell'Ellade, il quale nasce in alcune persone pel misterioso travaglio della mente assorta nella contemplazione d'una Idea pura e perfetta, che la donna o l'uomo, come individui, più che incarnare in sé stessi sembrano indicare all'intelletto dell'amante, irradiando, a somiglianza dell'antica Venere Urania, una luce splendida e fredda, lontanissima dal mondo reale.

L'amore, che, primieramente, fu rivelato dal Cristo con la sua nascita, la sua vita, la sua morte, la sua risurrezione, è amore di terra e di cielo, di corpo e di anima, ma di corpo ed anima gloriosi; tempio il primo dello Spirito, cioè camera di vita eterna, veste corruttibile nel tempo, ma destinata a trionfar della morte. Questo amore, cui soppesa il sacrificio, è intimamente congiunto ad una forte volontà di purificazione e di libertà morale.

Quando l'anima ricca d'un uomo riesce ad ospitarlo, quest'amore, che solo l'occhio puro di donna gentile può accendere, quell'anima diventa la palestra di aspre ma feconde battaglie fra le forze del bene e del male che dormono e s'agitano oscuramente in lei. Il più nobile e vivace spettacolo di queste lotte interiori suscitate dall'amore cristiano eroicamente vissuto, l'abbiamo ne l'opera di Dante: nella « *Vita Nova* », nel « *Canzoniere* », nella « *Commedia* »: i tre atti d'un dramma grandioso dell'Amore terreno aspirante alla divinità. L'Alighieri nel Convivio (III, 14) ci dà la ragione di questo supremo desiderio dell'anima umana: « Siccome il divino Amore è tutto eterno, così conviene che sia eterno il suo oggetto, sicchè eterne cose sieno quello che Egli ama ».

Giosuè Borsi, al principio del suo Diario, scrive: « Parlerò *sub specie aeternitatis*, poichè questo divino amore m'insegna ad eternarmi ed è come un'anticipazione che forse il cielo ha voluto concedermi sulla vita eterna ed immortale che sarà riserbata all'anima mia dopo il

suo trapasso ». L'inspirazione dantesca del libro che intitoliamo « *Confessioni a Giulia* » appare evidente, ma non fu cercata con artificioso intento di letterato; sorge invece spontanea, dal profondo del cuore, per consonanza di affetti e di pensieri del discepolo col suo grande maestro, in virtù della medesima esperienza dolorosa e cristiana ch'ebbero entrambi dell'amore. Non invano Giosuè Borsi aveva inciso sotto il busto dell'Alighieri, eretto nel suo studio, l'ammonimento: « Servando mio solco ».

La vita di questo giovine italiano, così piena di misteriosa bellezza, ci appare pervasa dal soffio dell'amore di Dante: quando egli cadde in battaglia, a Zagora, colpito a morte, il suo sangue più puro irrorò le pagine della *Divina Commedia* ch'egli teneva sempre stretta vicino al cuore. Veramente strano e singolare evento, che la nostra bibbia nazionale dovesse uscir battezzata dal sangue d'un poeta eroe, ne l'ultima guerra vittoriosa combattuta, contro il secolare nemico, per l'unificazione della patria! E, fatto ancora oltremodo mirabile, questo giovine moriva nella fede stessa di Dante, offrendo agli italiani un fulgido esempio che la verità religiosa non muore per volger di secoli. Giosuè Borsi riaffermò con la sua morte le migliori virtù tradizionali della nostra stirpe, ed a lui sorrise, nell'ultimo istante, insieme a l'immagine venerata della madre, quella della donna gentile nella quale riconobbe il principio della sua redenzione. Anche per questo le pagine del « *Diario* » acquistano

agli occhi nostri un valore inestimabile che non è solo autobiografico e d'arte, ma di mistico rinnovamento ideale delle coscienze. Mentre false e nefaste dottrine tentano di minare la saldezza dell'istituto domestico, detronizzando la donna da l'alto seggio ove il Cristianesimo l'aveva collocata; mentre l'amore ogni giorno si prostituisce in una società che vorrebbe tornare ad essere pagana; questo libro del Borsi, che è un poema, ed al tempo stesso l'intimo dramma di quell'anima, ci stupisce, ci commuove, ci riconduce a meditare sui massimi problemi sociali, la cui risoluzione dipende principalmente dal modo di concepire l'amore e di considerare la donna, cioè la fonte della vita.

Dall'attitudine che un uomo assume di fronte alla donna amata si può giudicare infallibilmente la dignità del suo carattere. Un vero amore si congiunge sempre a un vivo e sincero desiderio di perfezione morale.

Così nel Borsi, che, dopo aver conosciuta la donna dell'anima, confessava: « Perfezionarmi senza riposo per rendermi degno dell'oggetto amato, fargli mille sacrifizi segreti, adorarlo da lungi, dare tutto il mio sangue goccia a goccia, immolargli il mio amor proprio, le mie ambizioni, i miei istinti, vincere in nome suo tutte le più acerbe e irresistibili tentazioni, consacrargli un amore insieme benigno ed umile, frugale e signorile, generoso e casto, silenzioso ed operoso, ecco quello che sognavo allora. E non è tutto: questo amore che mi proponevo di

nutrire per te m'aveva fatto indovinare con un facile trapasso qual'è la vera grandezza d'una natura forte e completa: la purezza senza macchia e il sacrificio, e l'oblio pieno di sé per il bene altrui. Imparai a odiare il successo, i trionfi effimeri, le facili indulgenze, i piaceri lussuosi e brillanti che sono il premio dei mediocri. Finii così per immedesimare l'idea di te con quella della stirpe alla cui gloria avrei voluto sacrificare tutto me stesso, ti considerai come un simbolo vivo ed incarnato ». Tale, veracemente, è la sostanza luminosa dell'amore cristiano.

L'uomo non contempla ne l'oggetto amato, come in uno specchio, sé stesso; non riconduce al proprio io sensitivo ogni bene, ma, dimentico di sé, fa di quell'oggetto, simbolo di perfezione, il sole della propria vita, il sole dell'universo. Nel meraviglioso terzo libro dell' Imitazione di Cristo, il quale risale al tempo di S. Francesco e che Dante certo meditò, inspirando forse ad esso gli affetti ed i pensieri più divini del suo poema, può dirsi racchiuso il codice cavalleresco dell'amore cristiano. Ivi si legge: « Amore tende all'alto, nè soffre d'esser trattenuto da veruna cosa bassa ». Ed ancora: « Ch' io ami te più di me, e me solamente per te, e in te quelli che t'amano davvero, come vuole la legge d'amore, ch'è un raggio della tua luce ».

Tutta la poesia del « *Diario* » sfavilla sotto il maglio di questa verità vissuta con ardore infinito, sino a l'o-

blio perfetto di sé stesso, sino a l'ultimo sacrificio. In amore, come in ogni cosa, sono gli atti che contano, non le parole. Orbene, Giosuè Borsi tenne fede al suo amore; le grandi promesse non furono foglie disperse al vento: egli riuscì davvero ad immedesimare l'idea della Gentile con quella della stirpe, ed alla gloria della stirpe gli fu concesso di morire sul campo di battaglia.

Come a Dante fu sacro il nome della « gloriosa donna della sua mente », così a Giosuè Borsi quello della pura giovinetta inspiratrice. Dell'eroina della *Vita Nova* l'Alighieri dice che « fu chiamata da molti Beatrice, i quali non sapeano che si chiamare ». Parole dense di mistero, ove si adombra quella religione del nome così viva presso i popoli antichi e particolarmente gli Egiziani, come per un segno ricco di virtù incomprensibili agli uomini volgari, ma pieno di fatalità per la persona che se ne adorna, o per quella che l'ama. Il Borsi professò questa religione del nome verso la donna amata. Leggiamo infatti nel terzo quaderno del « Diario »: « Il tuo nome mi echeggia perpetuamente a fior di labbro, Giulia, Giulia, Giulia. Come è bello questo nome, così breve, liquido, scorrevole, soave. È il più bello, il più armonioso, il più dolce di tutti i nomi. È un nome imperiale. Mi pare che racchiuda in sé infiniti sensi misteriosi, solenni, che abbia un potere magico. Ogni volta che lo pronunzio ha sempre per me un sapore nuovo. Un giorno avrò da dirti su questo nome tante

cose, Giulia, narrandoti tutti i pensieri memorabili che mi ha ispirato, perchè è un nome che si collega per me a tante idee, immagini, reminiscenze, di grandezza e di bellezza ». Così scriveva nel gennaio del 1913. E reca la data 28 ottobre 1915, la cartolina inviata alla fanciulla, dal campo, dodici giorni prima di cadere in battaglia. La trascriviamo per intiero, giacchè ci sembra uno dei documenti più preziosi di quell'anima:

28 ottobre 1915

« *Gentile Amica*,

tra un'ora muovo all'attacco alla testa del mio plotone e soltanto in questo momento trovo il coraggio di fare quello che sinora non ho mai osato, inviarle un mio saluto, l'ultimo che invio verso il mondo, prima d'andare all'assalto. E voglio dirle che, dopo il Signore, dovrò ringraziare lei se avrò la forza di fare tutto il mio dovere da buono, leale e intrepido soldato. E voglio dirle che non sono meno altero e felice di offrire la mia vita per la nostra adorata Italia, di quel che non mi rallegri l'idea che questa terra, riscattata dal nostro sangue, porta il suo nome (1), gentile amica, nome che è stato come il sacro talismano della mia sorte, dal giorno in cui

(1) La Venezia Giulia.

ho avuto la suprema gioia di conoscerla. E voglio dirle, infine, che se cadrò in battaglia, il mio ultimo pensiero sarà quello che intreccerà, come in unico palpito, l'amore per il nostro Signore, per mia madre, per l' Italia, per i miei morti e per lei. Se tornerò, ebbene, spero che finalmente sarò felice in terra prima di essere felice in Cielo, e sempre in grazia sua. Mi ricordi ai suoi. Suo

GIOSUÈ BORSI.

La bellezza del sublime pregustato sacrificio oggi torna ad irradiare le pagine di questo suo libro doloroso e nostalgico, a conferirgli un pregio di nobiltà che il tempo mostrerà sempre più grande. Il *Diario* è uno di quei libri che non possono cadere ne l' oblio. In esso l'uomo riconosce e ritrova la parte migliore dell'uomo: ciò che in lui v'ha di eterno. La letteratura italiana non ne possiede un altro che l'assomigli, e possa vincerlo per sincero fervore. Abbondano, insieme alla nostra, le straniere letterature, di liriche e romanzi ed epistolari ove trionfa la passione per la donna nella divorante fiamma del senso; vi sono varie opere, frutti talora di amare esperienze personali, veri capolavori d'arte, che analizzano acutamente i moti più segreti del cuore umano, i misteriosi drammi della psiche, i problemi complicati ed i drammi appassionanti dell'amore, ma su quelle non scende mai

da l'alto il raggio di tanta fede nella potenza redentrice di questo sentimento appreso come una virtù non semplicemente umana, ma religiosa, capace di convertire, alla maniera dantesca, il peccatore; di rinnovarlo interiormente, di condurlo attraverso l'affetto terreno e la contemplazione della bellezza femminile ad intendere ed amare la bontà e la bellezza divine. Per ritrovare questa ideale virtù d'amore, che salva e redime, bisogna risalire a Dante, agli scrittori cattolici medievali; ma i lontani accenti amorosi di quei grandi antichi non rispondono sempre, nè potrebbero pienamente rispondere alle vibrazioni della nostra moderna sensibilità affettiva. Ed ecco che un un giovine ritrova, quasi perla negli abissi del mare, questa ricchezza perduta con il progressivo affievolirsi del sentimento cristiano nelle anime; e la ritrova per virtù di fede.

* * *

Riconosciamo, tuttavia, che un libro come questo, scritto ad un'altissima temperatura spirituale, in una crisi decisiva di coscienza e di vita del suo autore, è destinato a lasciare indifferenti tutti coloro che pensano e vivono abitualmente, senza fremiti interiori, nella povertà soddisfatta del mondo moderno verso le disconosciute ricchezze dell'anima. Nè potremo stupirci, a meno di non essere ingenui, delle prevenzioni che talune di queste pagine sol-

leveranno in molti spiriti timorati, i quali ammirarono i « *Colloqui* » unicamente come un libro di pietà, incuriosi di ricercarne la genesi profonda.

Nel « *Diario* » vi è tanta esuberanza di vita, tanta pienezza di gioventù ed angosciosa ricerca di perfezione, che s'avvertono, talvolta, come nelle opere dei grandi mistici, alcuni squilibri di forma, audacie di pensiero, intemperanze verbali della passione irrompente, per cui rimarranno sconcertati quei critici gelidi e pedanti che non sanno le tempeste dell'amore divino ed umano. Ma coloro che preferiscono alle bene architettate costruzioni letterarie, agli intrecci artificiosi dei soliti romanzi, alle virtuosità stilistiche, i gridi sinceri e immediati delle anime, non mancheranno di riconoscere la bellezza umana di queste confessioni.

Quando l'uomo parla in prima persona, e narra le proprie vicende intime od esteriori, riesce quasi sempre pretenzioso, futile, vano; sopra tutto allorchè, scrivendo di sé, nella solitudine, pensa a l'effetto che i suoi gesti mentali produrranno sul pubblico dei coetanei o dei posteri. In quest'ultimo caso è un vero saltimbanco. Bene avvertì l'Alighieri nel Convivio: « Non si concede per li rettorici, alcuno di sé medesimo senza necessaria cagione parlare. » Ed imprendendo a discorrere pubblicamente di sé, aggiunse: « E intra le altre necessarie cagioni due sono più manifeste: l'una è quando senza ragionare di sé, grande infamia e pericolo non si può cessare; e allora

si concede per la ragione che delli due sentieri, prendere lo meno reo, è quasi prendere un buono. E questa necessità mosse Boezio di sé medesimo a parlare, acciocchè sotto pretesto di consolazione scusasse la perpetuale infamia del suo esilio, mostrando quello essere ingiusto; poichè altro scusatore non si levava. L'altra è quando per ragionare di sé, grandissima utilità ne segue altrui per via di dottrina; e questa ragione mosse Agostino nelle *Confessioni* a parlare di sé; ché per lo processo della sua vita, la quale fu di malo in buono, di buono in migliore e di migliore in ottimo, ne diede esemplo e dottrina, la quale per più vero testimonio ricevere non si poteva ».

Quando Giosuè Borsi si decise a scrivere queste confidenze personali, non pensava certo che potessero un giorno veder la luce. Già lo dicemmo: esse rispondono ad una profonda necessità del suo spirito. Egli appare dunque immune da ogni sospetto di esibizionismo, dal quale, ad esempio non saprebbe liberarsi il Rousseau. Potremmo, tuttavia, essere rimproverati noi di aver violato, con leggerezza, il segreto del suo cuore, se non valesse a scusarci l'unico fine che avemmo presente nel dare il « *Diario* » alle stampe, e che trova la sua giustificazione, per analogia e fatte le debite differenze, in quella medesima che Dante addusse per le *Confessioni* di S. Agostino. Noi stimammo che grandissima utilità ne seguirebbe a molte anime dal poter rivivere una così alta esperienza d'amore.

Giosuè Borsi non si presenta mai in queste pagine come

un esemplare di perfezione umana, ma, umile, in veste di amante indegno e peccatore. Ed è qui per l'appunto che manifesta la sua grandezza. Per quanto discende e s'indugia nell'analisi spietata dei suoi vizi e delle sue debolezze, tanto sale e rifulge l'anima di lui in bellezza morale. E chi gli si avvicina, viene a poco a poco soggiogato dalla forza persuasiva delle sue parole, e penetra, insensibilmente, nel solco di vita aperto dalla sua robusta inflessibile volontà. Come si sente bene, in questo libro, che l'autore aveva molto letto e meditato i *Dialoghi* e le *Lettere* di santa Caterina da Siena, ed erasi nutrito della loro sostanza divina!

Con quale affettuosa e riverente ammirazione egli parla alla sua donna della grande santa senese! « V'è in quegli scritti, egli dice, tanta profonda umanità, tanta prodigiosa divinazione, che leggendoli mi pareva di ascoltare messaggi tracciati per me solo. Ieri scrivendo ero in preda alla disperazione, ma anche quello del disperare è un fallo imperdonabile. Non senza cagione la speranza è la seconda virtù. Guai a chi si arrende! » Il fiero monito della mistica popolana del Trecento fortemente risuona in queste parole del « *Diario* »: « Soltanto le imprese ardue, i cimenti aspri mi attirano. Odio le vittorie troppo facili. Il mio timore è tutt'altro: io temo di me stesso. Non temo nè gli uomini, nè le cose, nè le ancipiti vicende del destino, perchè sento bene che è in me il segreto della vittoria, che sono io l'arbitro del mio destino.... Il mio

avversario più temibile sono io, io con tutti i miei sciagurati istinti, con la mia incostanza, con le mie debolezze infingarde, con la vanità. La vita è una dura milizia, a esercitare la quale occorre pertinacia di propositi, purezza immacolata d'intenti, che non concede un attimo d'oblio, di viltà, d'incertezza, e impone la necessità d'essere perpetuamente desti, vigili, in arme. Io temo di non esser sempre degno dell'amore che nutro, un amore operoso e coraggioso, attivo e benefico, costante e infallibile. Esso è una specie di perfezione astratta che intravedo, che sogno, a cui tendo disperatamente, ma che sono lungi dall'avere raggiunto ».

Chi sperasse di trovare nel « *Diario* » i molli abbandoni, le voci lusinghevoli, i sospetti, le gelosie, le morbidezze malsane dell'amore, s'inganna. Qui spira il soffio d'una passione tutta virile nell'ansito della sempre rinnovata battaglia interna. Il libro si legge, fin dalle prime pagine, con trasporto, giacchè l'immediatezza delle commozioni fermate in uno stile semplice, colorito, incisivo, tocca le corde più segrete della nostra sensibilità.

Nei tre quaderni di questa singolare autobiografia, la quale va dal 5 dicembre 1912 al 27 gennaio del '13, si percorrono le tappe faticose d'un'anima che riconquista Dio, cioè l'assoluto.

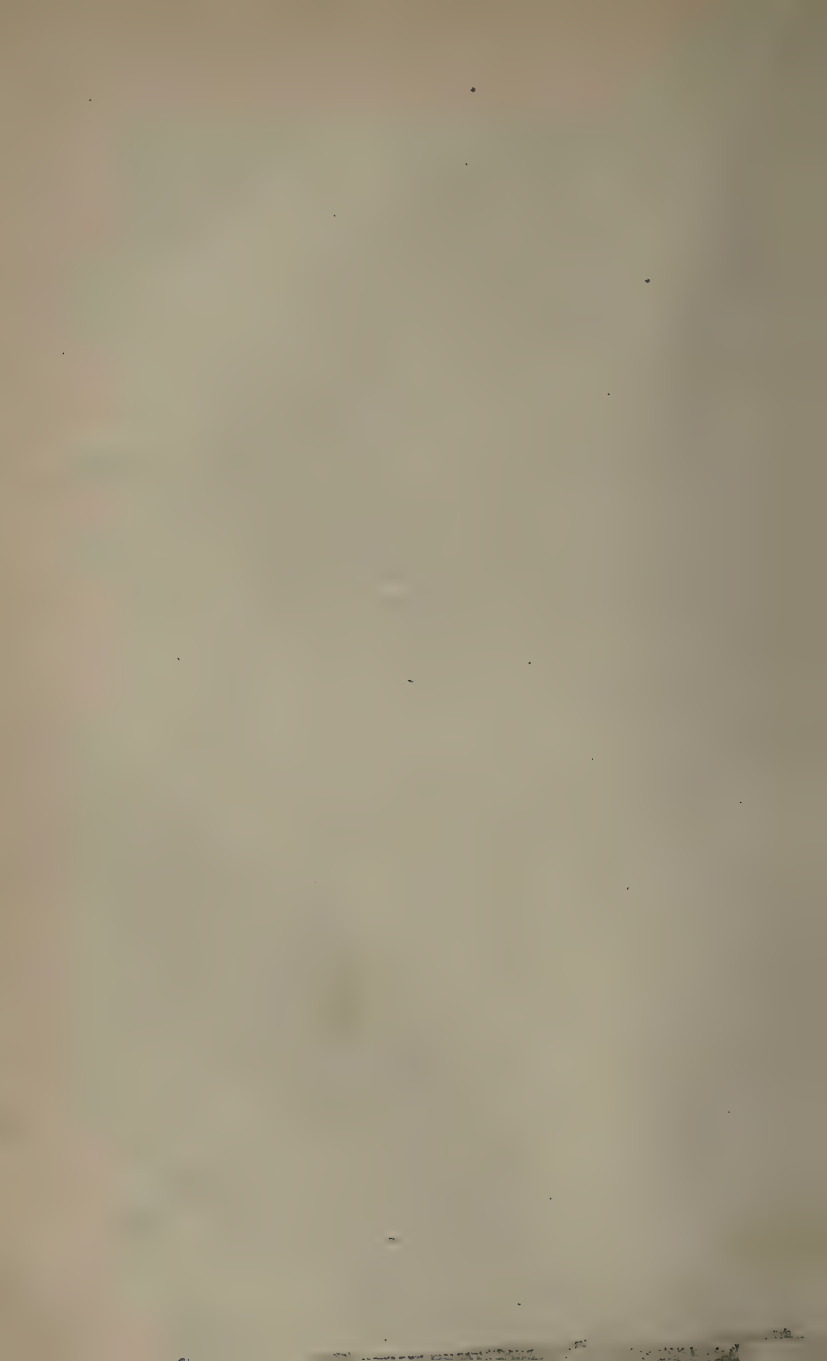
Nel terzo quaderno confessa: « Ahimè, sono solo e lontano, e mi sento ancora così indegno e misero, così povera cosa, così sperduto nel mio buio dove brancolo

ansiosamente in cerca della mia luce, della mia vita. Di quante colpe mi sono macchiato! Che impresa eroica sarà quella della mia purificazione! Quante lacrime, quanti spasimi, quanti sudori e quanto strazio! Che inaudito dispendio d'energie e di coraggio mi costerà la mia salvezza! Ma benedirò sempre la mia fatica ed il mio affanno. Tutto, pensando a te, mi parrà agevole e leggero ». Amore beato e doloroso, dunque, quale può essere vissuto, per altezza d'animo, solo da coloro che intendono l'esistenza come una missione eroica. « Io ho sempre pensato, scrive il Borsi, che la vita mortale d'ogni uomo, sia la vita d'un sogno, o, diciamo pure il riflesso piccolo d'una grande realtà ». La realtà è nel sogno; ma non secondo la concezione astratta dei romantici, i quali vagheggiano l'ideale fuori del mondo, sì piuttosto secondo la disciplina dei classici che sempre cercano di adeguare e conformare la realtà alla bellezza suprema d'un' idea. Questa è l'essenza dell'umanesimo latino, cioè cattolico; ove i movimenti delle più accese passioni ubbidiscono ad una legge interiore; per cui l'individuo procede diritto verso la propria unificazione. Le forze disperse dall'istinto, la volontà raccoglie, sorretta dalla ragione, soccorsa dalla Grazia.

Ciò che travaglia forse più duramente la maggior parte delle anime moderne, degli spiriti colti che hanno perduta l'antica fede, dopo aver bevuto alle fonti della filosofia materialista, è la coscienza della propria disintegrazione, sentimento lucido che ogni cosa è vanità, e che al

di là d'ogni miraggio è il nulla. I credenti, quando riconoscono che tutto nel mondo è illusione, quando stracciano il velo di Maia, veggono, luminoso, l'occhio di Dio. Ma per gli scettici, i quali sdegnano d'imbrancarsi nel fatuo gregge di Epicuro, si spalanca, in quel punto, l'oscura voragine del nulla, e piombano sovente, disperati, ne l'abisso. Giacomo Leopardi nella famosa lirica « *A sé stesso* », rilevò compiutamente questo stato d'animo, indicando a molte anime disperate, come bene supremo, il suicidio. A chi dispera, manca la fede dell'amore. Solo l'amore, e già lo disse Platone nel suo dialogo immortale, ci rinfranca nell'antica nostra condizione; facendo a più potere di due uno, risana la natura dell'uomo. Il processo di un graduale progressivo risanamento lo scorgiamo nel Borsi, leggendo il suo diario. Il primo quaderno termina nella sincerità di questo grido: « T'amo per non morire ». Il secondo si chiude fra le vertiginose altezze d'una visione di perfetta beatitudine. Il terzo s'arresta nella ferma speranza di poter ritrovare la vera via. Alita un soffio profetico nell'ultimo commiato alla sua donna: « Addio, Giulia mia benedetta. Io sono qua solo e lontano alla mia guerra, ai miei rischi. Ma tutto sarà compiuto, per te, per amor tuo, in tuo nome e a tua gloria sempiterna. Qui inalzo la preghiera al nostro Signore, che t'ama e ti predilige, affinchè si degni di favorire gli sforzi che io compio per te: *Notam fac mihi viam, in qua ambulam: quia ad te levavi animam meam.* »

Non siamo più dinanzi alla donna terrestre; vediamo il suo fantasma immateriale, glorioso. Tutta la luce del cielo l'abbaglia. Il suo sorriso è divino. Il poeta, contemplatala, con alto mistero, non volge più il capo a riguardar vanità. Ormai la meta è vicina. Dopo tanta guerra, ecco la vittoria, ecco la pace.

PIERO MISCIATTELLI.

CONFESSIONI A GIULIA

FIRENZE, *giovedì 5 dicembre 1912.*

Non ho voluto dirtelo, non oso quasi dirlo neppure a me stesso, tanto questa speranza mi sembra vana e presuntuosa, ma ieri, Giulia, le mie parole ti hanno scossa, ti hanno turbata. Prego Iddio che non sia un inganno, il mio, ma da ieri mi pare finalmente di non esser più solo. Ho lasciato Roma col cuore ricolmo di speranze, amor mio benedetto, rinvigorito da una prode e sicura baldanza, e mi sembra che da oggi in poi avrò bandito per sempre dal mio spirito tutte quelle perplessità che hanno turbato sinora la mia solitudine. Sì, Giulia, mia vita, mia salvezza, amerò sempre te sola, sarò sempre tuo. Ormai non un atto, non un gesto, non un pensiero sarà compiuto da me se non per te, se non per averti, se non per rendermi degno dell'amor tuo. Ti consacro tutta la mia vita e soltanto in questa suprema dedizione di tutto me stesso son certo che ritroverò la mia libertà.

Da oggi comincio a scriverti in questo mio quaderno, come ti promisi ieri sera. Ho tante, tante cose da dirti! Quasi mi sgomenta l'idea di questa immensità lussureggiante di speranze, d'affetti, di pensieri e di sogni, che mi accingo a

svelarti a uno a uno, giorno per giorno. È troppo, è troppo vasta, è troppo ricca, troppo varia e complessa. Le sue debolezze codarde e la sua forza invitta, le sue squallide miserie e la sua magnificente dovizia, le sue sinistre disperazioni e le sue lusinghiere speranze; i suoi errori, le sue incertezze, le gigantesche ambizioni che ha generato e nutre in me, fanno del mio amore un poema infinito e inesauribile, perpetuamente rinnovantesi, un vivo universo, ad esprimere il quale mi sembra che tutta la mia vita intiera non possa bastare. Ma non importa: tenterò egualmente, senza curarmi del risultato. Tutto il pregio di questo tentativo è nella nobiltà delle sue intenzioni. *Et voluisse satest.* Parlerò *sub specie æternitatis,* poichè questo divino amore m' insegna ad eternarmi ed è come un'anticipazione che forse il cielo ha voluto concedermi sulla vita eterna e immortale che sarà riserbata all'anima mia dopo il suo trapasso. Parlerò soltanto per me stesso, senza pensare se forse un giorno queste parole saranno destinate a cadere sotto i tuoi occhi, e questa sarà la miglior garanzia della mia libertà e della mia sincerità. Se un giorno potrò mostrarti questi miei scritti giornalieri come una chiara testimonianza del mio fedele e costante amore per te, ebbene, questo sarà un beneficio della sorte sul quale non avrò contato, tanto più dolce e soave quanto più sarà insperato. Sarà come la vittoria che corona gli sforzi di un soldato, il

quale abbia intrapreso una lotta per una causa giusta e santa pur disperando di vincere. Ma già scrivendoti ogni giorno, dicendoti i miei pensieri, narrandoti le mie vicende, ispirando a te la mia vita, improntando ogni mio atto del mio amore per te, consacrando a questo amore tutti i miei sforzi migliori, tutte le mie energie più nobili e sante, mi parrà di aver già in precedenza vissuto con te, al tuo fianco, amor mio. Da oggi non sono più solo. Da oggi comincia finalmente la mia vera vita.

Venerdì, 6.

Io t'amavo già prima di conoscerti. Anche prima che io ti incontrassi, tu eri già l'oggetto di tutte le vaghe e malcerte aspirazioni che ondeggiavano nel mio spirito, sin da quando ha cominciato a palpitare in me il primo timido barlume di ragione. T'aspettavo, con l'intima certezza che mi saresti apparsa un giorno e che ti avrei súbito riconosciuta, regina del cuor mio ed arbitra del mio destino. Tutto al mondo è stabilito per legge eterna e di questa verità io debbo a te la chiara coscienza. T'avevo appena intravista che già una specie di presentimento subitaneo, una divinazione arcana mi avvertì: eccola, è dessa. Ti riconobbi, riconobbi il tuo volto, il tuo incedere, il tuo sorriso, la tua

voce, i tuoi sguardi, i tuoi gesti, persino il tuo nome, come altrettanti ricordi lontani e immemorabili repentinamente ravvivati. Se da allora qualche volta ho dubitato, errato, distolto da te i miei sguardi (un giorno ti parlerò qui dei rimorsi che mi straziano atrocemente l'anima per questi falli) la colpa è sempre stata della mia miserabile ragione, ma il cuore non ha mai dubitato un istante. Sentivo di non ingannarmi, con una certezza assoluta e irremovibile, superiore a qualsiasi ragionamento. La mente è altrettanto fallace quanto il cuore è infallibile. Chi sa ascoltare il cuore, ascolta la parola di Dio. Il cuore m'avvertì che tu eri l'oggetto del mio amore incorruttibile, indivisibile ed eterno, eterno nel futuro come nel passato. In certi momenti sento tutto quello che v'è in questo amore di prestabilito e di fatale, di superiore alla mia piccola e futile volontà d'uomo. Mi pare che potrei perderti di vista, allontanarmi volontariamente da te, non fare un passo per cercarti, non compiere un gesto, non pronunziare una parola per avvincerti a me, fare tutti gli sforzi possibili per perderti : tutto questo sarebbe inutile di fronte ai decreti del destino. Nel settembre scorso tu mi sei riapparsa proprio nel momento in cui credevo d'essere più lontano da te. Ogni strada più tortuosa in cui mi smarrisco, mi riconduce a te sempre. Questa intima certezza non mi ha mai abbandonato.

Nei primi tempi che ti ho conosciuta sono

stato agitato da un singolare timore che mi riesce tanto difficile spiegarti, perchè così espresso ti parrà vanitoso e presuntuoso, quasi offensivo per te. Mi pareva dunque che mi sarebbe riuscito assai facile ispirarti un affetto passeggero ed effimero. Fin dal primo momento in cui ti vidi mi entrò nel cuore un desiderio prepotente di riuscirti accetto, di farmi profondamente amare da te ; ma volevo ispirarti un amore perfetto e sublime, volevo sopratutto che tu mi conoscessi intimamente, senza fermarti alle prime apparenze esteriori. E poichè mi sentivo ancora indegno di te, poichè mi sentivo incapace d'ispirarti un amore vero e profondo e intuivo di essermi sconciamente guastato aspettandoti, mi proposi di rifarmi sano, di tendere con tutte le mie forze ad una perfezione ideale. Che momenti di impetuoso fervore ebbi allora ! Che esaltazione, che sogni ! Era un desiderio impreciso, ma forte e potente oltre ogni dire, supremamente benefico ed alto. Avevo per te impeti di venerazione e di gratitudine, ti chiamavo l'ispiratrice e la cagione d'ogni mia virtù, pensavo che il cielo t'avesse posta sulla mia via unicamente per disvelare a me stesso quanto c'era in me di buono, di prode, di bello e di nobile. Ma quante volte, guardandoti e standoti a fianco, sentii vacillare l'austerità dei miei propositi ! Quante volte mi sentivo assalire da impazienze frementi ! Quante volte mi venne la tentazione di affrettare il destino, di piacerti subito così com'ero, ma-

gari dissimulando e mentendo! Allora purtroppo ero un vanesio capace di mascherare la mia vuota vanità con orpelli fittizi e luccicanti, ero un istrioncello avvezzo alle finzioni, alle menzogne, alla falsità, guastato da mille piccoli trionfi miserevoli e indegni. Ah, se tu sapessi quanto mi vergogno a dirti queste cose! In quei momenti m'irrigidivo contro me stesso, come per un istinto benedetto, chiamando disperatamente a raccolta quanto ancora conservavo in me di puro e di onesto, per resistere alla vilissima tentazione di sciupare e disperdere con un gesto prematuro il meraviglioso tesoro che indovinavo in te. E mi dicevo, invocandoti e parlandoti: « No, Giulia, non voglio che il tuo amore sia dovuto alle mie grazie fatue, nè a lusinghe e importunità sciocche, nè a tranelli e malizie calcolate. Tu non puoi giudicarmi se non da quello che mi sento capace di fare. Ebbene voglio essere grande, compiere imprese sublimi ed opere immortali, dominare il mondo, conquistare la potenza e la gloria, e intanto voglio rassegnarmi a non essere stimato, a non essere compreso, a non essere ben udito, se non dopo molti anni di fatiche, d'ambasce, di studio, di lotta, di sacrifici senza ricompensa, senza incoraggiamento, fors'anco dopo la morte ». E m'inebriavo in quest'idea, e mi pareva il germe d'una erma e sublime grandezza. Talvolta mi pareva persino troppo vanitosa ed ambiziosa. Persino l'idea, il miraggio, la speranza d'una ricompensa

lontana mi pareva non immune d'impurità e d'ignobiltà e non pensavo più nè al premio dell'amor tuo nè a quello della vittoria e della gloria. Allora mi proponevo di amarti sempre in silenzio, di raccogliermi, in una solitudine ignorata ed oscura, in una vita di puro sacrificio per il bene degli uomini, della mia patria, della mia stirpe. « Che m'importa d'essere amato ? » dicevo allora a me stesso. « L'essenziale è che l'ami, che le consacri tutta la mia vita e tutti i miei pensieri. Se ella non lo saprà mai, tanto meglio. Forse quando sarò morto, interrogherà con passione e fervore le mie carte, i miei libri, e sulla mia memoria piangerà tutte le lacrime dolci, spasimose, disperate della sua tenerezza » ! In quel tempo vagavo spesso a notte alta per Roma, stavo per ore ed ore sotto le stelle al Colosseo, vagavo per la gran piazza deserta dinanzi a San Pietro, salivo sull'Aventino e sul Gianicolo, sempre in preda ad una esaltazione immensa, chiamandoti per nome. Finalmente amavo, non per me, ma per te, non per un piacere temporale e fugace, o per orgoglio, o per vanità, o per vizio, ma di vero amore, d'un amore taciturno e disperato, che m'ispirava la vita e le opere, che nobilitava ogni mio atto col pensiero fisso, incrollabile, di giungere ad una perfezione ideale. E mi pareva che Iddio stesso, dalla gloria dell'Empireo, sorridesse a questo amore e m'inviasse dal Cielo alla terra una moltitudine d'angeli con messaggi di allegrezza e di conforto.

Perfezionarmi senza riposo per rendermi degno dell'oggetto amato, fargli mille sacrifizi segreti, adorarlo da lungi, dare tutto il mio sangue goccia a goccia, immolargli il mio amor proprio, le mie ambizioni, i miei istinti, vincere in nome suo tutte le più acerbe e irresistibili tentazioni, consacrargli un amore insieme benigno ed umile, frugale e signorile, generoso e casto, silenzioso ed operoso, ecco quello che sognavo allora. E non è tutto: Questo amore che mi proponevo di nutrire per te m'aveva fatto indovinare con un facile trapasso qual'è la vera grandezza d'una natura forte e completa: la purezza senza macchia e il sacrificio, e l'oblio pieno di sè per il bene altrui. Imparai a odiare il successo, i trionfi effimeri, le facili indulgenze, i piaceri lussuosi e brillanti che sono il premio dei mediocri. Finii così per immedesimare l'idea di te con quella della stirpe alla cui gloria avrei voluto sacrificare tutto me stesso, ti considerai come un simbolo vivo ed incarnato. Mi parve di vivere in una vita soprannaturale. Pensai d'essere stato designato dalla volontà del Cielo a compiere chi sa mai quale impresa portentosa e terribile, chissà mai quale opera gigantesca e penosa. Quante cose avrei da dirti su questo! Giulia, lo scrivere mi fa spasimare di rabbia, perchè le troppe immagini mi fanno una ressa tumultuosa allo spirito e sento che non posso esternarne alcuna. Sono sgomento. Non so come fare a farti capire tutto.

Non credere che tutti questi pensieri ed altri centomila che son costretto a tralasciare dominassero così placidamente e fortemente il mio spirito come può apparire dal modo con cui mi esprimo. Non credere che il mio pensiero fosse tutto uno sfolgorante tripudio di grandezza. Prima di tutto dubitavo di me stesso. Alle volte mi apparivo ridicolo, mi dileggiavo, mi credevo un allucinato, un visionario, un pazzo, un imbecille. Poi non mi sentivo da tanto, mi scoraggiavo, ricadevo facilmente negli stravizi e nelle miserie d'un tempo, pur sentendone ormai sempre più il disgusto e la ripugnanza appunto per quel senso di perfezione morale che ormai m'era apparso una volta. Avevo insieme, con angosciose alternative, le mille felicità e le mille disperazioni che si ritrovano più o meno attive in tutta la gioventù: talvolta pigliavo il sentimento vago della mia forza per una ferma volontà e naturalmente m'ingannavo sul calcolo delle mie facoltà; talvolta il più piccolo inciampo contro cui urtassi mi faceva rotolare anche più in basso di quel che non sarebbe accaduto a chiunque altro; concepivo piani vastissimi, sognavo la gloria, mi disponevo al lavoro, ed ogni distrazione più futile, una gozzoviglia d'un'ora, una tresca d'un giorno mi trascinava via con sè ogni velleità. E, quel che è peggio, il vago ricordo delle mie grandi concezioni abortite mi lasciava certi bagliori ingannevoli che mi avvezzavano a confidare

in me stesso, pur senza darmi l'energia di produrre.

Ed anche a questo proposito, quante cose avrei da dire! Stasera m'accorgo di non avere scritto altro che sciocchezze incomprensibili, maldestre e monche. Sono sgomento, sgomento! Non sono punto contento di quel che dico perchè mi sembra di parlare un linguaggio ignoto, non famigliare alle abitudini del mio spirito, mi sembra di balbettare una lingua non mia. Questo amore mi soverchia, Giulia, « o donna in cui la mia speranza vige ». Un sentimento non si può esprimere bene, intendo nel senso letterario, se non si domina, se non si è in qualche modo già superato ed elaborato mentalmente. Ma io non domino questo mio cuore, anzi è desso che mi trascina e mi travolge, che mi opprime e mi vince. Non mi sento più padrone di me e, se mi abbandonassi ai miei veri impulsi, non farei altro che erompere in parole sconnesse, in lagrime, sospiri, singhiozzi, appelli appassionati e supplichevoli. Giulia, Giulia, come t'amo, come t'amo!

Sabato, 7.

Quanto cammino ho percorso da quando tu hai cominciato a regnare sull'anima mia, Giulia! Il corso della mia passione può avere avuto i

suoi gorghi, le sue giravolte tortuose, può essere stato precluso da scogliere contro le quali la sua poderosa corrente si sia rotta schiumeggiando, ma ha sempre ripreso il suo cammino trionfale e irresistibile. Il mio amore s'è svolto secondo le leggi della natura, per gradi talvolta insensibili, lenti e inafferrabili, talvolta bruschi e repentini, ed ha sempre partecipato della mia imperfetta e povera natura d'uomo, debole, mortale, corruttibile, pieno d'incertezza e di perplessità, di dubbi e d'errori. Ma vince, lo sento. Se oggi m'interrogo e mi considero, mi ritrovo tanto più maturo, consapevole e forte. Ora sono già in grado di giudicarmi con una severità assai più fiera e risoluta. Non trovo più nella coscienza tutte le arrendevoli e facili indulgenze d'un tempo. Ogni più piccolo fallo lascia in me un solco di rimorsi sempre più cocenti e so già rimproverarmelo con durezza inesorabile e senza pietà. Ora le vittorie su me stesso si fanno sempre più frequenti ed agevoli, il mio pensiero si abbandona meno spesso alle lusinghe dei miraggi ingannevoli, si scoraggia meno di sovente. Sento già in me quei lunghi fremiti trepidanti che precedono di poco il vittorioso coronamento di tanti sforzi angosciosi. Tu stessa devi essertene già accorta, dal mio modo di parlarti, tanto più preciso ed incalzante d'un tempo. Prima mi compiacevo di parlarti per parabole indirette, per figure e per immagini bizzarre ed enigma-

tiche, con un sorriso ambiguo che talvolta ti ha lasciata incerta persino sulla mia sincerità stessa, che ti faceva dubitare d'un dileggio o per lo meno d'una stravaganza del mio spirito. Ora non è più cosi! Prima il mio amore era come tutto assorbito e raccolto in sè stesso, ora si svolge, si sviluppa, si apre. Prima non osavo gettar gli occhi su di te e trepidavo all'idea d'interrogarti, ora i miei modi si fanno quasi petulanti e insistenti. Prima l'idea di farti mia, di darti il mio nome, d'unire i nostri due destini, il pensiero d'una felicità vicendevole mi pareva un sogno vago e lontano su cui non ardivo fissarmi, oggi lo vagheggio amorosamente come un evento prossimo ed immancabile. Oh, se tu sapessi! Quest'idea è la delizia e l'incanto della mia vita, un sogno casto e probo nella cui visione l'anima mia si strugge di tenerezza e di dolcezza. Già ti chiamo compagna fida della mia vita, già vedo tutto il mio avvenire occupato dalla tua figura soave e ridente, o mia squisita, o mia bella, o mia perfetta Giulia. La mia solitudine mi pesa ormai. Un tempo sono stato così stolto e così superbo da credere che il mio destino m'imponesse di essere solo e che in questa solitudine fosse la libertà d'ogni mio pensiero e d'ogni mia azione, ma oggi comprendo in grazia tua che la famiglia è la salute, la virtù, l'ordine della vita, il fondamento della società. L'uomo solo è mo-

struoso. Il Signore ha detto: « *Non est bonum esse hominem solum* ».

Domenica, 8.

Stasera ho scritto varie lettere: un'occupazione per me uggiosissima, della cui noia mi ricompenso ora scrivendo a te. Scrivendo a te! Sorrido di questa illusione puerile, poichè in realtà scrivo a me stesso, non a te. Come sarei felice di potere chiudere in una busta anche queste parole, come tutte le altre scritte or ora, e inviartele! In realtà per quanto cerchi d'illudermi, per quanto focoso e immenso sia l'amor mio, per quanto infinite sieno le ragioni e le maniere che egli trova in sè stesso per confortarsi e gioire, pure è molto malinconico e triste questo mio querulo monologo amoroso! Non c'è niente di più accorante che un sentimento molto gagliardo e veemente, allorchè non è nè partecipato nè inteso e si consuma e si agita isolato in sè stesso.

Nulla può vivere al mondo senza un qualche nutrimento; v'hanno certi amori che s'alimentano con voluttà, piaceri, baci, parole, carezze, scritti, doni; certi altri che vivono di rancore, certi altri di sacrifici, certi altri di rabbia o di dispetto o di gelosia o di altro. Il mio si pasce di sé stesso, la sua voracità non può saziarsi

che di silenzio e d' incertezza, dappoichè tu sei ancora per me un idolo divino, sfolgorante di grazia leggiadra, ma un idolo immobile e taciturno. Mi prostro dinanzi a te, ma non so ancora se ascolti le mie preghiere e quale sentimento ti agita vedendo la mia adorazione. Del mio amore tu sai ben poco, e adesso queste cose che ti scrivo le serbo per me. Sì: pochi giorni or sono a Roma, qualche mese fa a Pracchia, ed anche prima vagamente, m'è sempre parso d'indovinare in te un certo favore per me, una vaga prevenzione più benigna che no, ma prima di tutto non oso abbandonarmi a questa speranza se non trepidando e col timore che il mio cieco amore m'inganni e il futuro poi mi riserbi qualche disinganno atroce; e poi in ogni modo anche questa certezza è ben poco per me.

Questo mio amore non ha qualche volta nulla di etereo o di soprannaturale; è umano: i contrasti, le privazioni, il silenzio, la lontananza lo fanno profondamente soffrire. Sì, Giulia, gli sforzi che faccio per imprimere al mio amore un carattere superiore, olimpico, eroico, al disopra di tutte le debolezze, sono sforzi che riescono il più delle volte pietosamente vani. Io soffro di esserti lontano e nulla, nulla al mondo può consolarmi di questa lontananza. Io mi struggo dalla smaniosa bramosia di rivederti, di riascoltare la tua voce, e questa privazione mi avvilisce e mi costerna orribilmente. Vorrei avere almeno la

consolazione di rammentarmi a te ogni giorno, esser certo che il tuo pensiero si fissa qualche volta su di me. Certe volte mi provo a pensare a te così intensamente e con una tensione così frenetica di nervi da costringerti a volgere a me la tua mente attraverso lo spazio, ma non posso sapere se sono vani o efficaci questi lontani e silenti richiami amorosi. Non so nulla, nulla. Tutto questo mi tiene in un vago disagio, in un continuo senso di malessere. Anche in queste pagine che traccio si sente benissimo l'imbarazzo e l' impaccio; sono, in questo vagabondaggio capriccioso del mio spirito, come un viandante bendato, smarrito in una contrada che non conosce: parlo come potrei brancolare, mi sembra di andare a tentoni. Non ho mai scritto così male, appunto perchè non ho coercizioni esteriori, linee direttive, punti d'appoggio. Scrivo, ma potrei anche tralasciar di scrivere, e questa libertà di cui godo mi paralizza. L'uomo non è fatto per obbedire al proprio arbitrio, non può essere abbandonato a sè stesso, non è nato per esser libero. Ecco perchè egli è tanto felice quanto più è governato da leggi inflessibili, quanto più obbedisce alle leggi sociali, morali, naturali, al genio, ai caratteri e agli istinti della propria stirpe, alle tradizioni della sua patria. Religione vuol dire legame, vincolo. L'arte più grande è quella che si adatta meglio a forme schematiche prefisse, che obbedisce più fedelmente a leggi di

equilibrio, di simmetria e d'ordine, a regole precise, a tradizioni elaborate e longeve. Così è di questo mio amore, che soffre di essere così abbandonato a sè stesso, troppo solo e troppo libero. È come una creatura vigorosa e robusta, ma indisciplinata, capace di fare indifferentemente il male e il bene.

Ma io mi lamento a torto. Questo amore, anche con tutte le sue pene ed angustie, anche con le sue perplessità, è pur sempre tutto per me, è la mia gioia e la mia salvezza.

Lunedì, 9.

Oggi mi sono procurato un po' di carta da musica e vi ho ricopiato la mia piccola *Barcarola* con proposito di inviartela domani. È una sciocchezza, ma basta a farmi felice, raggiante. Ieri scrivevo qui che il mio amore si nutre di nulla. È un'affermazione perfettamente stolta, ispiratami da un momento di tetraggine sconsolata, ma in realtà il mio amore è ingegnoso e industrioso oltre ogni dire e sa trovare in ogni più piccola cosa una fonte abbondevole di consolazioni, di gioie e di diletti. Certi ricordi fugaci e minuziosi sono per me altrettanti tesori preziosissimi, ai quali ritorno mille volte, sicuro che mi faranno sempre fiorire sul labbro un sorriso.

Son parole che tu m'hai detto, circostanze, gesti, infiniti nonnulla tutti squisiti, tersi, lucenti, adorabili. Ricordo il giorno in cui dinanzi a te mi strappai dal dito un anellino d'oro e lo scagliai nel Reno dalla spalletta d'un ponte, per gettar via la traccia sciocca e indiscreta d'un mio antico amorazzo. Ricordo il giorno in cui ti dissi per la prima volta la mia ode « *Che non sarà bene udito* » che tu non volevi ascoltare, ed io t' indussi a porgermi orecchio assicurandoti che nella prima parte non si parlava di te e promettendoti che mi sarei limitato a dirti quella. Invece proseguii. A un certo punto la memoria mi fallì per un attimo e tu l'osservasti con un sorriso un pò schernevole. Tante cose ricordo, e tutte mi son care più della mia vita stessa e son felice che abbiano lasciato in me una traccia incancellabile. Di te serbo gelósamente una lettera scritta alla mia povera sorella morta, un biglietto scritto a me, un tuo indirizzo scritto di tuo pugno e non so dirti quanto mi sieno cari. Oggi l'idea che riceverai la mia piccola musica basta a farmi felice e vado immaginando il momento in cui la riceverai, ne sorriderai, leggerai scritto in testa « alla Gentile », l'aprirai sul leggio del tuo pianoforte per leggerla. Troverai in quel dono esiguo un senso riposto, esso ti parlerà del mio amore, magari ti compiacerai della mia pazienza di copista innamorato. E questo mi fa guizzare per le vene un giubilo soave e grato.

Vedi dunque di quanto poco so contentarmi, io che pure ho un animo pieno di desideri avidi, protervi e insolenti, io che sono per indole un uomo perpetuamente incontentabile, capriccioso, cocciuto, irrefrenabile, volubilissimo. Tu m'hai insegnato ad appagarmi anche di gioie modiche e discrete, a dar pregio a tutto, tu, mia benefica maestra d'ogni virtù migliore, tu, mia viva saggezza, tu, largitrice unica d'ogni mio bene più puro e più santo.

Martedì, 10.

Soventi volte ho l'anima straziata dai rimorsi, fino al punto di lasciarmi sopraffare da una sinistra e spaventosa disperazione. Tante volte ho paura che tutta la mia vita non possa bastare ad espiare degnamente e rimediare i miei falli odiosi, le mie vergognose colpe. Mi raccomando alla misericordia di Dio perchè m'aiuti a salvarmi. Se è vero che il pentimento lacerante è già un principio di salvezza, oh, allora, io son già sulla via del bene, perchè Dio solo sa quanto il pensiero delle offese che t'ho arrecato, degli oblii in cui mi son lasciato cadere, delle infedeltà di cui mi son macchiato mi tortura angosciosamente, Dio solo sa con che ferocia implacabile, con che inesorabile giustizia io mi ricopro di contumelie e di rimproveri, mi rendo

aspramente conto dei miei torti e delle mie debolezze, senza dissimularmene la gravità e la turpitudine. E soltanto questa certezza può calmarmi, lo sguardo onniveggente del mio Giudice che può leggere la sincerità d'ogni lacrima del mio cuore e un giorno me ne terrà conto lassù, quando tutto sarà detto, quando io avrò gioiosamente abbandonato, col peso della mia povera salma, anche la responsabilità terribile della vita e delle dure prove a cui sono stato sottoposto. Voglia Iddio che la vittoria mi assista, e tu soccorrimi, Giulia mia, non abbandonarmi mai, fa che la tua immagine mi sia sempre vicina fino all'ora della morte. Senza di te mi sento come una festuca in balia delle tempeste, senza di te sono perduto per sempre, ed a te mi aggrappo disperatamente, col cuore stretto dall'ambascia. Qui mi confesso a te, Giulia, nella speranza che un giorno tu legga queste parole con un brivido di pietà e di sollecitudine. L'idea della tua severità mi fa tremare, ma il tuo perdono sarà una grazia che mi riuscirà tanto più dolce quanto meno sentirò d'averla meritata. Perdonami, Giulia, le offese che t'ho arrecato. Sono inescusabili, lo so, ma che pregio avrebbe la tua benignità, la tua indulgenza, se non compiesse uno sforzo nel perdonarmi? So che la tua indulgenza non mi è dovuta, che non ho diritto di chiedertela, che sarà un tuo dono, ma appunto per questo ti supplico di darmela. Se tu sa-

pessi come sono colpevole, e perciò degno di commiserazione! Se tu sapessi come ho sospirato, come ho pianto, quanti disgusti, quante amarezze ho sopportato! Se tu sapessi con quanta acrimonia mi rinfaccio i miei torti! E sono già punito, sai? Ogni ritardo a compiere il bene è già punizione a sè stesso, e si espia in sè. Io ho il rimorso di essermi fermato troppo spesso, d'essermi troppo spesso fuorviato e di vedere oggi più lontana la gran meta. Forse, se fossi stato un lavoratore più alacre e sollecito, a quest'ora avrei già trovato in terra quel bene che dopo immensi sospiri dovrò forse guadagnarmi soltanto in Cielo, forse ho già firmato di mia mano la sentenza della mia eterna condanna. Ed io, io solo, sono il colpevole: *mea culpa, mea maxima culpa*, perchè ho disprezzato mille volte i benigni avvertimenti del Cielo. Tu mi sei stata inviata, angelo mio, come una messaggiera di pace e di salute, di gioia e di felicità; t'ho riconosciuta per quello che eri, eppure un tanto dono del destino m'è riuscito inutile. Anche quando già ti conoscevo, anche quando già sapevo che eri una creatura di questo mondo e non della mia fantasia trepidante, anche quando per me avevi già un corpo, un nome, un volto, un sorriso, una voce, anche allora ho potuto dimenticarti, inseguendo immagini false e ingannevoli. No, è troppo orribile questa colpa,

e non posso considerarla senza raccapriccio, senza disperare ancora di me.

Eppure nulla mi mancava: in me sovrabbondava il vigore, la forza, l'ardore, avevo lo spirito alacre, attivo e lucido, una coscienza florida. Non c'era impresa, per quanto ardua, folle, disperata, che io non mi sentissi capace di compiere. Ero tale virtualmente, che ogni abito destro avrebbe fatto in me prova mirabile. Bastava che volessi e non ho voluto. Ho preferito obbedire ai miei istinti più pravi, sono stato un ignavo e un lussuoso, un vanitoso e un negligente. Ma non sai, Giulia, quanto tempo ho perduto irrimediabilmente, quanto tempo prezioso e quante energie preclare, eccellenti, magnifiche, ho sperperato stoltamente e miserabilmente? Mi vengono le vertigini soltanto a pensarci. E tanti tesori, che erano tuoi, che ti avevo promesso di consacrare e serbare a te sola, sono andati dispersi in tante fogne ripugnanti, così, per un momento di debolezza imperdonabile. Andavo a ciondolare nell'ozio per la via nelle ore consacrate al lavoro e allo studio. Le sventure che mi hanno colpito, i miei lutti famigliari, le inimicizie, le invidie, le traversie, i rovesci, invece di ispirarmi una maggior forza ed un maggior coraggio erano per me tante scuse che tentavo di accampare per giustificare la mia ignavia. Odioso, orribile a dirsi! Questa confessione mi costa una pena spaventosa, Giulia, e arrossisco

nell'onta. Ecco, come ho perseguito, misere, estenuanti, disonorevoli immagini di piacere! Mi sono compiaciuto di successi effimeri e ciarlataneschi, mi sono appagato di lodi indegne, invece di rinchiudermi in un'austera e feconda solitudine, in un lavoro nobile, virtuoso, tenace e benefico. Ho obbedito alla mia lascivia più animalesca, mi sono insozzato nelle voluttà più impure; ed ho anche osato profanare in esse quanto ancora mi restava di puro e di degno, mascherando nei modi più ipocriti, con le parole più menzognere la loro bassezza. Non credere che esageri per farmi una specie di merito della mia franchezza: no, no, dico assai meno di quel che dovrei. Potrei raccontarti particolari orrendi, che basterebbero a farti perdere quel po' di stima che puoi avere di me. E non te li narro, non perchè tema di essere disistimato da te, perchè la tua collera e il tuo disprezzo è quel che mi merito; non te li narro perchè troppo venero la tua immagine, troppo ti adoro, troppo ho posto in alto la tua figura pura, santa, incorruttibile e casta, per poterla mescolare ad una sola delle mie sozzure e delle mie miserie.

Giulia, ho scritto queste parole in preda ad un dolore angoscioso: sento che questo dolore mi purifica, è un dolore che benedico con tutto il cuore e vorrei fosse mille volte più atroce ed intollerabile di così, per essere mille volte più certo della sua potenza espiatrice. Giulia, non

voglio farti promesse vane, non voglio formulare proponimenti presuntuosi e magniloquenti, ma voglio trovare la garanzia d'un avvenire più forte soltanto nella fermezza che tu hai saputo nuovamente dare all'animo mio. Sono più saldo, oggi, più risoluto e determinato, ma per tua sola virtù. Io spero in te sola, io confido in te sola, te solo invoco, tutto attendo dalla tua sola grazia.

Mercoledì, 11.

Ieri e oggi ho molto letto e meditato i *Dialoghi* di Santa Caterina e non so dirti il mio stupore quando ho trovato in quelle divine parole tante risposte risolute e consolanti al mio stato d'animo. V'è in quegli scritti tanta profonda umanità; tanta prodigiosa divinazione, che leggendoli mi pareva di ascoltare messaggi tracciati per me solo. Ieri scrivendo ero in preda alla disperazione, ma anche quello del disperare è un fallo imperdonabile. Non senza cagione la speranza è la seconda virtù. Guai a chi si arrende! Sì, Giulia, io ho bisogno di umiliarmi, dinanzi a te, di chiederti perdono, pur proclamandomi indegno di ottenerlo, ma frattanto questo mio moto di pentimento e di umiliazione non deve essere quella vile « paura servile » che la Santa riprova con parole così cocenti. Io debbo confidare in me stesso. È vero: in fondo alla

via che percorro ho visto la tua figura sorridente e sfolgorante di tutti i segni della beatitudine, che mi convitava a un supremo simposio felice, eppure non ho avuto la forza di correre a te, anzi, per saziare pochi turpi appetiti, mi sono fermato qua e là alle più lorde bettole. È vero: neppure l'eternità potrà compensarmi di questo ritardo, ma questa è una ragione di più per affrettarmi con fede rinvigorita e con ansia rinnovata. Coraggio, coraggio! *Longa via est: propera!* Per troppo tempo sono stato un ingrato e uno sconoscente, ho dispregiato i doni più opulenti che il destino mi ha elargito. Ora ti voglio regina del cuor mio, Giulia benedetta, perchè il tuo imperiale beneplacito mi ordini, pena la morte, di vincere per sempre la mia lunga e abominevole codardia. Come son felice d'amarti! Una letizia serena e fulgida m'inonda. O fonte d'ogni bene, amando te amo il genere umano, amo la virtù, amo la mia patria, la fede dei miei avi. Servendo te, servo il Signore, *in lætitia*, tutto mi si converte in gioia, anche il dolore, anche la fatica, anche il sacrificio. All'infuori di te tutto è imperfetto e perituro, tu sei il bene che non sazia mai. Questo gaio fervore mi avverte che sono nel giusto.

Ma da noi ritorca il viso
chi la gioia in cor non ha.
Chi quaggiù non ha sorriso
certo in ciel non salirà.

Io sorrido a te, mia gaiezza incarnata, mia Giulia gentile e forte. Oh, se tu sapessi come, come mi struggo di tenerezza e d'amore per te, o sorriso, o luce del mondo! Che fai in questo momento? Che dici? Che pensi? Dove sei? Non indovini che questo tuo servo lontano è qua tutto tuo, che t'invoca, che ti adora? Nessun presentimento ti agita, nessun palpito segreto e misterioso ti fa tremare il core?

— « If I love you, what is that to you? We say so, because we feel that what we love is not in your will but above it. It is the radiance of you, and not you. It is that which you know not in yourself and can never know » (EMERSON). (1)

Giovedì, 12.

Ieri t'ho spedito la mia Barcarola. Stasera t'ho spedito il programma delle letture dantesche di quest'anno in Orsammichele. Domattina ti spedirò un numero della *Rivista di Roma*. Poi, appena comparirà, ti farò avere il mio articolo

(1) « Se io vi amo che cosa ve ne importa? Noi diciamo così perchè sentiamo che ciò che amiamo è al disopra della volontà della persona amata. E' la sua irradiazione, non la sua persona. E' ciò ch'ella non conosce in se stessa e non può mai conoscere ».

su santa Caterina. E così conto di farti avere di sovente qualche segno che mi ricordi a te o che ti dia prova della mia attività. Non vedo l'ora d'aver terminato i *Crisòmiti* per potertili fare avere. Quanto mi tarda! il mio lavoro è lento e laborioso, penosissimo, e richiede soprattutto una grande pazienza, ma certe volte mi afferrano violenti impeti d'impazienza e vorrei affrettarmi, sforzarmi, abusare di me stesso e delle mie forze, tanto la fretta mi angustia.

Adesso il mio lavoro intorno ai *Crisòmiti* s'è arrestato perchè mi occorre compiere un certo studio piutosto arduo e raro sulla civiltà del Califfato nel terzo secolo dell'Egira. Domani andrò a trovare un mio dotto amico per ottenere da lui di potere accedere alla biblioteca delle discipline orientaliste all'istituto di Studi superiori. Prevedo che dovrò passare anche qualche giorno alla Nazionale e alla Marucelliana, poi, raccolto tutto il materiale che m'abbisogna, ripiglierò allegramente il mio buon lavoro, su cui ho tante speranze. Forse sono assai vicino a qualche vittoria, ma gli ultimi momenti che di poco la precedono sono sempre i più febbrili e intollerabili. E' poi questo lavoro è proprio estenuante, piccolo, minuzioso, gretto. Esaspera ed opprime come un tedioso sgobbo scolaresco. Eppure non può essere altrimenti. Anche i monumenti più maestosi sono stati costruiti pietra per pietra, mattone per mattone, con tanti piccoli

gesti faticosi, ed è giocoforza rassegnarsi a frenare ogni più generosa impazienza. Non c'è uomo che non preferisca esercitare in un solo attimo e con un solo sforzo magari immane tutte le energie che invece gli bisogna spendere a poco a poco in uno oscuro e paziente lavoro giornaliero, eppure io credo che in questo sia ben più egregio ed ammirabile il merito, che in questo si misuri la tenacia intrepida e la tempra invincibile dei più grandi spiriti. Coraggio, dunque, per te, in nome tuo, mia Giulia! Quante volte, Giulia, il solo pensiero di te basta ad infondermi forza ed ardire, franchezza e costanza! Rammenti quel giorno in cui a Pracchia mi dicesti sorridendo: - Bisogna esser forti -? Quante volte mi son ripetuto quelle parole! Quante volte esse m'hanno aiutato a vincere un attimo di stanchezza e di conforto! Io sono un ricettacolo immondo di peccati e di debolezze, ma fra questi l'accidia è quello di cui più sento il dominio. Ogni volta che lo vinco è una grazia d'amore, perchè da te sola attingo quell'ardore risoluto con cui posso debellare quel pravo istinto d'infingardaggine e di neghittosità. Mia benedetta! Come sarei misero e meschino, come sarei inetto e spregevole senza di te, regina benefica e generosa, dispensatrice di bene e di virtù! T'amo ed il mio cuore si moltiplica per la gratitudine. Tutto quello che varrò, poco o molto, sarà tuo, lo

riconosco e lo proclamo fin d'ora tuo dono insperato.

Venerdì, 13.

Che dolce, che cara abitudine è già diventata per me questa di non coricarmi ogni sera senza prima aver tracciato qualche parola su questo quaderno! Son parole sconnesse, manchevoli, vagabondaggi capricciosi della mia fantasia inebriata e innamorata, ma attribuisco loro un significato e un pregio che supera a mille doppi il loro miserrimo valore intrinseco. Non è l'atto che vale, è la fede con cui si compie, è l'intenzione intima che v'è riposta. Il mio amore per te è un culto, una religione che comincia ad avere i suoi riti giornalieri e costanti. Non è più un moto vago ed inafferrabile, una serie di impeti senza consistenza e senza forma. Si esprime, e nell'atto stesso di esprimersi acquista una più chiara coscienza di sé. Un pensiero inespresso è come se non esistesse, nasce e sboccia soltanto nell'attimo stesso in cui si riveste di parole. Nei tentativi che fa per cercare la sua forma definitiva comincia a vivere la sua vita individuata ed esteriore, una vita propria secondo le sue leggi. Soltanto in questo momento mi rendo conto dell'importanza della preghiera nella fede. Che lampo subitaneo m'illumina! Oh,

Giulia, Giulia, debbo a te anche questa grazia. Dante dice:

> Veramente, né forse tu t'arretri
> Movendo l'ali tue, credendo oltrarti,
> Orando, grazia convien che s'impetri (1).

Soltanto adesso mi appare tutta la sublime santa giustezza di queste parole immortali. Senza la parola anche i voli dell'anima sono vani e possono fuorviarsi. La preghiera è la guida dell'anima, che la conduce al suo destino, è il sostegno dello spirito. Ora queste parole che scrivo qui ogni sera sono la mia preghiera a te, valgono quanto le prime formule rozze ed ingenue a cui si dischiude il labbro del proselite catecumeno. Io ti prego e ti adoro, o mia Giulia deprecabile e adorabile. Non considerare la mia inettitudine ad esprimermi, ma vedimi così come sono, prostrato e raccolto, tutto fisso in te, tutto palpitante e fremente d'amore. Son tutto cosa tua, mi immedesimo in te. Ah, perchè non trovo parole roventi e sfolgoranti e sfavillanti come vorrei? Perché non so dire nulla di questo mio amore cieco ed impetuoso, insaziabile e ansioso, che mi strugge e mi consuma, in cui mi smarrisco ebbro ed attonito? Fiero e gagliardo signore del cuor mio, esso mi ha vinto, mi ha fatto suo schiavo per sempre, ed ora io non concepisco

---

(1) Paradiso, XXXII, 145.

altra felicità che quella d'obbedire alla sua legge. Giulia, Giulia, Giulia mia, sento tutta l'anima mia barcollare e vacillare sotto il peso di questa tenerezza soverchiante. Vorrei scoppiare in lacrime balbettando il tuo nome, tenderti le braccia supplichevoli, chiamarti, chiederti l'elemosina d'uno sguardo benigno. Non posso più, non posso più. E' troppo. Come farò a vivere? Dio mio, mi sento impazzire, la mia ragione si smarrisce.

Cara! Oh, mia cara! Oh, mia diletta, delizia mia unica! Come sei bella! La tua bellezza è quasi una delicata efflorescenza del tuo spirito squisito e gentile, l'immagine sensibile d'una bellezza interiore, incorruttibile e immortale. Creatura eletta, benedico il destino che ti volle far nascere nel tempo destinato al mio increscioso ed importuno esilio mortale, che dispose il nostro incontro, e mi fece conoscere il tuo sorriso ed ascoltar la tua voce, dolcezza mia, mia beatitudine, mia gloria, mia luce, pensier mio trepidante ed unico, mia sempiterna, gaudiosa e secùra felicità.

Sabato, 14.

Oggi è per me una giornata tempestosa e tristissima. Uno spasimo irrequieto mi tiene e mi opprime. Sono scontento di me, trascorso da fremiti collerici. Mille incertezze mi ondeggiano

nell'animo e il pensiero di te, che me le ispira, non basta a rasserenarmi. In questo momento la mia vita avvenire mi appare come una perpetua battaglia, piena d'ansie e di struggimenti incalzanti, uno sforzo continuo senza tregua nè riposo. Che pena insostenibile, anelar sempre ad una pace suprema, ad una felicità senza turbamenti, sapere che mi aspetta soltanto se saprò guadagnarmela, che l'otterrò soltanto a prezzo di fatica e d'angosce! Talvolta quest'idea mi par benefica e provvidenziale, ma oggi ne sento soltanto lo strazio e l'impazienza. Capisco che il mio patire è necessario, che senza di quello non vi sarebbe altro modo di misurare la tempra del mio spirito, che il bene che m'attende non sarà un dono gratuito ma un premio, e un premio ottenuto il quale ogni patimento che mi sarà costato mi parrà ben futile; pure andare incontro a questa lotta sapendo già prima quali aspre lotte ininterrotte mi costerà, ebbene, è un passo che io non posso muovere senza sgomento. Non mi fraintendere, Giulia. Non è la lotta materiale che mi spaventa. I pericoli umani, le privazioni, i sacrifici, i disinganni acerbi di questa vita mortale son tutte cose che considero con un franco sorriso di sprezzo. Mi sento fortissimo, invincibile. Mi pare che un gesto mi possa bastare a stringere nel pugno la sorte del mondo. Ho ambizioni immense, che manifestate sembrerebbero assurde e pazzesche, ma sulla cui realizzazione prossima ho una fede

cieca e assoluta. Non pavento di alcun ostacolo esteriore, anzi il mio istinto ardimentoso, altiero e prode li desidera, li cerca, li invoca, gli ostacoli. Soltanto le imprese ardue, i cimenti aspri mi attirano. Odio le vittorie troppo facili. Il mio timore è tutl'altro: io temo di me stesso. Non temo gli uomini, nè le cose, nè le ancipiti vicende del destino, perchè sento bene che è in me il segreto della vittoria, che sono io l'arbitro del mio destino. Appunto per questo mi sento sfiduciato ed ansioso. Se dovessi contare soltanto sull'acume e sulla infallibilità del mio ingegno, sulla robustezza del mio braccio, sulla mia astuzia, sul mio valore di combattente, allora sarei fin da ora intrepido ed impavido e affronterei la lotta con invitta baldanza; ma devo contare più sulla mia virtù che sulle mie forze. Il mio avversario più temibile sono io, io con tutti i miei sciagurati istinti, con la mia incostanza, con le mie debolezze infingarde, con la vanità. La vita è una dura milizia, a esercitare la quale occorre pertinacia di propositi, purezza immacolata d'intenti, che non concede un attimo d'oblio, di viltà, d'incertezza, e impone la necessità d'essere perpetuamente desti, vigili, in arme. Io temo di non esser sempre degno dell'amore che nutro, un amore operoso e coraggioso, attivo e benefico, costante e infallibile. Esso è una specie di perfezione astratta che intravedo, che sogno, a cui tendo disperatamente, ma che sono ben lungi

dall'avere raggiunto. In questo momento, per esempio, mi sembra di star qui a perdermi in ciarle inconcludenti e in vanesie millanterie, mi par d'essere un parolaio querimonioso, a volta a volta piagnucoloso e spaccone. Mi odio cordialmente, nutro contro di me una invincibile ripugnanza, mi considero un inetto e un cialtrone. L'avversione per me è altrettanto grande quanto l'amore per te. Soffro, soffro quanto si può umanamente soffrire.

Domenica, 15.

Anche oggi ho aspettato invano un tuo cenno di risposta alla musica e alla rassegna che t'ho spedito. Niente, niente. Il tuo silenzio mi opprime. Che pensi di me? Mille angosciosi sospetti mi dilaniano il cuore, mille timori intollerabili. Se tu potessi immaginare quanto mi fai soffrire, almeno per un senso di pietà femminile son certo che ti affretteresti a togliermi da questo inferno con una parola. Oggi son rimasto più d'un'ora qui in questa stanza stordito ed attonito, a covare il mio strazio in una torbida immobilità. Non resisto più. Se qualche sventura improvvisa mi piombasse sul capo, sarebbe un rabbioso sollievo per me, l'accoglierei come una provvida liberazione. Tutto, tutto è preferibile a questo sinistro dissolvimento.

È notte alta. Ho deliberato di chiuder presto questo quaderno e di pormi al lavoro più febbrile e forsennato per istordirmi. E così farò domani e sempre, senza respiro. Mi sento afferrare dagli impeti ciechi d'una furia anelante ed affannosa. Come t'amo, Giulia, mio idolo severo e silenzioso, mia inaccessibile, mia terribile tiranna! Ti tendo le braccia con una furia tremante e convulsa, t'invoco con una insistenza dolente e supplichevole. Vedi la mia vertigine, contempla la mia miseria, ascolta il mio terribile ululato, il pianto del mio cuore, i miei sospiri, e soccorrimi, per pietà, soccorri questo tuo servo smarrito ed esanime. Ho bisogno della tua clemenza per vivere. Non rifiutarmela, se non vuoi che sia perduta per sempre. Ohimè, i miei lamenti non ti giungono: si perdono e si dileguano sordamente dopo avere echeggiato un attimo nella tetra caverna del mio spirito. Tu non mi ascolti, ed io debbo ringoiare amaramente tutta la disperazione che sgorga, che rigurgita da ogni varco dell'anima mia.

Al lavoro, al lavoro, che mi dia la spossatezza, se non la pace!

Lunedì, 16.

Stanotte ho lavorato fino all'alba intorno alla sesta novella dei *Crisòmiti*, quella del *Fumo*.

Stamane sono stato varie ore alla Marucelliana e ne sono tornato carico di libri e d'appunti. Oggi ho scritto un piccolo studio su Santa Caterina. Stasera ho lavorato per il giornale. Sono stanco morto e mi sono così procurato per stanotte un sonno pesante e duro. Era il mio scopo. Un po' d'oblio è quello che chiedo, un po' d'annientamento sordo e cieco. Stamani tornando dalla biblioteca sono entrato nella Chiesa della Santissima Annunziata, mi sono rannicchiato in un angolo dell'ultima cappella a sinistra per pregare. Ho pregato con tanto fervore, a lungo, con tutta l'anima astratta. Presto voglio confessarmi e comunicarmi alla Chiesa del Monte alle Croci, là, presso la tomba dei miei cari. Ho bisogno di sollievo, di luce, di purezza, ho bisogno di rifarmi l'anima, perchè sento che sto male, che brancolo nel buio, che mille pesi mi opprimono, che soffoco. Così solo, amarti così solo, in mezzo a tante incertezze, quasi senza speranza, è per me una tortura indicibile, che non posso più sopportare. Soffro, proprio come può soffrire ogni innamorato deluso e incorrisposto, per questo mio amore assurdo e infelice, contrastato e disperato. Mi considero vittima della sorte, di qualche ingiustizia irrimediabile. Ho un solo pensiero fitto nella mente come un chiodo, quello di rivederti al più presto. Oh, sì, voglio rivederti, Giulia. Aspetto di avere una scusa qualunque per venire a Roma, magari un giorno

solo, magari poche ore soltanto, pur di rivederti, parlarti, di ripeterti che t'amo, di dimostrartelo, di dissipare i tuoi sospetti, se ne hai. Giuro a me stesso che questa volta non ti lascierò senza prima averti costretto a dire quello che pensi di me, senza averti imposto un reciso dilemma. Voglio, voglio che tu mi ami, Giulia! Senza questa certezza la vita non ha pregio per me: voglio conquistarmi il tuo cor gentile e prezioso o recidere per sempre ogni radice di speranza abbarbicata in me. Stolto, stolto che sono! Che dico? Che penso? Ohimè, sono fuori di me, ho smarrito ogni senso di equanimità e di pazienza, mi sento prepotente, bizzoso, avido, impaziente e febbrile. Ma perdonami, Giulia, t'amo troppo e questo amore è per me una questione di vita o di morte. Anche questi impeti ciechi son pur sempre prove palesi della mia sincerità. Oh, se tu sapessi come t'amo! Se tu potessi averne un'idea anche pallida, monca, imprecisa, son certo che mi ameresti subito, per compenso a tanto patire e tribolare. Oh, amor mio sitibondo e impetuoso! Umile più d'ogni altro e più d'ogni altro superbo, docile fino alla rassegnazione, al sacrificio e all'oblio completo di sé, avido fino alla prepotenza, alla pervicacia e all'indiscrezione, unica mia gioia, unico mio tormento, mia schiavitù e mia libertà, esso mescola in sé ogni dissonanza ed ogni contrasto. E non poterlo esprimere! In tutte queste pagine che ho già tracciato

non ne potresti vedere nè una pallida ombra nè una traccia fugace. Non rammento d'aver mai fatto in vita mia tentativi più vani e schernevoli. Io balbetto laddove dovrei gridare con voce maschia, possente, risoluta e secura. Il mio linguaggio è impacciato e manchevole. Io racimolo qui a stento pochi detriti sbriciolati ed informi, mi smarrisco ad ogni passo, vorrei dire una cosa e ne dico un'altra. C'è nel mio modo d'esprimermi qualche cosa della inconsapevolezza inesperta propria dell'infanzia. Sì, il mio amore è ancora fanciullo ed immaturo ed io aspetto con ansia indicibile e trepidante il giorno in cui sarà forte ed armato. Ricorro al soccorso irrisorio di poche frasucce viete, d'indole letteraria, perchè non ho di meglio. La mia vena, lungi dall'esser vivida, limpida, fresca e corrente, è una torbida fanghiglia, un rivoletto lotulento e carico di detriti estranei. Io sogno ed ambisco invano una parola calda, spontanea e persuasiva, folta di sensi fausti e solenni, regolata dal ritmo misterioso d'un'armonia musicale ; io spero inutilmente di dare dell'amor mio una figura placida e serena, come quella di un nume austero e tranquillo. Ma come posso raggiungere quell'ideale compiacimento grave ed imperturbato, se tanti pensieri strazianti mi muovon guerra implacabile? Soffro, Giulia, soffro. Sospetto che il tuo silenzio sia la prova d'un qualche tuo rancore contro di me, d'una collera o d'un dispregio che non so

spiegarmi, di cui non conosco la causa. Vorrei conoscerla per potermi scagionare, per rasserenarti sul mio conto. Ma che hai? Che cosa dubiti? Perchè non mi presti fede? Che ti hanno detto di me? Sì, voglio rivederti, perchè questa incertezza mi uccide, mi toglie ogni serenità, turba la mia pace, fiacca tutte le mie forze.

Martedì, 17.

Oggi mi sento un po' più calmo. Guai se il mio amore non mi concedesse qualche momento di tregua e di serenità: la mia vita sarebbe un inferno. Stasera mi sento un po' meglio disposto. Non ne so bene il perchè. L'amore non obbedisce alla logica, è guidato da impulsi che hanno tutta l'apparenza del capriccio, ma che certamente trovano la loro ragione d'essere in qualcosa di superiore, d'arcano e d'inconoscibile. Oggi, non so, sono soddisfatto del mio lavoro, ho passato tutta la mia giornata al tavolino, sento d'avere speso proficuamente il mio tempo e d'aver fatto tutto il mio dovere, e tutto questo mi dà l'idea d'esserti più vicino, d'aver fedelmente obbedito a un tuo espresso comandamento. Ora io... Ma basta! Io ti parlo troppo di me stesso. Questo mio diario è stupidamente egoistico e vanitoso. Non faccio altro che parlare di me, che occuparmi di me, che impietosirmi sulle mie stesse queri-

monie, esaltarmi sui miei stessi tripudi. Invece io non son nulla, non sono altro che un tuo servo inutile e indegno, che passo i miei giorni a pavoneggiarmi allo specchio, invece di servire te con sollecitudine instancabile. Non mi scorderò mai una cosa che tu forse avrai dimenticato, ma che io ho sempre impressa nel cuore. Tutto quello che ti riguarda ha per me l'importanza d'un evento grave e solenne. Fu nei primi giorni di settembre del 1909, sulla strada di Pracchia. Tornavamo dai Sette Ponti con altra gente ed io ti dicevo per la prima volta i miei ottonari ispirati da te. Quando giunsi ai versi che dicono:

« Ivi io regno, e son tiranno
ostinato e rozzo e scabro.
Là col mio sdegnoso labro
senza speme altrui condanno »,

tu, che pure facevi mostra di prestarmi appena orecchio distrattamente, non potesti trattenerti dal dirmi che insomma io parlavo troppo di me. Le tue parole mi son rimaste fitte in mente fino al punto che ne ricordo persino il tono preciso e potrei indicarti esattamente il luogo dove eravamo e la mossa con cui le accompagnasti. Sovente mi sono tornate alla memoria come un ammaestramento, a cui purtroppo disobbedisco spesso. E ancora mi accorgo d'essere il medesimo d'allora, di dare importanza alla mia figura e far di me stesso il protagonista delle mie vicende amorose.

E invece io sono soltanto l'indegno ricetto d'un amore che non merito e questa è la mia fortuna, una ventura di cui debbo esser beato pur non avendo la minima ragione di compiacermene o vantarmene meco stesso. Io non voglio ormai fare altro che adorare te, senza mai distogliere da te il mio sguardo inebriato. Te voglio lodare, in te rapirmi, obliarmi in te. Oh, se potessi a poco a poco giungere a dimenticare tutto l'esser mio, a cancellarmi dalla mia memoria, scivolar via dai limiti angusti della mia persona come da un odioso carcere e sentirmi libero da questo peso della mia coscienza che mi trascino dietro da ventiquattro anni! Confondermi in te sarebbe allora come un conquistare la mia libertà. Rimarrei astratto e sospeso in un'estasi che mi farebbe obliare il mio nome, il mio viso, i miei sensi carnali, questa salma opaca, fragile e pesante. Non vedrei più che te, insensibile e morto a ogni altra cosa. Tutta la somma della mia energia vitale, ora sparpagliata e sminuzzata, affluirebbe e si accoglierebbe in un punto solo, in te. Giulia, mia perfezione, ecco che io ti vedo dinanzi a me con l'immaginazione, ecco che io t'ascolto. Come sei bella! Come sei sublime! Che dolcezza incantevole nella tua voce, così soave, così vellutata! Quando parli, tu sorridi sempre. Che vivida armonia è in te, mia gentile! Tutte le volte che sollevi e apri dinanzi a me le tue ciglia abbassate, guardandomi con quei tuoi grandi occhi puri, io trattengo a stento un grido

di meraviglia spasimosa e di giubilo infinito. La tua bellezza ha qualcosa di magico, che trascende la vaghezza e la venustà dei tuoi tratti materiali. Sembra un puro pensiero sbocciato, un che di imponderabile e sovrannaturale. Non so neppure come dirlo. Tu hai su di me una specie di potere magnetico ed io ti vedo sempre attraverso un fluttuare e palpitare di fugaci fremiti luminosi, come potrei vedere un'apparizione sovrumana, angelica. Al tuo confronto ogni altra cosa è rozza, grossolana e volgare. Non c'è musica che possa reggere al paragone con la tua voce, non c'è fulgore che valga quello del più vago e fugace dei tuoi sorrisi, non c'è armonia snella che possa paragonarsi a quella del più rapido e impensato dei tuoi gesti. La tua sola vista è la più prelibata delle consolazioni. L'anima dell'uomo tende invano all'assoluto. Ogni cosa che lo circonda è imperfetta, ha la sua macchia, il suo difetto, la sua tara, la sua magagna. Questa rosa vellutata e ricca ha un petalo risecchito e una lumaca strisciando su di lei l'ha insozzata della sua sbavatura. Questo diamante è grosso come un uovo di piccione, sfaccettato con una simmetria perfetta: attesta nel modo più eloquente la grandezza di Dio, il supremo geometra; ma no, ecco qui una piccola scheggiatura che lo guasta. Che silenzio profondo mi circonda stanotte! Che delicato stormire tien bordone ai gorgheggi di quest'usignolo! Ed ecco che quasi ai miei piedi i molesti ranocchi inco-

minciano il loro gracidío. Ma tu appaghi quel desiderio sempre inassopito di perfezione ideale, assoluta, d'armonia perfetta e impeccabile che è in fondo all'anima di tutti noi come un bisogno istintivo, come un presentimento della beatitudine immortale alla quale Iddio ci ha destinati. Giulia, tu sei divina e l'ammirazione che io tributo alla tua perfezione è sconfinata e assoluta, senza restrizioni e senza tara. Allorchè ti contemplo, allorchè penso a te, non ho nessun bisogno di circoscrivere i miei sguardi o i miei pensieri, per evitare l'incontro della più piccola menda, della più piccola imperfezione. La mia gioia è piena e immacolata, è senz'ombra e senza sforzo. Il supremo Artefice ha voluto creare in te un capolavoro squisito, spendendo in te la sua cura più amorosa, minuziosa, vigile e sottile. E tu vivi, pensi, ti muovi, gestisci, parli, sorridi. Se penso che ti conosco, che t'ho parlato, che le mie labbra hanno potuto una volta sfiorare la tua mano, che due settimane or sono ti parlavo, che fra qualche giorno forse ti rivedrò ancora, m'invade un'infinita tenerezza, un soave incanto, un giubilo insostenibile. Benedico la sorte che mi ha voluto così avventurato, largirmi un dono così cospicuo e darmi la facoltà di comprenderlo e gustarlo. Qualunque possa essere la mia sorte futura, la più sciagurata, la più sinistra, la più infausta, io benedirò sempre la vita e dirò di non averla trascorsa invano, poichè rac-

chiudo in me la tua immagine, sono già ricco di questo tesoro inestimabile.

Mercoledì, 18.

La tua bellezza corporea è ben lungi dall'essere la sola dote che ammiro, che adoro in te. Io indovino che essa è soltanto l'involucro perfetto d'una perfezione interiore. Oh, non posso ingannarmi. L'amore ha le sue chiaroveggenze ed io ti conosco, Giulia, e t'amo perchè ti conosco. In realtà io ho sempre pensato che la bellezza sia come l'espressione sensibile dell'anima, così come una parola non è che il simbolo del concetto che designa. Regola assoluta, che non soffre eccezioni. Tutte le volte che la credi contraddetta, devi pensare a un errore del tuo giudizio. Vuol dire che hai letto male. Anche la bellezza ha i suoi analfabeti, e la sua conoscenza è una disciplina ignorata e mal conosciuta. Così io penso che la tua bellezza sia l'espressione pura e impeccabile d'una anima altrettanto ammirabile e adorabile. La purezza incomparabile della tua bella e casta fronte non può racchiudere in sè che una mente privilegiata, il limpido bagliore dei tuoi occhi profondi non può esprimere che la vita d'un pensiero eletto e raro. Più volte la tua mente s'è dischiusa, hai parlato, hai espresso una tua idea, un'opinione, un giudizio, e sempre ho trovato in te la mede-

sima penetrazione squisita, una chiarezza perspicua e cristallina di concetti, una visione giusta e vera. La tua intelligenza è rapida, sottile, vivida, precisa. Non t'ho mai sentito esprimere un pensiero frivolo, non t'ho mai sentito pronunziare una frase sciocca. Hai una mente seria e pensosa, irrequieta e riflessiva, sviluppata in una maturità tutta intima e personale. Sei saggia, e queste son cose che so, che ho potuto riscontrare. Tu credi, e me l'hai rimproverato un giorno, che io mi sia sempre poco curato di leggere nell'anima tua, ma non è vero sai? non è vero. Il mio istinto mi ha sempre avvertito di non fidarmi al mio raziocinio, fallace per sua natura ed in me sempre molto immaturo ed inesperto. Ho preferito sempre abbandonarmi ciecamente agli impulsi, alle divinazioni, alle impressioni del mio cuore innamorato, e mi sono poi accorto d'essere nel giusto, poichè fin ora non ho mai provato a tuo riguardo il minimo disinganno, anzi tutto ha confermato sempre le mie intuizioni. Ma non per questo devi credere che nel considerarti io sia stato disattento, pigro e svogliato. Piuttosto umile e timido, se mai. Non ho osato guardarti. Mi pare che nell'atto dell'esaminare ci sia già un principio di giudizio e che cosa sono io, per potermi arrogare il diritto di giudicarti? Io non ti giudico, t'amo. E poi, nel considerarti per soppesare il tuo valore, le tue virtù; mi pare che ci sarebbe stato un moto di diffidenza quasi oltraggioso per te, come nel soppe-

sare e sbirciare una moneta per vedere se è falsa. Tu sei indiscutibilmente perfetta, sei perfetta *a priori,* e questa certezza assiomatica non ammette discussioni, non permette dubbi o incertezze di sorta. Per questo lato, intorno a questa persuasione, ho sempre goduto d'una serenità alta, inaccessibile e imperturbabile. L'anima è un mistero: guardarla con l'occhio della ragione è come un violarla e profanarla. Queste sono tutte cose di cui soltanto ora, si può dire, comincio a rendermi conto come in un barlume, ma ne ho sempre avuto una vaga coscienza, che mi ha salvato da molti pericoli e da molti errori irreparabili. Quante cose vorrei dirti su questo! Ma non so, non vedo ancora bene, non leggo ancora chiaro in me stesso. A poco a poco spero di poter giungere a svolgere questo viluppo, e allora ti spiegherò, ti dirò meglio, posto che tutto ciò non sia tutto vano ed inutile.

— Coeurs profondes, esprits sages, prenez la vie comme Dieu l'a faite; c'est une longue épreuve, une préparation inintelligible à la destinée inconnue. Cette destinée, la vraie, commence pour l'homme à la première marche de l'intérieur du tombeau. Alors il lui apparait quelque chose, et il commence à distinguer le définitif. Le définitif, songez à ce mot. Les vivants voient l'infini; le définitif ne se laisse voir qu'aux morts. En attendant, aimez et souffrez, ésperez et contemplez. Malheur, hélas! à qui n'aura aimé que des corps, des formes, des apparences! La mort lui ôtera

tout. Tâchez d'aimer des âmes, vous les retrouverez (HUGO).

Giovedì, 19.

Certe volte mi sento agitato da certi dubbi suggeritimi dal semplice buon senso, dubbi ragionevoli e logici, che certamente devono essere stati spesso anche l'oggetto delle tue riflessioni, Giulia. Son dubbi che non ho mai avuto il coraggio d'affrontare deliberatamente. Ogni volta che hanno cercato d'affacciarsi timidamende al mio raziocinio, li ho sempre respinti in fretta, li ho sempre fatti tacere come seccatori importuni. Vogliamo ascoltarli, una volta, Giulia, questi dubbi ? Bisogna esser benigni con tutti, aver coraggio e serenità. Vogliamo avventurarci a questa contesa amebea ? Vogliamo essere una volta buoni loici ? Ebbene, sia. A dirti la verità, non mi avventuro a questo certame senza un vago senso di trepidazione, ma mi sorregge la speranza di trovare alla fine qualche perplessità di meno e un po' più di pace. E adesso basta coi preamboli.

Ecco il dubbio : — Giosuè, amico mio, tu hai un benedetto cervello così complicato e lambiccato che di tutte le cose non vedi altro che il lato più astruso e difficile, il più complesso ed insolito. Tu ami questa donna, non è vero ? Tu ami questa « Gentile » ? Ebbene, perchè vuoi su-

bito cercare in questo amore il lato soprannaturale e romanzesco?

Perchè ti precipiti a testa bassa e ad occhi chiusi nel mondo ambiguo delle astrazioni spiritualiste, delle figurazioni simboliche, delle allegorie complicate? Essa è una creatura di carne e d'ossa, una fanciulla che ha una casa, una famiglia, e tu sei un giovane letterato e pubblicista, oggi dottore in giurisprudenza, un uomo dunque positivo e reale. Tu non sei « l'Uomo ». Essa non è « l'Anima della stirpe ». Non hai paura che questa ostinazione a vedere il mondo come un quadro allegorico sia una ostinazione di natura tutta libresca, qualche cosa di scioccamente letterario ed anche un po' ridicolo? E perchè non sei capace di amare questa donna nel modo più semplice, probo, naturale, senza tante complicazioni esaltate ed assurde? Perchè non hai súbito cercato di guadagnarti la sua stima, il suo rispetto, il suo affetto? Perchè non hai sollecitamente pensato, perchè non ti sei premurosamente adoperato a crearti un solido avvenire, come fanno tutti i valentuomini che accarezzano la bella e santa idea di crearsi una famiglia? Non pensi d'essere stato un po' sventato e disonesto, a impegnare la tua parola in modo così ambiguo e sconcertante, senza dar la minima prova della serietà dei tuoi propositi? Anzi, si può dire che hai fatto tutto il possibile per provare il contrario, rimanendo per mesi e mesi senza dare alcuna contezza di te,

perseverando nella tua vita scioperata e libertina, svogliata e fantastica. Adesso, per esempio, tu riempi di fitta scrittura queste pagine, accumuli parole vacue, astratte, mediocri, offri a te stesso questa prova di costanza tra sentimentale e romantica, e di questo ti appaghi, credi che basti, e intanto essa è lontana, ignora perfettamente quello che fai, quello che tu pensi, quali sieno i tuoi veri propositi sul conto suo. Di'un po', Giosuè, parlami un po' francamente poichè siamo soli fra noi: non ti vien mai il dubbio che in questo momento tu sei momentaneamente stanco di tresche volgari e ti consoli di questa sazietà assumendo dinnanzi a te stesso la lusinghiera e plastica attitudine del giovine senza speranze, dell'innamorato non corrisposto? Di', Giosuè, sei ben certo di non essere ancora un vanitoso e uno sciocco, un cialtroncello e un parolaio? Perchè, per esempio, dici di amare senza speranza? E perchè? Lo dici tu. Tutto dipende da te. La donna che ami è una giovinetta seria, proba e ritenuta, come conviene ad ogni donna schiva, che senta fortemente la propria dignità. Vuoi forse che essa ti confessi di amarti, che ti assicuri singhiozzante di non potere più vivere senza di te? Il suo silenzio è stato finora più eloquente di ogni parola.

Tu, Giosuè, sei avvezzo ancora a tutte quelle donnicciole disoneste e indegne, spudorate e procaccianti, che t'hanno dato fino ad oggi la

piccola, estenuante, umiliante, malsana gioia di farti facilmente trionfare del loro pudore già tante volte devastato e violato. Ma non osar neppure, sciagurato e svergognato, di tentare il più vago paragone tra codeste miserabili e quella Gentile! Pensa piuttosto che essa ancora non può stimarti, che tu sei ancora indegno della sua indulgenza e della sua benignità, che il suo ammirabile e delicato istinto di donna vereconda e onesta l'avverte di diffidare ancora di te e di negarti anche una stretta della sua mano, anche un frettoloso e compassato ringraziamento. Ebbene, Giosuè, amico mio, smetti di perderti in ciarle.

« Bisogna fare », ti ha detto essa con un sorriso la sera del cinque di dicembre. E poichè poco dopo tu continuavi in quelle tue stupide querimonie da mendicante, essa ha avuto ben ragione di dirti: « Oh, adesso poi basta! Ha forse voglia di ricominciare? » Perchè non dirtelo? Quella sera io temo che tu abbia in ultimo dissipato anche quel po' di turbamento e di commozione che avevi saputo ispirarle con le tue prime parole calde e sincere. —

Che requisitoria inesorabile, non è vero, Giulia? Se non ti amassi così profondamente, io sarei veramente imbarazzato a rispondermi. Ma ti amo, e la risposta mi sgorga facilissima e spontanea: — Il fatto stesso che ora sono in grado di formularmi questi rimproveri e questi dubbi in modo così preciso, netto e inesorabile, il fatto stesso

che ora son capace di incalzarmi e di mettermi con le spalle al muro con domande così risolute e stringenti, è la migliore prova di quanto il mio amore s'è fatto grande e forte. Questo amore si immedesima tanto con la vita e le vicende del mio spirito, che ne assume fedelmente le mutevoli colorazioni e l'aspetto. Esso è una cosa sola con la mia virtù, con la mia forza, con la mia fede, con la mia vita. Quando mi sbocciò nell'animo, fecondato dalla tua presenza, quel germe d'amore che Iddio vi aveva posto, esso trovò tutto il terreno ingombro di erbacce, di ortiche, di vepri, di loglio e di zizzanie. La sua vita fu da principio disagiata e angosciosa, ma esso era un fiore, così potente e robusto, così fatalmente destinato a una rigogliosa immortalità che nulla è valso a soffocarlo. Oggi ortiche, vepri, loglio, tutto è estirpato, tutto è morto e distrutto. Oggi nessun'erba parassita succhia per sè, per la propria vita malefica, il succo vitale destinato al fiore vittorioso e trionfale dell'amor mio. I rimproveri che mi movevo or ora sono in gran parte rimproveri retrospettivi, sguardi all'indietro. La coscienza del male è già gran parte della guarigione.

Io mi sento guarire, e mi sento guarire a ventiquattro anni, nel fiore della vita, quando ho ancora dinanzi a me tutta una lunga esistenza da spendere in nobili battaglie, in gloriosi certami. Io son risoluto a farti mia. Lavoro per questo, mi adopero per questo, non penso ad altro. Se

scrivo in questo quaderno, non è questa per me un'occupazione sentimentale e romantica. Scrivo per pensare meglio, scrivo come potrei abbandonarmi a riflessioni intime. Solo, di tanti pensieri che mi aleggiano vertiginosamente nell'animo ne afferro ogni tanto qualcuno e lo fisso qui in parole, nè ho bisogno di lambiccarmi il cervello per questo. Basta che appoggi la penna alla carta perchè il torrente irrefrenabile dei miei pensieri amorosi cominci a sgorgare con fragore, ribollendo intorno ad un varco ahimè troppo angusto e ristretto, cosicchè di ogni centomila uno solo posso fissarne ed è sempre il più inetto e grossolano, il più lontano e sconnesso dal precedente. Il mio amore si va facendo sempre più semplice e securo. I suoi propositi sono ogni dì più pensosi e gravi. E presto, presto, Giulia mia, presto mi vedrai giungere da te con l'occhio scintillante di gioia per dirti: Giulia, ho lavorato, ho vinto, sono forte, sono in grado di offrirti una vita lieta e felice, sono un valentuomo intemerato, rispettato ed amato. Vuoi essere la mia sposa? Vuoi condividere il mio destino?

Soltanto allora sentirai la mia voce suonare balda e squillante come una fanfara di vittoria. Non mi vedrai più perplesso e supplichevole, non sentirai nella mia voce tremare le tracce d'una vergognosa esitazione. Perchè non ho cercato súbito di conquistarmi il tuo affetto e la tua stima? Perchè me ne sentivo indegno. Questa

esitazione, questo scrupolo, sono anch'essi una prova della sincerità e della purezza dell'amor mio. Avrei potuto ostentare davanti a te fin da principio le facili qualità brillanti e superficiali di cui disponevo. Non c'è niente di più facile che mentire fino al punto di ingannarci noi stessi. Io sono sempre stato un parolaio, un ciancivendolo insigne. Sai che torrente, che profluvio di soffici e infronzolate menzogne avrei potuto riversare su di te, innocente, pura ed ingenua? Sai in quanti modi avrei cercato di tentare e lusingare la tua vanità? Credi forse che non mi accorgessi allora di suscitare intorno a me nelle donne le più malsane curiosità? Credi forse che non sapessi che si parlava delle mie tresche e dei miei romanzetti, che avevo intorno al mio capo l'aureola seducente e luccicante del piccolo Don Giovanni? Se tu sapessi quante volte me ne sono accortamente servito per annodare qua e là a capriccio mille futili amorazzi! La cosa era diventata per me un gioco facilissimo. Ma con te, no, no, sarebbe stato orribile e indegno. Che dico? Sarebbe stato inutile. Indovinavo che tu non eri come tutte le altre, che non eri curiosa, non vanitosa, non pettegola, non sensuale, e che mi sarei perduto dinanzi ai tuoi occhi, se avessi tentato di metterti alla pari con tutte le altre. Al mio amore per te, per un benedetto istinto, non ho mai mescolato nessun pensiero profano e irrispettoso. Ho accolto la tua mi-

magine nel sacrario più geloso e inaccessibile dell'anima mia, t'ho sempre tenuto lontana dalle mie miserie e dalle mie sozzure. Il pensiero che più sovente m'ha straziato e torturato il cuore era il timore di non giungere in tempo, a farti mia. Nei giorni in cui ero più lontano da te, in cui ignoravo tutto della tua vita, de' tuoi pensieri, un'orribile paura mi opprimeva come un incubo e dicevo a me stesso: - Che farà adesso? Forse amerà già un altro, forse impegnerà la sua fede. Forse in quest'attimo stesso io la perdo per sempre. E a questi sospetti piombavo nelle più nere e torve disperazioni, mi abbandonavo ai miei istinti più perversi con una specie di rabbia amara ed accanita; poi tornavo in me, contemplavo la mia rovina come un demente, corroso dai rimorsi, allibito dallo spavento, annientato dallo scoraggiamento.

Mi ricordo ancora come un sogno miracoloso il giorno in cui ti rividi a Pracchia. Fu il tre di settembre. Avevo lasciato Bologna con l'anima tutta lorda e infangata. Mi ero trattenuto là alcuni giorni in compagnia d'una frivola e indegna creatura e tornavo via pieno di sazietà e di disgusto. L'idea che il convoglio sarebbe passato da Pracchia mi opprimeva e mi confondeva ed io mi agitavo come se sentissi posato su di me il tuo sguardo collerico e saturo di severi rimproveri. Proprio in quel momento sentii la tua voce che pronunziava il mio nome. Bontà divina,

che colpo al cuore! Ebbi un momento di vertigine, non credevo a me stesso. Pensai in un lampo ad un benigno avvertimento del cielo, mi sentii annientato dalla bontà del destino. Per cinque minuti non potei connettere nessuna riflessione, tanto era il tumulto dei turbamenti che s'era scatenato in me. Tu mi parlavi: sentivo in confuso: Mia sorella.... fidanzata.... - e intanto un'aspra e violenta beatitudine sopraffaceva anche il cocente strazio dei miei rimorsi. Eri tu, dinanzi a me, tu, angelo mio, mia salvezza, mia gioia, tu libera, sorridente, bella, dolce, squisita! Oh, il Cielo mi dava ancora un segno della sua predilezione per me. Tutto non era perduto. Potevo rifarmi. Potevo riconquistarmi ancora. Una festosa fanfara di speranze rinnovate mi squillava nel cuore. Ah, no, non è possibile il dubbio: t'amo, Giulia, t'amo più d'ogni cosa al mondo, d'un amore perfetto e valoroso, fatale ed incommensurabile, e tanto amo te quanto odio e disprezzo il mio passato indegno, i miei errori, i miei falli, le mie incertezze. E tu lo saprai, voglio che tu sappia quanto mi domini, quanto sei la regina invitta e sempre più sfolgorante dell'anima mia. Sì, questo amore compirà il supremo miracolo di sopraffare anche te con la sua violenza sfrenata, di avvolgerti con me in questa fiamma avvampante, di farti mia per sempre. « O vita intera d'amore e di pace »! Come sarà bello vivere sotto il tuo limpido sguardo amoroso,

blandito dalle tue carezze, facendoti partecipe di tutte le mie lotte vittoriose! Sento che la forza della mia volontà è onnipotente, capace di miracoli inauditi. Vedrai, vedrai, mi vedrai alla prova e rimarrai stupita degli incalcolabili tesori che ancora serbo per te. Voglio far di te la donna più altera, più felice, più gloriosa del mondo. Son giovane, bene armato, forte come un semidio, ho mille belle battaglie da combattere in pro' della giustizia, della virtù, della fede, della bellezza, di tutto quanto ha il mondo di nobile e di santo. Poi di tutto farò dono a te, come di cosa che naturalmente ti perviene, Giulia.

Venerdì, 20.

Forse io canto vittoria troppo presto. Ma che dico forse? Certamente è così: la mia baldanza è prematura e soltanto l'avvenire mi dirà se le mie speranze sieno legittime o no, ma pure, interrogando me stesso, trovo già tante ragioni di sicurezza e di tranquillità, che la mia presunzione fausta e lieta non mi sembra, no, non mi sembra troppo temeraria. Da qualche tempo a questa parte mi accorgo d'essermi fatto della mia coscienza una guardiana vigile, sagace e solerte. Prima d'ora i pensieri cattivi e maligni trovavano più agevole il varco per penetrare in

me, trovavano più rilassata e negligente la vigilanza. Ora invece so riconoscerli anche quando si travestono in modo lusinghiero e seducente per deludermi, mi accorgo di quando tentano di penetrare cautamente per astuzia o per inganno, strisciando come serpenti, approfittando del favore dell'oscurità, nei momenti in cui l'anima sonnecchia. Le cose che ho scritto iersera te lo provano. Tutto questo è una garanzia di vittoria. Non sono senza difesa, ho le mie scolte e sopratutto ho un coraggio fermo e deliberato, un'alterezza che non mi consentirà di arrendermi mai. Ah, sì, piuttosto la morte che la disfatta. Venire al tuo cospetto per dirti che sono sconfitto è un'idea di cui soltanto il vago barlume mi riesce intollerabile. Sì, in grazia tua conosco anch'io, Giulia, quel magnifico e disperato coraggio per cui il combattente anche sopraffatto da forze mille volte più grandi delle sue, non cede d'un passo, dà tutto il suo sangue, si fa tagliare a pezzi, ma non chiede mercè. Così farò io, sai? Ecco perchè voglio che ogni mia prodezza sia compiuta sotto i tuoi occhi, per togliermi anche la più vaga idea di piegarmi e di cedere. Se sapessi d'esser solo il mio egoismo ripiglierebbe il sopravvento con tutto il corteo di miserie e di debolezze che porta con sè, viltà, acquiescenza, interesse personale, rassegnazione, istinto di conservazione. Ma avendo te per giudice mi parrà di sentirmi centuplicate le forze.

Ora capisco perchè i tornei cavallereschi si combattevano sotto gli occhi della propria donna e del proprio signore. In essi bisogna vedere il segreto di quella rabbia indomita, di quell'accanimento mortale, di quella furia che animavano ogni campione. Tutto è preferibile a un tuo sguardo di compassione, di disprezzo o di scherno, perciò non ammetto una via di mezzo fra i due termini di questo dilemma: o vincere o morire. Ma vincerò, Giulia, son certo che vincerò.

Sabato, 21.

Sono appena diciassette giorni che scrivo su questo quaderno e son già quasi al termine delle sue pagine. Eppure mi accorgo di non aver detto ancora nulla di quel che volevo. Tutto al più posso considerare questo albo così ricoperto di fitta scrittura come un piccolo preambolo misero ed incompiuto. Non è neppure un tentativo infelice, non è nulla. Non t'ho ancora detto nulla d'essenziale e di definitivo, nulla che mi dia il più piccolo senso di sodisfazione. Ecco: il mio amore è un vastissimo continente inesplorato, vi sono deserti arroventati, foreste impenetrabili, laghi immensi e profondi dalla cui riva non si vede la riva opposta, montagne eccelse le cui vette si perdono nelle nubi. Io stesso non

ne conosco l'estensione e tutto quello che ho tentato di tracciare sinora sulla carta devi considerarlo come tentativi d'esplorazione. Io sono approdato a capriccio qua e là in una delle coste frastagliate di questo continente, mi sono internato di qualche passo, ho errato a capriccio qua e là, poi son tornato indietro smarrito, per ricominciare da un altro punto il giorno dopo. Mille volte ho intravisto tra le fonde un sentiero nel quale avrei desiderato d'inoltrarmi, ma capivo che quel sentiero m'avrebbe guidato lontano lontano, che forse mi sarei smarrito nelle sue ambagi, e tornavo indietro per disperato. Spesso mi son trovato alla riva d'un fiume immenso e superbo, gonfio di grandi acque, e avrei voluto risalirlo, fino alla sua scaturigine, ma capivo che mi sarei accinto a un lunghissimo viaggio e tralasciavo l'impresa troppo ardua. E poi questo continente non è mirabile soltanto per la sua immensa vastità, ma anche per la varietà delle sue contrade lussureggianti, gremite di fiori singolari e bellissimi, di cui ciascuno meriterebbe d'esser considerato foglia a foglia. Come, come è possibile farti conoscere tutto? Avrei bisogno d'un' intera eternità.

A questo punto intravedo una verità sublime, la necessità della costanza nell'amore. Soltanto in questo momento me ne rendo conto. La costanza è una condizione essenziale dell'amore. L'uomo dispone di forze misere, deboli, ristrette.

La sua mente e i suoi muscoli hanno un potere limitatissimo. L'uomo è una formica: per correre lo spazio che intercede tra un punto e l'altro della sua piccola cittaduzza egli deve mettere l'uno dinanzi all'altro centinaia e centinaia de' suoi minuti passettini. Per costruire una di quelle piccole scatolette che sono le sue case egli deve accordarsi con altri cinquanta piccoli compagni suoi e murare uno sull'altro migliaia e migliaia dei suoi piccoli mattoncini. Ogni atto che vuol compiere gli costa infiniti sforzi inutili e tentativi abortiti. Tutto quello che compie di grande, lo deve soltanto alla sua perseveranza accanita e minuziosa. E' la sua costanza che gli ha permesso di esplorare la terra, studiare il firmamento, accumulare cognizioni, produrre capolavori d'arte, elevare monumenti, tagliare ismi, scrivere libri. L'unica condizione necessaria ad eccellere è la costanza: « Iddio, diceva Leonardo, ci vende li suoi beni a prezzo di fatica ». Vuoi essere uno schermidore invicibile ? Stai per dieci anni sulla pedana a ripetere mille volte il medesimo esercizio, una cavazione, una battuta, un filo, una parata di contro. Vuoi essere un perfetto suonatore di pianoforte ? Perdi tutte le ore della tua giornata a pestare la tastiera, ripetendo mille volte la medesima scala, il medesimo esercizio del Bertini e dello Czerny. Vuoi essere un dotto insigne, un economista infallibile, uno statista sagace, un filosofo illuminato, un poeta sublime ? Consuma

i più bei giorni della tua giovinezza curvo sui trattati, rinchiuditi in una solitudine ascetica, arida e sconsolata, sacrifica tutte le tue energie migliori al tuo ideale. Perfino il vizio e il delitto richiedono pene e sacrifici, impongono una dura disciplina, un tirocinio aspro e laborioso, e non ti concedono le loro acri gioie se non avrai saputo vincere le prime mosse, i primi disgusti. In questa età sciagurata tutto è mediocre e superficiale, il male e il bene, l'arte e la dottrina, gli affetti e i pensieri, perchè tutti gli sforzi sono incostanti e sminuzzati. E così è dell'amore: esso si consuma e si sperpera in tentativi incostanti ed effimeri, giunge al disgusto e alla sazietà dopo una fioritura prematura e stentata. Dove sono più quelle grandi e sublimi passioni che assorbono in sé tutte le energie d'una vita intiera?

Esse son proprie delle anime d'acciaio incorruttibile, instancabili e pertinaci, pazienti e vigorose. Ora io voglio avere un'anima cosiffatta, Giulia. Io voglio che quest'amore mi faccia sacro, mi richieda mille spasimi e mille pene, prima di concedermi una sola delle rade e supreme gioie a cui tendo. Io sono assetato soltanto di sacrificio e di abnegazione. Tu m'insegni ad eternarmi, Giulia, poichè neppure l'infinito ormai mi sgomenta più. Io vivo, io vivo nella eternità.

Domenica, 22.

Stasera ho le paturne. Tante piccole contrarietà mi esasperano. Vorrei lavorare ai *Crisòmiti* e non posso. Ho tante piccole faccende da sbrigare, articolucci da scrivere, lettere da rispondere, fastidi improvvisi da levarmi di torno, che le mie giornate sembrano quelle di Sisifo all'Inferno. Eppoi avrei forse modo di lavorare intorno al libro, se ad ogni passo il mio lavoro non mi fosse interrotto dal bisogno di consultare libri, far ricerche e prendere appunti. Oggi sono stato alla Marucelliana a riportare varii libri e a cercarne altri. C'è un bibliotecario che si farebbe a pezzi per me, ma che oggi non m'ha potuto soccorrere in nulla. D'una lista interminabile di trattati di giurisprudenza araba che gli ho chiesto, non ne aveva neppure uno. Gli ho chiesto gli *Annali dell'Islam* del Caetani. Nossignore, mi toccherà andare alla Nazionale. Un libro che mi sarebbe neccessario, *La civilisation des Arabes,* credo del Sedillot, è in prestito. L'ha il Corradini che in questo momento, beato lui, è a Roma. Capisci ? Non contento di essere a Roma, dove, se le cose di questo basso mondaccio andassero per il loro verso, dovrei essere io in vece sua, mi tiene anche sequestrati i libri che occorrono al mio lavoro. E poi, perchè è a Roma, costui ? Per fare il nazionalista al congresso, per far votare gli ordini del giorno. Mentre io mi guarderei bene

dal perdermi in codeste risibili sciocchezze. Io invece sarei presso di te, ti vedrei, ti parlerei. Dio eterno ! Quanto tempo è che non ti vedo ! Mi pare un secolo ! E ho tanta sete della tua vista, Giulia mia leggiadra e squisita ! E invece son qua ad arrabattarmi in mille piccole miserie quotidiane, ad un lavoro ingrato e faticoso, lento da far disperare. Aspetto di giorno in giorno un messaggio che mi chiami a Roma e puoi capire che il terreno mi brucia sotto i piedi. Non connetto più, già mi trema e mi batte il cuore, all'idea che presto, forse fra tre o quattro giorni, ti rivedrò. Non so perchè, ma un animo mi porge che questo prossimo incontro sarà decisivo e solenne. Non so nè sperare nè temere, ma quest'ansia, questa trepidazione vaga ed imprecisa mi rode l'anima e mi mozza il respiro.

Lunedì, 23.

Ricorre oggi il secondo anniversario della morte di mio padre. La sera del 22 dicembre, due anni or sono, tu eri in casa mia, dove ti donavo quella minuscola antologia poetica del Barbèra. E la mattina di poi partivo disperato per trovare qua a Firenze la salma esanime di mio padre. Quante speranze troncò quella sciagura ! Io mi trovai solo a combattere, da un giorno all'altro, solo con la mia inesperienza e con la mia inge-

nuità. Tutta la mia vita sovvertita, con mille problemi angosciosi ed incalzanti che mi premevano da ogni parte, oh, fu ben terribile la mia sorte! Oggi son salito con mia madre a S. Miniato, sotto una pioggia torrenziale. Nella chiesa di S. Salvatore, deserta, con due vecchi mendicanti, abbiamo ascoltato una messa in suffragio dei nostri morti, poi siamo stati al cimitero delle Porte Sante a pregare sulla tomba. Per quanti sforzi possa fare, non saprei ridirti neppure una minima parte del tumulto di pensieri che mi hanno turbinato nell'anima in questa mattinata. Tornando in città, ho sentito il bisogno di lavorare, d'afferrarmi a quest'unico conforto. Sono corso alla Biblioteca Nazionale e mi son trattenuto là per molte ore. Ho studiato faticosamente i grandi volumi degli *Annali dell'Islam* del Caetani. Il VI, che è l'ultimo pubblicato, in quasi cinquecentocinquanta grandi pagine in quarto grande, considera soltanto un anno del califfato di Omar, il 23 dell'Egira. E nota che il grande orientalista, dopo aver premesso che spera di lavorare ancora vent'anni alla sua opera gigantesca, aiutato da un esercito di dotti, calcola di poter giungere appena all'anno 132 dell'Egira, e quando avrà compiuto questo miracolo rimarranno ancora inesplorati ed intatti ben otto secoli di storia islamica, dal principio del Califfato abbasside in giù. Aggiunge che egli stesso giudica imperfetto o incompleto il suo lavoro, dove egli riconosce di avere appena sfiorato al-

cune delle questioni fiscali, giuridiche, amministrative e religiose che vi si pertengono. Questo mi dimostra una volta di più quanto sia misero e trascurabile il lavoro dell'uomo, se i suoi sforzi più sovrumani attingono resultati così pietosi e malcerti. Eppure i problemi orientali sono urgentissimi per l'avvenire dell'Italia, e tutta l'azione politica del Caetani dimostra quanto egli stesso li veda sotto una luce falsa e malsicura. In certo modo, l'avere io pensato di porre tra i miei *Crisòmiti* anche un quadretto animato della civiltà araba più matura e complessa, parrà col tempo un sicuro presentimento di tutto un indirizzo spirituale ora appena in germe. Ma queste sono quisquilie letterarie ed io ho ben altro per il capo. Oggi leggendo la storia di Maometto, di Abu Bekr e di Omar, l'esempio dell'opera compita da loro mi esaltava in un modo incredibile e incitava energìcamente gli impeti più risoluti della mia ambizione. Ah, Giulia, se tu sapessi quali intuizioni divinatorie mi balenano allo spirito! Se potessi dirti a che cosa mi sento chiamato! E se tu potessi comprendere quanto debbo a te delle mie sfolgoranti visioni, che mondo mi hai illuminato! Credo che ne rimarresti esterefatta e rapìta. Ma tu non sai, non sai, ed io non oso dirti nulla! Dio eterno e benedetto, io invoco il soccorso della tua infinita provvidenza. Dammi tu una sicurezza senza jattanza, illumina quanto nella mia mente v'è ancora d'annebbiato e confuso, « conforta e ciba di

speranza buona » la mia folle temerità. Tu sai che nulla io chiedo per me, che di quanto compirò tutto sarà di questa Gentile ciò che si convertirà in gloria e in felicità, e per me serberò l'amore, la fatica e il rischio.

Martedì, 24.

Questo mio albo ha ormai per me un'utilità pratica immensa. Da che l'ho incominciato la mia vita giornaliera s'è grandemente arricchita e purificata; arricchita, perchè il corso dei miei pensieri amorosi s'è fatto più abbondante e regolato ed io penso a te ininterrottamente, senza sobbalzi capricciosi e con una insistenza instancabile; purificata, perchè di questo albo ho finito col fare una specie di vigile tribunale della mia coscienza. Da quando son tornato da Roma, ho ben poco da rimproverarmi, ho sfuggito saggiamente molte tentazioni pensando appunto che il giorno in cui mi macchiassi verso di te o verso di me di qualche colpa, non so come potrei trovare il coraggio di aprir queste pagine e tracciarvi le mie parole d'amore. Bisognerebbe che mi confessassi qui del male fatto, per riconquistare non dico la pace, ma per lo meno un po' di franchezza. E soltanto questo pensiero basta a trattenermi dal male. La sola cosa che non saprei tollerare tra me e te sarebbe una dissimulazione o una

menzogna. Son certo, e te lo giuro quí solennemente su quanto ho di più sacro al mondo, sul capo di mia madre, sulla memoria dei miei morti, se mi rendessi - Dio non voglia - indegno di te in qualsiasi modo, con qualsiasi colpa o torto, non saprei tenertelo nascosto. Sento che il silenzio o l'inganno sarebbe la rovina di questo amore, di questo mio bene supremo nel quale ho riposto ogni mia speranza. Come per l'animo d'un uomo pio di fronte al tribunale di Dio, così per il mio animo di fronte a te la colpa nascosta sarebbe un peso intollerabile. E come l'uomo pio sente la necessità di confessarsi, così io la sentirei di confessarmi a te per essere giudicato e perdonato. È questa l'essenza sublime di questo ammirabile rito cattolico.

> Se tacessi o se negassi
> ciò che confessi, non fora men nota
> la colpa tua: da tal giudice sassi!
>
> Ma quando scoppia dalla propria gota
> l'accusa del peccato, in nostra corte
> rivolge sé contro il taglio la rota.

Fede e compunzione, amore e leale franchezza sono una cosa sola, e come è imperfetta una fede a cui la compunzione manchi, così è misero, è indegno, è nullo, un amore menzognero e dissimulatore. Ed ecco perchè questo mio albo mi giova e in lui trovo una cagione di remora al mal fare. Giulia mia divina, questo amore è

la mia religione, è la salute del mio spirito. Certe volte considerando con ardore insaziabile la purezza e la perfezione di questo amore, io mi sento struggere di dolcezza. Esso è veramente sovrumano, non ha niente della precarietà, della imperfezione, della effimera temporaneità umana. È immortale perchè è eterno, non avrà mai fine perchè non ha mai avuto principio. Io l'ho già trovato nell'anima mia nascendo, insieme coi miei istinti, con le mie qualità innate e fondamentali, con quel nucleo di doti divine che l'eterno Creatore mi ha destinato creandomi a sua simiglianza. Esso è unico. Come non aveva in sè alcun germe di corruzione, così non ne tollera l'intrusione adesso che ha acquistata tanta coscienza di sè. Tutti i falsi amori periscono e si consumano perché accettano la falsità, l'incostanza, e trovano il loro fondamento in cose periture e passeggere, come la carne, le passioni dei sensi, la vanità, la menzogna. Non così questo, perfetto e insuperabile, giusto e saggio, benedetto da Dio.

L'ora in cui scrivo queste parole è un'ora di pace e di speranza. È la notte di Natale, la notte della redenzione umana. Al di là del silenzio che mi circonda immagino tutti gli uomini desti, festanti, in preghiera, lo scalpiccio nelle chiese illuminate. Forse tu in questo momento sei assorta in un pensiero sereno e pio. Stasera è nato il Redentore degli uomini, Colui che riscat-

tò col suo sangue tutte le colpe e le miserie del mondo. Chissà ora, in questo momento, quanti cuori inconsapevoli sentono un involontario tremito di dolcezza, come il presentimento vago d'una prossima festa pacifica e possente, d'un evento lieto, grande e solenne. Questa è un'età di presagi e di aspettazione, è una vigilia. E io, io che credo di avere già interpretato questi presagi, che sento di avere in me come certezza quello che in tutti è ancora una speranza imprecisa e malferma, io che vedo già luce dove tutti vedono un barlume indistinto, io son qua solo ed unito a te col pensiero, Giulia, solo col mio amore e col mio silenzio, e in questo raccoglimento intimo l'anima mia si dilata e si eleva in un palpito indicibile e sembra che voglia avvolgere ed assorbire il mondo. Sento i legami di solidarietà e d'amore che mi avvincono ai miei fratelli viventi e aspettanti, e poichè non posso ancora innalzare su loro il mio grido amoroso, ecco, io concentro in te tutto il mio amore, Giulia, e m' intrattengo con te, e in te mi oblio, e te adoro. Pace in terra agli uomini di buona volontà! Essi si scambiano i loro doni, i loro auguri, si raccolgono intorno ai loro deschi, animano le vie notturne, entrano nelle chiese aperte, al suono delle campane. Oggi nasce il Salvatore nel presepe e l'umiltà della sua nascita sembra ammonirci di quanto può essere esiguo il principio d'ogni opera più immensurabile.

Che prodigio è questo? In questo momento mi sembra ancora di vivere in un mondo irreale, soprannaturale. Quest'ora solenne, questo grande ed augusto silenzio appena rotto da un confuso scampanio lontano, me rinchiuso nella stanza del mio lavoro e del mio studio e curvo su queste pagine destinate a te, i pensieri e i sogni espressi or ora, tante piccole circostanze di questi ultimi tempi, d'ieri, d'oggi, di stasera, di adesso, tutto mi sembra che concordi armonicamente a dare a quest'attimo un significato riposto e al disopra del mio potere mentale. Che posso dire? Non so, mi smarrisco in questo mistero e mi sembra di annegarvi dolcemente. Adesso ti racconto: è passata di pochi minuti la mezzanotte ed ecco che proprio mentre svoltavo la pagina e riprendevo la penna per scrivere il primo rigo di questa, è entrata mia madre dalla sua camera e s'è accostata a me. Mi ha detto con voce tremante di commozione: — Giosuè, Gesù è nato da poco. Ho pregato or ora per noi e per i nostri morti. Dio ti benedica, figliuolo mio, e speriamo che ci assista. — Stava per allontanarsi quando mi sono alzato e sono corso a lei per dirle: — Mamma, dammi un bacio.

E così ci siamo abbracciati a lungo, strettamente, lacrimando, mentre quella martire continuava a dirmi parole semplici, belle, confortanti.

È cosa di un minuto fa, eppure non sono in grado di descrivertela, tanto m'è parsa indicibile

e sublime, uno di quei momenti rari nella vita in cui due anime si compenetrano e palpitano all'unisono. Son tornato a sedermi alla scrivania e mia madre è rimasta ancora un momento a parlarmi, tutta raggiante e splendente di bontà. Mi diceva: — Son tranquilla. Capisco che Dio ci assiste. Mi pare una cosa profonda..... misteriosa..... mi devi compatire, perchè non mi so spiegare, ma certe volte, coi dolori che ho, coi pensieri che mi tormentano, un animo mi dice di star tranquilla e di sperare. È inutile che provi a mettermi in pensiero. Ho questa certezza misteriosa dentro di me, che mi ridà la pace, anche contro la mia volontà. Mi capisci? Vedi, tutto sta nel fare il bene, nel lavorare, nel sentirsi onesti, e poi Dio non ci abbandona. È buono, misericordioso, perdona i nostri peccati, ci legge nel cuore.

Ho provato a trascriverti qualcuna di quelle sue parole benedette, ma non c'è nulla della sua semplicità convincente e indicibile. E così se ne è andata lasciandomi tutto sereno e sollevato. Ed ora m'accorgo di non poterti dir nulla di quel che sento, Giulia. M'è parso come se avessi chiamato io mia madre per chiederle il suo parere sopra una mia idea segreta e che essa mi avesse letto tutto nel cuore meglio che se glielo avessi espresso in parole e m'avesse risposto punto per punto. Di fronte a questo miracolo io rimango sospeso ed attonito, ma come agitato da una

specie di tremolio indistinto di pensieri scintillanti, come se avessi un grido represso in gola e la troppa gioia mi impedisse di esalarlo. Mi pare anche di aver sentito la tua presenza, qui, Giulia, come se tu fossi entrata silenziosa e sorridente. Ti sento ancora: se chiudo gli occhi ti vedo dinanzi a me. È questo, è questo il grido che non posso esalare: — T'amo, Giulia, mia perfezione incarnata, mia virtù viva, mia verità, mio sogno! T'amo e son tuo per sempre. Questo amore mi trascina nel cerchio vorticoso d'una fatalità superiore, mi fa partecipare direttamente alla vita del creato, fa di me un veggente, un combattente, un esecutore privilegiato, per quanto indegno e sonnolento, della volontà d'Iddio. In te sola io trovo la pace sicura e imperturbabile; da te sola attingo la forza illimitata ed invincibile; soltanto servendo, adorando, obbedendo ciecamente te io riconquisto alfine tutta la mia verace, la mia suprema, la mia consapevole libertà.

Un segreto presentimento mi avverte che stasera son giunto alla fine di una faticosa tappa del mio amore. Qui non mi fermo: la meta è ancora ben lontana. Ma di qui riprendo il mio cammino con coraggio rinfrancato e con fede rinnovata. Come Dante su per la montagna del Purgatorio, su per la via della redenzione, sentiva il suo corpo farsi sempre più leggero e spedito ad ogni girone, così anch'io di balza in balza acquisto sempre maggior forza e maggior coraggio.

E questa è già una prova che io sono sulla buona strada e che, ad ogni passo che farò, sempre più scongiurerò il pericolo di smarrimi ancora.

T'amo, t'amo, t'amo, Giulia mia. Non senti? Non mi ascolti? Non mi comprendi? Ah, se fossi certo che in questo momento tu pensi a me e sollevi il viso quasi per tendere l'orecchio a questo mio forsennato ed affannoso richiamo, magari che senti soltanto una leggera scossa inesplicabile e rimani così, sospesa e pensosa, senza sapere bene il perchè, ah, se fossi certo di questo, ne morrei di gioia. Ma che importa? Nulla desidero, nulla aspetto per me. Una sola necessità assoluta e inevitabile incombe sulla mia vita, quella di amarti, ed io t'amo, t'amo, t'amo, Giulia divina, Giulia perfetta, Giulia sublime e incantevole, t'amo per non morire, t'amo perchè questo amore è la sostanza, la ragione, lo scopo della mia vita, questo amore è la mia vita stessa.

FIRENZE, *Mercoldì, 25 dicembre 1912.*

Domani notte alle tre parto per Roma, sarò costà venerdì mattina alle otto e nelle prime ore del pomeriggio ti rivedrò. Giulia mia, tu non puoi immaginare con che gioia traccio queste parole. Sono beato e la mia felicità mi stordisce. Credi, mi par d'impazzire. Stasera nel corridoio di casa mia saltavo e ballavo come una marionetta, cantando a squarciagola. Il mio giubilo mi guizza e mi serpeggia nelle vene come un'onda calda, il mio cuore batte a precipizio e lo sento palpitare come dopo una gran corsa, ho il respiro oppresso e la gola stretta. Ti rivedrò, Giulia. Dio mio, non posso pensarci senza sentire un tuffo al sangue. Sentirò ancora il suono della tua voce così melodiosa e incantevole. Vedrai che appena sarò dinanzi a te, avrò bisogno di sorreggermi per non cadere, balbetterò, non sa-

prò che dirti, farò la più magra e sciagurata figura di questo mondo. Non importa. Ho una bramosia così avida e rabbiosa di rivederti, che mi fa male al cuore. Figúrati se non rimarrò sbalordito nell'attimo in cui potrò disbramarla! Figurati che stasera non so che dirti, tanto mi sento scombussolato ed ottuso; sto qui a scrivere a casaccio e ad ogni parola m' interrompo per cinque minuti per alzare il naso nell'aria e rimanere incantato ad assaporarmi questa specie di beatitudine. Stasera comprendo che non posso vivere senza di te. Come possa fare a trascorrere la mia esistenza lontano da te, in una città diversa, come possa stare settimane e settimane senza vederti, è uno di quei miracoli incomprensibili, di fronte ai quali il mio raziocinio si ribella e rimane perplesso. Sarei assai meno meravigliato se vedessi un morto passeggiare. Ma ecco la verità: io, lontano da te, non vivo. Faccio finta di vivere, fino al punto di trarre in inganno tutte le persone che frequento e con cui discorro, ma a me non la si fa, a me non mi riesce di darmelo ad intendere. La mia vita è un assurdo in termini, è un letargo automatico, un'agitazione senza senso comune. Ora che son vicino al momento di rivederti, mi sento come in quell'agitata dormiveglia che precede il risvegliarsi. Soltanto con te posso vivere, tu mi sei indispensabile. Soltanto venerdì sarò felice. Mio bene unico, cara creatura inimitabile. Io mi struggo per te e sento tremare in cuore una

tenerezza indicibile. Ma come fai ad esser così bella? Per quale miracolo sei così adorabile, tesoro mio, mia diletta? Chi t'ha infuso codesta grazia infinita? A chi devi il dono di codesta leggiadria così armoniosa? Che mi dirai quando ti vedrò? Se tu sapessi come sono trepidante e commosso! Mi par d'essere un accusato in procinto d'ascoltare la sua sentenza di vita o di morte. Vengo a Roma con l'anima ricolma di pensieri tumultuosi e confusi. Vorrei trovare per te poche parole semplici, austere, nobilissime, per farti ben capire il vigore dei miei propositi, la salda e proba profondità del mio bello e diritto amore; ma sento che non mi riuscirà, che sarò confuso, che balbetterò, che ti parrò insistente e noioso, supplichevole e querimonioso. Ma che importa? Ti vedrò, e questo è tutto per me. Come mi sembra bello il mondo! Come amo la vita! Come mi sento buono, generoso, affabile! Giulia, che tu sia benedetta! Vorrei adorarti in ginocchio. Grazie del bene che mi fai.

Giovedì, 26.

Io non vivo letteralmente più. La giornata d'oggi è stata per me un sogno. Non capivo quel che mi si diceva, sorridevo a sproposito, prendevo certe arie melense da far dubitare dell'equilibrio delle mie facoltà mentali. Mi sarò

ripetuto e mormorato a fior di labbra la parola *domani* per lo meno cento mila volte. Fra quattro ore sarò in treno, domani a quest'ora t'avrò già parlato. Dio mio, certe volte mi pare impossibile. Ho già pensato a tutto quello che farò domani appena arrivato. Andrò alla biblioteca Vittorio Emanuele a studiare la civiltà araba e ci starò dalle nove al tocco, poi andrò a ravviarmi un po', poi alle due e mezzo salirò a casa tua. A questo punto le idee mi si confondono, perchè non posso prevedere quel che sarà di me. Ho chiesto a me stesso se ti parlerò di questi miei albi, ma non mi sono ancora dato una risposta soddisfacente. Risolverò ogni cosa lì per lì.

Senti: ho detto a mia madre che t'amo e che non posso vivere senza di te. L'ho persuasa, nel caso che mi riesca di conquistarmi il tuo affetto, a venire ella stessa a Roma a chiederti in isposa per me. Scrivo queste cose in preda ad uno stato d'animo indicibile, come soffocato dalla commozione. Non so come dirti, mi pare d'essere in un mondo diverso. Come è vero che l'amore è inesprimibile! Figurati che il chiacchierare è il mio mestiere. A mente fredda dammi il più tenue e il più futile degli argomenti e ci saprò ricamare sopra dodici tomi in folio di mille pagine l'uno. Sono come quel poeta del Seicento, non rammento più quale, che scrisse un bellissimo capitolo in terzine sopra una mosca che gli era caduta nel calamaio. Ebbene, ecco qua due temi magnifici: Primo

« Voi siete in procinto di rivedere la donna che amate ». Secondo: « Voi avete confessato a vostra madre il vostro amore ed essa vi ha risposto lodandovene, con esortazioni e consigli amorevoli, e vi ha promesso di benedirlo col suo santo consenso ». Argomenti magnifici che si presterebbero a mille graziose dissertazioni psicologiche, a mille riflessioni garbate, galanti ed eleganti, a mille agili digressioni, a mille particolari descrittivi, a mille fioriture fantastiche. Ebbene, io non so dir niente. Potrei sforzami e lambiccarmi un po' il cervello e forse riuscirei a racimolare qua e là tra le vecchie ciarpe retoriche ammucchiate nelle soffitte della mia cultura cartacea, tanto da mettere insieme una cicalata passabile, ma è una cosa a cui non posso pensare senza sdegno. Ah, miserabile mestiere di scribacchino, come mi ripugni in questo momento! E come sono addolorato di non saperti mai dismettere del tutto! Vorrei essere analfabeta, Giulia. Da te ho imparato che per diventare cittadini del regno dell'amore non occorre neppure la licenza elementare. Ecco qua: io son qui beato, placido, con l'anima cullata da tanti vaporosi e rosei sogni senza forma e senza nome.

Questo mondo non ha nomenclatura, non ha vocabolario, non ha morfologia, non sintassi, non regole di ortoepia e ortofonia. In paradiso non c'è bisogno di parlare. Tutte le anime beate e festanti indovinano direttamente i loro amorosi pen-

sieri, non offuscati, non resi grossolani, non alterati da quel misero e maldestro intermediario che è la parola, ma accogliendoli intatti ed interi per la via più diretta. Che m'importa dunque di parlare? Se mi risolvo a scrivere queste miserie in queste povere paginucce, egli è perchè intuisco che il mio amore è ancora per tanti versi imperfetto ed umano e che mi è giocoforza rivestirlo di questa povera e stracciatella vesticciuola verbale; ma è una necessità momentanea, a cui del resto non mi adatto senza rammarico ed avversione grandissima. Ma non sarà sempre così, lo sento. Verrà giorno in cui questo amore sarà tutto libero e sciolto dal suo « mortal pondo » e non si dorrà più di tanti impacci che gli impediscono il volo.

Ho detto dunque a mia madre che t'amo e che voglio farti mia. Vedi in questo una prova d'impazienza: si, perchè la fretta comincia ad angustiarmi e gli indugi mi si fanno ogni giorno più intollerabili. Voglio che questo amore sia presto palese a tutti, che sia benedetto e consacrato. Voglio dar prova al più presto di quel che valgo e di quel che sono, operare, combattere, vincere, esser forte. Possibile che tanti tesori di buon volere, d'ingegno, d'operosità, di saggezza pratica, che io sento in me pronti a manifestarsi, rimangano ancora rinchiusi in un'agitazione spossante ed infeconda? Nessuno sa quanto valgo, di che energie disciplinate e docili io dispongo. Nessuno

sa quanto mi sono logorato a prepararmi. Già da troppo tempo ho lasciato ciarlare, vaneggiare, cincischiare e arrabbattarsi questo branco di egregi citrulli che sono i miei contemporanei. Adesso tocca a me. E adesso vengo a vederti per dirtelo, e per attingere coraggio dal tuo sguardo. A domani, a domani, mia regina!

ROMA, *Venerdì, 27.*

T'ho riveduta, ho stretto or ora la tua mano. Oh, vivaddio, questo si chiama vivere! Giulia, sei meravigliosa. Oggi eri incantevole. Non t'ho mai veduta così viva, così spigliata, così sfolgorante di grazia e d'arguzia. Ho ancora gli occhi tutti abbarbagliati di te e negli orecchi mi perdura l'eco delle tue parole garrule, volubili.

Nell'ultima mezz'ora che son rimasto con te, l'avrai osservato, mi sono un po' rianimato e sollevato. Mio Dio, tutta la mia vita s'era raccolta nelle pupille e m'è parso che anche tu ti rendessi conto dell'incanto che producevi in me e che te ne compiacessi un poco. Si, si, lo senti bene quanto ti amo, e ne sei lieta, e il mio amore t'è caro. Lo vedevo dai tuoi gesti, dal modo d'inclinare il viso, dal modo di parlare, dai moti repentini con cui alzavi il capo dal tuo merletto e ti abbandonavi un poco con la persona. Due volte m'hai sfiorato le

mani per togliermi di mano quel tuo merletto, e mi hai comunicato per tutta la persona un brivido magnetico. Quante cose belle hai detto! Mi si affollano tutte in confuso alla memoria. Parlavi della tua puerizia irrequieta, di quel lembo di cielo azzurro che guardavi con desiderio mentre sedevi compunta e con le braccia conserte sui banchi della tua scuola. Hai espresso tante idee giudiziose, hai riso di me, mi hai dileggiato con garbo, però qualche volta mi hai anche ascoltato con un'aria riflessiva, approvandomi in cuor tuo. Non ho potuto dirti nulla di quel che volevo, ma mi è rimasta l'impressione che fra noi s'è istituita una comunione al di sopra delle parole tronche pronunziate, così, come un pensiero appena intravisto ed accennato, ma forse più che se avessi potuto parlarti a lungo da sola a solo. Sono contento, insomma. Come ti adoro! Oggi ti covavo con l'occhio, provando una gioia intensa ed ingorda nel rimirarti così presso a me. Non mi pareva neppure vero. Come sei bella! Mi pare che potrei stare cent'anni ai tuoi piedi, muto ed estatico, ed appagarmi così di quel mio vagheggiarti amorosamente. Tu sei una fonte perpetua di grazie sempre rinnovantisi, uno scrigno inesauribile di perle e gemme preziose d'ogni sorta. Oggi ho già avuto dinanzi agli occhi l'immagine reale di quella vita che sogno per noi due: una gaiezza intima e domestica, un'intimità pura e serena, tu curva sopra un lavoro delicato e imponderabile, degno delle

tue manine fatate, io seduto presso a te per riposare del mio aspro lavoro, rasserenandomi alla vista della tua fronte candida, del tuo soave sorriso. Uscendo dalla tua casa, per assaporarmi meglio il mio intimo giubilo, sono andato sull'Aventino passando dal Campidoglio, rasentando il Foro e il Palatino. Lassù tutto era deserto e silenzio. Mi sono fermato alla piazzetta di fronte al Priorato di Malta e mi sono seduto in una di quelle panchine a ridosso del muro del convento di Sant'Anselmo. Quivi son rimasto un'ora, immemore, senza pensieri, con gli occhi fissi alle stelle, come immerso nella corrente placida d'una gioia fluida e agevole. Ero beato, Giulia, ed ero solo a godermi quella erma gioia senza turbamenti, gioia solenne e consapevole a cui partecipavano in festa tutte le forze del mio spirito: istinto, ragione, sentimento, intuito. E domani ti vedrò ancora, ti vedrò ancora! Come mi sembrerà lungo questo tempo!

Sabato, 28.

Oggi sono stato assai meno contento d'ieri. T'ho veduta appena, sempre fugacemente, sempre con altri intorno, senza poterti dir nulla, e infine ho dovuto salutarti subito. Prima che tu entrassi nel salotto è passato molto tempo, ed io stavo sulle spine. Quando poi tua madre ha detto che dor-

mivi, mi son sentito morire per il timore di dovere andarmene senza averti riveduta. Adesso ti racconto una cosa. Sul principio sono rimasto un poco solo con tua madre: abbiamo parlato un po' di matrimonio, di famiglia, di amor materno. A un certo punto io ho detto: — Ah, Signora, ella può essere felice d'avere due figlie, così adorabili, così serie, così giudiziose, così buone! — Dopo questa frase è venuto tra noi un silenzio alquanto prolungato, non d'imbarazzo o perchè fossimo a corto d'argomenti, una pausa di natura tutta speciale. Non so come mi son trattenuto dal balzare in piedi e mettermi a gridare come un ossesso: — Ed io l'amo, signora, la sua Giulia! L'amo, e voglio farla mia, e voglio renderla felice! — Non l'ho fatto, così, perchè mi pareva intempestivo ed anche un po' curioso; ma certamente tua madre deve averlo ben capito che quelle parole mi sono venute proprio fin sulle labbra. A proposito: io ho sempre pensato che i tuoi di casa sieno istrutti per lo meno quanto me e quanto te del mio amore, prima di tutto perchè credo se ne avvedrebbe anche un cieco sordo, e poi perchè tu avrai fatto certamente il tuo dovere di informare tua madre a puntino di quanto te ne ho detto. Per esempio, come mi dicesti la volta scorsa quando venni a Roma, essa lesse con te la lettera che ti scrissi a Viadana. Ebbene, è curiosa: per questo riguardo non mi do mai il minimo pensiero. Non mi preme nè che

lo sappiano nè che lo ignorino, non sono curioso di sapere quel che possono pensare di me, che opinione si possono essere fatti sul conto mio. Immagino su per giù che mi tengano in conto d'un buon figliolo, un po' sventato, un po' stravagante, d'un certo ingegno, ma supremamente ingenuo e perfettamente alieno dalla vita pratica e positiva; tutto sommato, il peggior partito che ti possa capitare, almeno per adesso; eppure nè m'importa di disincerarmi su questa vaga induzione, nè farei un gesto o una parola per cercare di mutare codesta opinione.

Il mio amore ha certe sue segrete certezze impavide, che considerate a lume di ragione possono parere assurde. Mentre a certe cose dà una importanza enorme, specialmente a cose intime, di sentimento, a certe altre, di indole più pratica ed esteriore, che pure tutti sogliono considerare come rilevantissime, non concede la benchè minima parte del suo interesse e della sua attenzione. Su questo argomento ho tante cose da dirti, ma mi contento d'averlo enunciato e mi riserbo di svolgerlo e analizzarlo in seguito, come del resto tutti gli altri che ho sfiorato ed accennato finora in questi quaderni.

Stasera partirò di qua assai soddisfatto, sicuro di non aver fatto un viaggio infruttuoso! Ho l'idea d'essere entrato un po' più nell'intimità dei tuoi pensieri. Ed ancora una volta ho ben capito quanto io sia l'arbitro e il padrone del mio de-

stino. Tutto dipende da me e dai miei sforzi. A Firenze mi attende un periodo di lavoro assai febbrile ed affannoso. Devo preparare la lettura di Dante, finire i *Crisòmiti*, prepararmi alla recitazione delle commedie e tragedie greche, lavorare alla nostra rivista bibliografica, scrivere sui giornali, iniziare la causa per riacquistarne la comproprietà, avacciarmi nel poema, scrivere l'ode nuziale, concludere varie faccende tutte d'un certo rilievo. Penserò a te, ti manderò Shakespeare, l'orologio settecentesco, il *Diadesté,* qualche articolo e ragguaglio sul mio conto. Ah, come son contento! Forse tra pochi mesi, prima che sopraggiunga l'estate, vedrò qualche frutto solido e positivo della mia operosità, quanto basti per considerare con tranquillità il mio avvenire. E poi, e poi! Io non son uomo da fermarmi ai primi passi. Hò tutti i miei immensi disegni da maturare. Mi sento il bernoccolo dell'agitatore, dell'apostolo, dell'organizzatore, del condottiero di genti. Basta che io sappia essere risoluto e costante, il resto per me sarà un giuoco da fanciulli. Arrivederci, Giulia mia. Torno al lavoro.

FIRENZE, *Domenica, 29.*

Ancora lontano, ancora qui solo, a tu per tu con me stesso! Ecco, si è chiusa anche quest'al-

tra parentesi luminosa, e per quanto mi sforzi non mi riesce vincere questo senso di vuoto e di smarrimento.

È triste vivere lontano da te, mio tesoro inesauribile. Sarà un pensiero codardo, ma, credi, non posso difendermene: per vivere presso a te, magari soltanto per vederti di lontano, io accetterei anche la vita più oscura e mediocre, rinunzierei a cuor leggero a tutti i miei sogni più lusinghieri e ambiziosi. Non c'è al mondo felicità che valga quella di averti dinnanzi agli occhi. Ieri, quando mi fu giocoforza salutarti, all'angolo del Corso, ti seguii alquanto con lo sguardo mentre salivi verso il Tritone, avendo a fianco quella tua paffuta e rubiconda barbarella. Non puoi figurarti nè io saprò mai dirti il senso di gioia acuta con cui seguivo il tuo snello incedere, che un latino chiamerebbe *pernix*. Come tutto in te è spontaneo e agevole! Tutti nel portamento e nei gesti abbiamo sempre alcunché di studiato. Bisogna osservarci per non essere sgradevoli, e non sempre la nostra più minuziosa vigilanza può bastare. Ma tu puoi essere impunemente negletta, trascurarti, non porre il minimo studio in quel che fai, nelle tue pose, nelle inflessioni della voce, e sempre sei perfetta, inimitabile e sovrammirabile, regina di beltà, armonia suprema e indicibile. Quello che in te più piace è la mancanza assoluta dello sforzo: quella sapienza innata, dalla quale non si può fare

a meno di indovinare un equilibrio e un'armonia interiore inpeccabile: si capisce che in te pensieri e sorrisi, immaginazioni e gesti, parole e portamento, tutto sboccia e fiorisce da una medesima ed unica virtù misteriosa. Che miracolo celeste! Che incanto! Che dolcezza! Dio mio, l'idea che non ti vedo mi dà un senso di struggimento trepidante. E vero che ti ho ben fissa e viva nel cuore, ma prima di tutto la mia immaginazione non potrà mai darmi la millesima parte della gioia che mi darebbe la realtà; e poi essa può riprodurre in sé il già visto, mentre tu sei un tesoro inesauribile e sempre nuovo di attimo in attimo. Infinite bellezze tue si perdono per me, mi sfuggono, mentre io non dispongo che di quel corredo limitato di ricordi che la mia memoria serba gelosamente.

Ma orsù, bisogna che mi rassegni. Stasera mi consolerò un po' a vagheggiare la mia ode nuziale. Sarà la prima poesia lirica che scriverò dopo il congedo « *Che non sarà bene udito* ». Ho pochissima fiducia in me stesso ed ho una gran paura d'essermi un po' arrugginito. Vedrò. Già mi ondeggiano pel capo molte idee vaghe. Domattina ti spedisco il *Diadesté*. Ho già trovato sette degli otto volumi dello Shakespeare; mi manca il sesto, ma l'ho ordinato a Parigi. Stanotte sono stanchissimo del viaggio ed è tardi. Domani lavorerò di buona lena, anche ai *Crisòmiti*. Finita la novella del *Fumo*, potrò dire d'aver tolto di mezzo il più.

Lunedì, 30.

Non so se potrò giungere in tempo a compire i tre carmi che avrei divisato di scrivere per le nozze della tua sorellina. Il disegno mi sembra buono: tre carmi nuziali; tre forme classiche tipiche di canti per nozze, di cui il primo sarebbe uno *scolio* di andatura molto snella, in settenari o in ottonari, di intonazione anacreontica; il secondo un *epitalamio* condotto come un coro amebeo di fanciulle e di giovani, il terzo un *imeneo* d'andatura grave e solenne. Sei tu che me li ispiri, Giulia, e spero che quando li leggerai comprenderai con quanto ardore io abbia cercato di infondervi il migliore, il più nobile palpito del mio amore per te. In quei canti voglio esaltare la bellezza delle giuste nozze; nel primo dirò che il mondo si rinnova e si perpetua per sola virtù d'amore; nel secondo adombrerò e accennerò a qualcosa dei forti doveri e delle austere cure coniugali e domestiche in contrapposte ai sogni e al folleggiare dell'età più verde; nel terzo esalterò il valore civile e umano del coniugio, e dalla virtù matrimoniale, dal sacro nodo indissolubile trarrò gli auspici d'una patria più gloriosa e più forte. L'ispirazione sarà per le forme stilistiche paganeggiante, ma sarà cristiana la filosofia su cui si fonderà. L'epitalamio sarà antico nello schema e apparirà d'ispirazione teocritea e catulliana; ma, moderno e semplice

nei tratti, sarà umanissimo e appropriato al tempo nostro nella sostanza. Del resto, ho idea di analizzare un po' qui i tre componimenti quando saranno compiuti; per adesso sono appena abbozzati nelle loro linee principalissime. Stasera il lavoro della verseggiatura mi riusciva un po' stentato, ma m'è sempre accaduto così sul principio. Son felice di lavorare a questi carmi, i quali son tutti tuoi, Giulia, sono scritti per te sola, indirizzati a te, ispirati da te. Ma già, che cosa v'è nella mia vita che non sia tutto tuo? Io respiro per te, io vivo per te, io sono assorto in te, tutte le mie facoltà in te convergono. Mi desto e tu sei il mio primo pensiero. Mi addormento e l'ultimo pensiero che il sonno annebbia e cancella nella mia mente è sempre un pensiero in cui fluttua la tua immagine adorata. E fra questi due termini d'ogni mia giornata vige sempre ininterrotto, unico, immobile, predominante, il pensiero di te. Non è una espressione iperbolica, è la pura e semplice verità. Ogni momento mi chiedo: – Che fa ella? Dove è? Che pensa? A volte dico: – Come sarei contento che mi vedesse in quest'attimo! Ho sempre l'illusione di vivere sotto i tuoi occhi, sempre vigilato, seguìto, protetto da te. Passo da una strada e dico a me stesso: Chissà che un giorno non passi di qui, altero e felice, al suo fianco! Vedo una cosa brutta e il mio pensiero si rifugia in te per isfuggire l'urto spiacevole o per consolarsene. Vedo una cosa bella ed essa mi richiama a te, come se in

essa non vedessi che un riflesso pur sempre imperfetto della tua grazia vittoriosa. Il male mi riconduce a te per contrasto, il bene per affinità. T'invoco, ti sogno, ti ricordo, tutto mi parla di te, direttamente o indirettamente, in mille modi diversi, tu sei la vita del mio mondo, la luce che lo pervade, il senso riposto che lo anima.

Martedì, 31.

Sempre più precise, sempre più frequenti ed insistenti, sempre più grate e dolci, mi allietano l'anima mille visioni ed immagini di felicità futura. Il mio avido cuore palpita perpetuamente in un sogno che considera prossimo ad avverarsi. Già mi fingo le parole ed i gesti con cui un giorno tu mi dirai di amarmi. Già mi raffiguro l'avvicendarsi dei giorni della nostra felicità comune e vicendevole. Già sento il tuo capo piegarsi dolcemente sul mio omero, già sento le tue braccia rinchiudersi amorosamente intorno al mio collo, già sento la tua guancia premere la mia. Tu mi dirai: Amico mio dolce, consólati e rallégrati, poichè da oggi è finito per sempre il tuo lungo soffrire. T'amo, son tua, non ti lascerò più per tutto il tempo che ti resta della tua vita mortale nè per l'eternità che ci aspetta. Sono io, la tua Giulia, la tua compagna diletta, la tua amica fida e

sicura. Vengo per rallegrare la tua casa, per animarla di me. Confidami i tuoi sogni, narrami le tue pene, mio fedele, mio prode, mio caro compagno, mio sposo. Ti ascolto, ti comprendo. Nulla al mondo mi è più caro di te. Il tuo amore mi ha vinta.

Ah, Giulia, non posso più oltre smarrirmi in questa immaginazione troppo inebriante. Sento che tutta l'anima mia vi si consuma e vi si dissolve ed io indietreggio come spaventato, tutto pallido e tremante, incapace di sostenere la violenza palpitante e furibonda della mia passione. Ma pensa, ma pensa, mio unico bene! Se io volessi qui indugiarmi e rintracciare e seguire ad una ad una le infinite dolcezze, le gioie interminabili e sempre nuove che la vita coniugale riserba a due nature ricche e complesse come sono le nostre, avrei trovato per la mia immaginazione un pascolo veramente inesauribile. Dai primi giorni all'estrema vecchiezza, attraverso una piena e consapevole maturità, pensa quanti quadri luminosi e coloriti potrei tracciare e dipingere! Tutte le gioie idilliache, vivide, intense, fresche dei primi tempi, quelle sacre e sublimi della maternità e della paternità, e poi tutte quelle che porta con sè la diuturna dimestichezza, la placida fiducia reciproca, la perfetta alleanza dei nostri comuni intenti e propositi, ognuna di queste gioie potrebbe offrire alla mia analisi un poema intero da spigolare. Eppure, sento, ad avventurarmi in

codesto campo, un senso istintivo di ripulsa e di timore. Forse è perchè anche nel mondo del sentimento vige un rigoroso codice di onestà e di probità, il quale inibisce a chicchessia il diritto di disporre d'un tesoro affidatogli con l'espressa proibizione di spenderlo e di servirsene. Io custodisco un tesoro che non è ancora mio, ossia che mi appartiene soltanto per metà. Della parte che è tua non mi è ancora lecito servirmi. Per adesso io non debbo, io non posso fare altro che amarti; ma desiderare l'amor tuo, o, più ancora, considerarlo come già vivo e vegeto, è una consolazione che ancora non fa per me. *Solus ac sine spe*, ecco l'impresa che reca il blasone a cui debbo dar lustro e gloria nei miei tornei.

Da pochi istanti è spirato l'anno, che io vedo morire con ben poco rimpianto. Un solo augurio formulo in core per me stesso: quello di amarti sempre più e sempre meglio. Il resto non m'importa, o, per dire più giusto, il resto è tutto subordinato, lo sento, all'esaudimento di questa grazia suprema.

Mercoldì, 1 gennaio 1913.

Iersera ed oggi ho molto lavorato intorno ai *Crisòmiti* e intorno ai *Carmi nuziali*. Per i *Crisòmiti*, al solito, ho dovuto fermarmi al primo in-

toppo: la necessità di studiare un punto sui libri. Oggi avrei voluto andare in biblioteca, ma ho preferito rimanere a casa tutto il giorno per lavorare ai *Carmi*. Il primo, che è lo *Scolio*, è già compiuto; a terminare il secondo, che è l'*Epitalamio*, mi manca poco più d'una ventina di versi, che completerò prima di coricarmi. Entro domani spero d'aver finito anche il terzo, che è l'*Imeneo*, e così son certo di giungere in tempo a darli alle stampe per il giorno stabilito. Non avrei mai sperato di ritrovare in me tanta spontanea facilità al comporre e, tutto sommato, non son punto scontento dell'opera mia. È questa, mia benedetta, una gioia che debbo a te. Non ti so dire fino a che punto m'esalti e m'inciti il pensiero che tu dovrai giudicarmi, che questi miei carmi son destinati a cadere sotto i tuoi occhi, che sono anzi un messaggio per te sola. Questo pensiero m'infonde un non so che di febbrile e d'infiammato, è desso che mi suggerisce e mi detta ogni pensiero. Tale dovrebbe essere sempre il fine e l'ufficio d'ogni amore valoroso e giusto, infondere ogni virtù, moltiplicare ogni energia, condurre l'anima a dare il suo massimo rendimento.

Giovedì, 2.

Iersera m'ingannavo. Stasera ho riletto i due carmi ormai compiuti e mi son parsi ben miseri

e meschini, tanto che non posso capire come abbia potuto per un istante compiacermene. Adesso ho una voglia pazza e feroce di distruggere ogni cosa, tanto l'opera mia mi sembra al tutto indegna di te e del fantasma interiore che ne vagheggiavo. Questi versi hanno un valore vagamente approssimativo: dove essi dovrebbero apparire sobrii sono soltanto scarni e flebili, dove dovrebbero apparire caldi son tiepidi e riscalducciati, dove dovrebbero apparire gagliardi son burbanzosi e pretenziosi. Ho dinanzi agli occhi i modelli: Anacreonte, così snello e spigliato, e Catullo, così colorito e vario, il Parini, così onesto e squisito, il Leopardi, così severo e profondo, e persino quel grazioso e agevole epitalamio d'Elena di Teocrito, e sono appunto questi esemplari perfetti che mi fanno disperare e vergognare di me stesso. Non che sia tutto riprovevole e difforme quel che ho scritto. Son pur sempre un mestierante abbastanza scaltro e, per esempio, lo *Scolio* ha qualche mossa felice:

Tutto al mondo in moto alterno
or languisce or si rinnova,
brilla il ciel dopo la piova,
pon l'Aprile in fuga il verno.

Ecco un movimento molto agile. Tutto il principio dello Scolio dà l'idea d'una melodia già famigliare all'orecchio. C'è una certa compattezza

verbale, c'è semplicità e sobrietà. Ecco una quartina ben costruita:

> **Ogni nido, ogni corolla,**
> **ogni speco, ogni boscaglia,**
> **pie pispiglia, agili scrolla,**
> **cupe rugge, immense scaglia**
> **lodi a voi.**

Il pispigliare conviene al nido, come ordinatamente il gentile scrollarsi ai fiori, il ruggire cupo alle grotte e l'immenso fragore alle foreste. L'abitudine delle rime è alternata invece che chiusa, per una specie di piacevole sbadataggine e noncuranza popolaresca; ci sono allitterazioni onomatopeiche; la chiusa della frase gettata al principio della stanza seguente conferisce allo slancio del tratto. Ma questi son tutti rilievi che vanno bene al verseggiatore e, del resto, lo Scolio è dei tre carmi indubbiamente il meno peggio. Più inadeguato è il secondo, specialmente se ripenso alle intenzioni. Io volevo fare un canto amebeo molto leggiadro nella classicità del movimento, come *Consurgite, juvenes*, e nello stesso tempo ammodernare il tipo. Così ho messo le *chicchere fumanti*, come un particolare veristico. Invece m'è venuto in tutto un componimento quasi prosastico, incoloro e soprattutto senza la minima energia. Il particolare delle ghirlande di fiori a cui alludono le fanciulle è una buona reminiscenza teocritea, arrotondata e rinfrescata

dal riscontro delle *illusioni* e dei *sogni*, ma anche lì mi pare che ben poco traspaiano le intenzioni. Figúrati, Giulia: quell'epitalamio doveva racchiudere in sé, chiuso, intenso, sobrio e simmetrico, tutto un profondo pensiero filosofico. Ecco, per adombrarlo qui alla meglio: il matrimonio è il primo passo nella vita, è la sua estate, come la gioventù libera e scapola ne è la primavera. Ora la vita è triste, è sacrificio, è battaglia, è disciplina, è abnegazione. Il matrimonio ha la sua austera bellezza, perchè in esso è il dovere da compiere, ma con esso i dolci incanti giovanili sono finiti per sempre. Per ciò nelle parole dei giovani agli sposi c'è una esortazione a considerare il coniugio come una pena nobilissima e santa. Da quelle parole dovrebbe dunque balzare l'idea del legame nuziale come la vera ed unica base della patria e della società. Concetto antichissimo ed espresso già in tutti i modi. Appunto per questo, appunto perchè la poesia nuziale non offre più nulla di nuovo da dire, io avrei voluto in questi tre carmi offrire come tre forme tipiche, definitive, complete di poesia nuziale. Il concetto che la civiltà è dovuta alle nozze, è accennato già nello scolio, dove si parla di spelonche e poi di lari verecondi. Il concetto che l'educazione dei figli è ufficio della madre, è accennato nell'ultimo semicoro delle fanciulle, come l'altro che la donna non potrà aspirare ad altro regno che non sia quello della casa, e quivi soltanto, arbitra

e regina, sarà degna di venerazione. Ma vedi com'è stentata e poco espressiva quella strofa, specialmente se pensi all'altezza sublime dell'argomento. Se l'avessi voluto svolgere a lungo, forse avrei potuto cavarne una lirica buona, ma la necessità di raccogliere tutto in uno scorcio rapido, sintetico e robusto, in sei versi, mi ha dato un'espressione manchevole. La virtù che ancora mi manca è la sobrietà. Io sono un divagatore, un ciarlone, mi piace di fiorettare, ricamare, sovrabbondando. Certo l'Epitalamio è troppo scarno e manca quasi al tutto di quei tratti energici ed essenziali in cui è maestro inimitabile Dante, ed ha esempi sublimi il Foscolo nei *Sepolcri* e il Leopardi nelle *Ricordanze*, nella *Sera del dì di festa*, nell'*Infinito*, nella canzone *Alla sua donna*.

I concetti dell'Epitalamio avrei voluto svolgerli in un terzo carme, ma questo m'è venuto così male che forse non lo stamperò neppure, se entro domani non saprò far di meglio. Son proprio costernato, specialmente pensando a te, mia donna, di cui son così indegno e povero amatore. Dove sono tutti i miei disegni smisurati? Sento che le mie forze non rispondono al desio, e ne soffro. Che Dio m'aiuti!

Venerdì, 3.

Leopardi! Ah, tu non sai, Giulia mia, quanto il Leopardi m'abbia insegnato ad amarti! Dimmi,

hai tu presente la canzone « *Alla sua donna* »? Ebbene, ti dirò adesso come io l'ho intesa, e saprai, saprai di quali spasimi, di quali sospiri tu sei stata il segno e la meta, o Giulia divina, o Giulia immortale e miracolosa, o creatura predestinata del Cielo per consiglio eterno. Giacomo Leopardi t'ha amata. Sei tu la cara beltà che gli ispirasti amore da lungi, nascondendogli il viso. Quando egli disperò d'incontrarti viva, indovinò pure che la sorte ti preparava agli avvenire. E diceva:

> « Fra cotanto dolore
> quanto all'umana età propose il fato,
> se vera e quale il mio pensier ti pinge
> alcun t'amasse in terra, a lui pur fora
> questo viver beato ».

Ah, sì, beato, beato, o mio tristissimo, o mio sciagurato maestro! Giulia, da che t'ho incontrata viva, io non ho mai potuto rileggere questo canto divinatore, senza che un impetuoso torrente di gioia m'inondasse tutto l'essere. O maestro, mio, se tu sei veramente com'io credo, κατ' ἀσφοδελὸν λειμῶνα, tu non hai più ragione d'invidiarmi, e puoi contemplare sorridendo tutta questa mia beatitudine. Da codesta « peregrina stanza » dove « ignudo e solo per novo calle » è giunto ormai il tuo spirito, tu vedi questa Gentile e forse t'accorgi di quanto essa supera quella medesima « alta specie » che le dava la tua immaginazione.

Eccola, è ben dessa, e tu la riconosci, questa perduta speme dei tuoi giorni, quella a cui pensando ti svegliavi palpitante. È questa, è questa, ed io l'amo, ed essa è la mia gioia. Sono felice, felice, e la mia vita mortale è veramente come tu la pensavi:

simile a quella che nel cielo india.

In lei ho ritrovato l'idea eterna, sospiro di tutti i poeti, rivestita di forma sensibile. Essa è la perfezione di cui tu portavi in te l'immagine, e che hai cercato disperatamente invano nel mondo viva, per tutti i brevi e tristi anni del tuo trambasciato esilio terreno. Se la tua età fu così nefanda e incresciosa, fu appunto perchè questa donna non era ancor discesa tra la gente. Oggi essa vive, perchè il mondo già si prepara a conoscerla e adorarla. Sento intorno a me questa irrequietezza, questa impazienza vaga e tormentosa che agita le anime in attesa, come un arcano presentimento. Ed io, io, io felicissimo, io avventurato, io beato, l'ho riconosciuta per il primo e ardo nel desiderio impaziente di gridare al mondo: Eccola, riconoscetela tutti, adoratela, questa mia donna, questa nostra donna. Vedete in essa la vostra perfezione incarnata e fatta palese. Adoratela, tendete a lei con tutta la vostra forza, ed essa vi darà qualche riflesso della sua gloria (1). Cercate assiduamente in voi tutto quel

(1) È l'*Anima della Stirpe*.

poco di vostro che più le rassomiglia e che più la ricorda, e quello soltanto amate in voi e cercate di sviluppare e far fiorire con amore. Regolate il vostro ritmo sul ritmo inimitabile della sua vita perfetta. Ogni vostro sforzo sarà benedetto dal Cielo e sarà poi compensato ad usura, con lauta magnificenza. Amatela, essa è la vostra signora, è la vostra regina, è l'arbitra suprema e inappellabile della vostra sorte!

Sabato, 4.

Stamani mi son risolto, ma molto a malincuore, a portare alla tipografia due dei tre carmi compiuti. Anche la loro stampa sarà affrettata e senza gusto, come la composizione. Per l'appunto sono anche andato a capitare alla vigilia di due feste e con un tempo ristretto per giunta. Tanto meglio, del resto: è roba scritta da cani, è giusto, per ragioni d'armonia, che sia stampata secondo i suoi meriti, cioè male. Sarà un opuscoletto col nastrino color crema, stampato in rosso e nero e su carta ruvida, una cosuccia insomma pretenziosa e volgaruccia, come i componimenti che racchiude.

– Riaprendo poco fa questo giornale mi son cadute sott'occhio le parole che scrivevo iersera e mi accorgo che esse avrebbero bisogno d'un

lungo e laborioso commento per esser comprese al loro giusto valore, anzi chiarite nel loro senso verace. Sono insomma dinanzi ad una di quelle misteriose ed inesplorate regioni dell'amor mio, nelle quali debbo intraprendere un lungo viaggio e per adesso ho appena vagamente e confusamente intravisto in capo a qualche sentiero. Io non posso avventurarmi in quelle ignote plaghe senza un gran senso di trepidazione e di sgomento. Mi proverò; e valga il buon volere.

La donna che il Leopardi invoca è come l'incarnazione fantastica d'una idea perfetta, un'idea agognata e presentita, della cui realtà egli stesso era incerto e perplesso:

> « Se dell'eterne idee
> l'una sei tu, cui di sensibil forma
> sdegni l'eterno senno esser vestita,
> e fra caduche spoglie
> provar gli affanni di funerea vita:
> o s'altra terra ne' superni giri
> fra' mondi innumerabili t'accoglie,
> e più vaga del Sol prossima stella
> t'irraggia, e più benigno etere spiri:
> di qua dove son gli anni infausti e brevi
> questo d'ignoto amante inno ricevi ».

Ebbene, perchè io non sono agitato da queste perplessità? Perchè il mio cuore non ondeggia nel dubbio? Perchè da quando ti conosco, o mia Giulia, mi anima questa intima e incrollabile certezza, che tu sei veramente quella, che tu sei finalmente

discesa in terra e ti mostri a noi rivestita di sensibil forma? Perchè son certo che un'idea eterna e imperitura, perfetta, immacolata, intangibile e inviolabile, ha potuto assumere un corpo umano, venire qui « dove gli anni sono infausti e brevi »? La tua, Giulia, è pure una spoglia caduca. Tu sei pur destinata a provare gli affanni d'una vita funerea. Sei una creatura umana e partecipi dunque, non dico degli orrori e delle manchevolezze, ma certo delle pene e degli affanni che la vita destina ad ogni creatura umana. Talvolta la mia ragione m'ha susurrato che io m'illudo, che sogno, che vaneggio. Uno spirito malvagio, armato di tutti gli artifici della logica, ha tentato di insinuarmi, questo gelido, questo squallido, questo orrido sospetto, ma sempre l'amor mio invincibile l'ha sopraffatto, debellato e respinto da sé con una forza inperturbabile. Io son certo che tu sei un'idea incarnata, che in te assommi tutte le qualità e tutte le virtù d'un concetto astratto e universale.

Di dove mi deriva questa certezza? Non dalla scienza, fonte di tutte le incertezze. Non dall'esperienza, accozzo di contrasti inconciliabili. Non dalla logica e dalla ragione, queste due cecità insanabili. È una certezza che intuisco per forza d'amore, è una fede:

> « Fede è sostanza di cose sperate
> ed argomento delle non parventi ».

Dio mio, come mi soffermerei su questo concetto volentieri! Quante cose vorrei dire su questo! Ma non voglio divagare e procedo innanzi senza indugio. Io credo, dunque. Io credo che tu Giulia, non avresti potuto svelarti a me senza assumere i miei caratteri. La tua purezza immortale, perfetta, assoluta, sarebbe riuscita incomprensibile alla mia misera, ristretta e relativa mente di uomo caduco, debole e mortale.

Giulia, io sono in questo momento dinanzi ad un mistero, quello della Incarnazione. Anche Dio, per essere verbo fu carne: « *Verbum caro factum est* ». Cristo fu uomo, fu mortale, fu tentato, soffrì, pianse, morì, per poter redimere il mondo, nè poteva evitare la passione per raggiungere il suo scopo. Questa luce mi abbaglia, Giulia, e mi pare d'impazzire. Vedi: Dante, per vedere Iddio, dovette per un istante spogliarsi delle sue qualità umane: « Ti prego ». dice Bernardo alla Vergine, « che tu ogni nube gli dilaghi di sua mortalità,

perchè il sommo Valor gli si dispieghi ».

Dunque un uomo non può vedere Iddio se non trasumanandosi, come Dio non può svelarsi agli uomini se non si carca della nostra salma. Che sia di questo mistero io non so e non domando. So anzi che il mio domandare sarebbe vano.

« Veder voleva come si convenne
l'imago al cerchio, e come vi s'indova
Ma non eran da ciò le proprie penne ».

Quello che io non posso negare, e sento, e conosco, è la nostra doppia natura, e la mia fede mi insegna che per l'una e per l'altra parte di noi è destinata la gioia eterna: « *in terra sua duplicia possidebunt, laetitia sempiterna erit eis* », come dice Isaia. Giulia, questo tuo corpo adorabile, questo involucro umano dell'anima tua, salirà in cielo con te dopo il bando novissimo. Se io l'amo sono dunque nel giusto. Quanto vorrei ancora dire su questo! Ma ormai sento di essermi un po' smarrito in questa immensità. Le parole che ho scritto son cenni vaghi ed enunciano appena un barlume delle idee che racchiudono. Ogni frase, si può dire, avrebbe bisogno d'essere lungamente svolta. Si, scrivendo qui sento molto la fatica del cammino, e mi stanco, e mi scoraggio, e mi dispero ogni momento. Ah, che tormento è quello di non sapersi esprimere! Ma spero, spero, e ti dirò tutto un giorno, quando anch'io tutto saprò.

Curiosa idea, del resto, è quella che mi salta in mente alle volte! Mi pare che il giorno in cui sarò in grado di conoscere ed esprimere tutto l'amor mio, sarà anche il giorno in cui sarà perfettamente inutile che te lo esprima a parole. Quel giorno ci indovineremo. Prenderò allora questi albi, quanti saranno, trenta, quaranta, cinquanta volumi, e ti dirò: Anima mia, è inutile che tu ne legga un rigo. Essi non potrebbero dirti nulla di nuovo, anzi ti direbbero peggio quello che sai perfettamente

di già. Essi rappresentano il cammino che ho percorso per giungere fino a te. Che t'importa di conoscerlo, purchè io sia giunto? Tu vedresti una via faticosa, tortuosa e piena di giravolte. Son giunto. Basta.

Domenica, 5.

Iersera nel coricarmi ebbi un momento o un'ora, non so bene, di estasi divina. Ne ho un ricordo confuso, ma dolcissimo. Non saprei dirti. Un attimo indescrivibile. Avevo pregato allora il buon Dio, baciato il piccolo Crocifisso che è appeso presso il mio capezzale e m'ero disteso aspettando il sonno e pensando, come sempre faccio, intensamente e fissamente a te. Ogni sera il torpore mi conquista a poco a poco ed io vi annego dolcemente, disperdendo insieme in me l'agitazione della veglia e la tua immagine. Iersera, ma sarei più proprio dicendo stamattina, perchè da vario tempo io non mi corico mai prima delle cinque, non ho potuto addormentarmi prima d'un certo periodo ben vigile e lucido, ma di natura tutta speciale. Figúrati tutta l'anima in pace, sorridente, contenta, un momento di stupore e di esaltazione estatica, poi una dolcezza acutissima, non mai provata, poi il ritorno alla coscienza, poi il sonno. Stamani ridestandomi, il mio primo pensiero è stato per quel momento, poi tutto il giorno

ne sono stato come inebriato, in preda per altro ad un' attività mentale stranamente alacre ed inquieta. Mi pareva di essere sull' orlo di quella vertigine e sentivo, come una specie di certezza intermittente e balenante, che sarebbe bastato per me chiuder gli occhi, isolarmi, allontanarmi dagli uomini e dalle cose per ripiombarvi d' un colpo, perciò sentivo come un fastidio della mia vita usuale ed incresciosa, sciocca e volgare. Non ricordo nulla della mia estasi, come, a male aggua-gliare, d' un bellissimo libro letto di cui non ricordi più nè la materia nè l' argomento, ma di cui ricordi la bellezza e il godimento che ne ho ritratto. Posso dire che in quel momento non ho più sentito alcun legame col mio corpo, che tutto il mondo materiale dal cui peso compatto e irremovibile è sempre oppressa l' anima mia, in quel momento si dissolse, sprofondò, scomparve: ma della vera delizia provata nulla potrei ridire! Ora non desidero altro che tornare a quella altezza; ora spero soltanto che quei momenti si facciano in me sempre più intensi e più frequenti. Ma capisco che non basta desiderarli, e che occorre guadagnarli, e guadagnarli a forza d' amore. Ed io t' amo, Giulia, t'amo sempre più, sempre più m' inabisso in questo amore esemplare e sovrumano. Sento la tua voce dirmi: « *Modicum, et vos videbitis me* » ed io corro, anelando, col respiro mozzo dall' affanno, per vederti, Giulia, per vederti.

FIRENZE, *lunedì, 6 gennaio 1913.*

Ho un peccato da confessarti: oh, un peccato d'intenzione soltanto, una tentazione che ho saputo, grazie al cielo, vincere. Non per questo la scuso, sai? Anzi mi rendo conto della sua gravità imperdonabile, e me ne dolgo, e la considero con ripugnanza e con ira, come il più nero degli abominii. Per questo appunto sento il bisogno di confessarla. Io conosco dunque una donnicciuola di nessun conto, presso la quale mi sono accorto di godere un certo favore, caso del resto assai comune: e lo dico, credimi, senza alcuna vanagloria e piuttosto con un senso di fastidio. Ieri sapevo d'essere aspettato da costei e sapevo anche che sarei stato accolto nel modo più lusinghiero, come mi era stato chiaramente promesso. Non ti meravigliare: io so purtroppo, e disgraziatamente per mia

nefanda esperienza personale, quanto il pudore sia virtù rara in una donna. Or dunque io rimasi lungamente in forse se fosse o no il caso di cedere a questa tentazione. Questo è il mio peccato: l'aver potuto, sia pure per un tratto brevissimo di tempo, ammettere come possibile un così stolto, indegno e libertino oltraggio alla tua immagine. Dirò di più: l'ho tanto bene considerato come possibile che a un certo punto mi sono alzato, preparato, mosso, avviato per cedere. Ciò che m'ha arrestato è stato un qualsiasi ostacolo materiale, una circostanza da nulla e puramente casuale, un piccolo inciampo, come potrebbe essere l'incontro fortuito d'un conoscente, una piccola faccenda da sbrigare, un tranvai che non veniva. È bastato quello a farmi indietreggiare e a ridarmi la coscienza del male che stavo per commettere. Dopo poco ero nella mia camera tutto confuso, tremante, pieno di sdegno e d'ira e di disprezzo contro me stesso, e quivi cadevo in ginocchio presso il mio capezzale per ringraziare Iddio d'avermi protetto ed aiutato. Poi mi sono addormentato chiamandoti per nome, chiedendoti mille volte perdono di averti così stupidamente e bestialmente offesa. Tutta questa vicenda non è stata per me senza qualche profitto, perchè ho potuto vedere in me stesso come procede lo spirito del male per sopraffare, conquistare e pervertire anche l'animo più imperterrito e meglio disposto. Ad onta di

tutti i no risoluti e rabbiosi che io mi andavo ripetendo, sentivo benissimo che quella mia indignazione era tutta formale, fittizia e menzognera, e che ero perfettamente deliberato a non dare ascolto ai miei buoni proponimenti. Mi dissimulavo accuratamente tutti gli argomenti più austeri, chiudevo gli occhi alle ragioni migliori. Che congegno complicato, traditore e malfido è l'anima umana, che insidie ingegnose dissimula in sé! In quelle poche ore di lotta mi dicevo che infine t'ero pur rimasto scrupolosamente fedele per tanto tempo e che una futile infedeltà senza importanza era già stata quasi compensata in anticipo da tanta virtù. Mi dicevo persino – scellerato cialtrone, ipocrita furfante! – che ero poi in tempo a pentirmene sinceramente dopo e a chiedertene perdono. Mi dicevo che infine certi piccoli trascorsi giovanili sono scusabili, specialmente se l'anima non vi partecipa e se se ne può così comodamente addossare la colpa ai nostri poveri istinti carnali, a questo povero buon diavolaccio di corpo, questa specie di nostro servitore fedele pronto ad assumersi tutte le colpe e le responsabilità delle nostre monellerie e discolaggini. E dimenticavo, e volevo anzi dimenticare, che appunto perchè il corpo è un servo, siamo noi i responsabili delle sue azioni e bisogna avere la forza e l'energia di comandarlo, dominarlo, costringerlo all'obbedienza, e alla disciplina. In diritto romano era

il padrone che rispondeva delle colpe e dei delitti dei suoi schiavi, precisamente come stava a lui a risarcire i danni causati dalle sue bestie. Così e non altrimenti noi risponderemo presso il tribunale di Dio di tutti i misfatti compiuti dal nostro corpo, nè ci gioverà dire che noi non ne avevamo colpa e che il corpo aveva obbedito ai suoi istinti irrefrenabili e ai suoi impulsi irresistibili. - Che colpa ne ho io - diceva l'agricoltore romano al giudice - se la mia capra è andata a brucare l'erba del mio vicino? - Tu dovevi sorvegliarla, guardarla a vista, legarla. La tua negligenza è inescusabile, perchè tu sai che le capre non hanno discernimento e abbandonate a sè stesse non sono in grado di riconoscere l'erba che possono mangiare da quella che non è lecito toccare. - Che colpa ne ho io - dice il peccatore - se i miei istinti m'hanno condotto presso questa femminetta sfrontata? - Ma come non sai - gli si risponde - che il corpo abbandonato ai suoi istinti non discerne tra il bene e il male? Perciò, come di tutto il bene che farà sarà tuo il merito, così sarà tua la colpa di tutto il male che commetterà.

Ma tutti questi argomenti non me li ripetevo iersera, anzi quel senso di vago rimorso che sentivo, lungi dal trattenermi, - vedi la perfidia dell'animo umano - mi dava anzi un certo senso di baldanza e d'incoraggiamento, perchè mi dicevo: - Dal momento che nel commettere il

male sento in me questo rimorso e questo scontento, vuol dire che già ne è di molto diminuita la gravità. E non mi accorgevo che anzi un peccato è tanto più inescusabile, quanto più ci si rende conto della sua natura e della sua gravità.

Mi sono salvato, e stasera non ho l'estrema umiliazione e la vergogna di narrarti qui il mio fallo e la mia viltà completa, ma questo non basta a ridarmi la pace, perchè nelle intenzioni ho peccato e questo pensiero mi rode e mi strazia l'anima. Che importa se mi son trattenuto dal compiere il gesto, se ho avuto tutte le più deliberate intenzioni di compierlo, se l'ho desiderato? Talvolta ho pensato che il solo desiderio della colpa non può essere imputabile all'uomo e che anzi rende più meritorio il suo sacrificio: *non inutile desiderium in oblatione* Oggi capisco quanto sia falso e sofistico codesto concetto. Tutto il peccato è nell'intenzione, perciò io qui stasera mi confesso a te d'un vero peccato, non meno scellerato e odioso di tutti gli altri già compiuti. Sì, sono colpevole contro di te, ti ho offesa, mia Giulia, e ne soffro con tutta l'anima, e ancora una volta ti chiedo perdono. E poichè da questa mia colpa posso trarre qualche insegnamento, uno mi sforzerò di trarne, e sarà quello d'esser sempre più vigile con me stesso, sempre più austero nel compiere il mio dovere,

sempre più inesorabile nel rimproverarmi i falli, sempre meno indulgente con i miei miserabili istinti.

Martedì, 7.

Ah, sì! Il peccato forse più grave di cui sia infetta la gioventù d'oggi è la troppa indulgenza verso i propri errori. Si direbbe che essa abbia voluto imporsi precisamente un esemplare di coscienza opposto a quello che vagheggiava Dante:

> O dignitosa coscienza e netta
> come t'è picciol fallo amaro morso!

Se voialtre donne poteste conoscere per un istante la vera natura, la vera indole, i veri gesti, atti, portamenti che noi vi dissimuliamo con tanta cura, oh, quanto sareste più severe e guardinghe con noi! Dinanzi a voi noialtri maschi ci sforziamo a parere dignitosi, corretti, garbati, raffinati, amabili; ma appena siamo fra noi, che cambiamento! Il nostro linguaggio è ripieno di sconce bestemmie e di oscenità sguaiate, i nostri modi farebbero vergognare un facchino o uno sguattero. Copriamo di dileggi spietati la vostra pudicizia, offendiamo e dispregiamo nel modo più atroce la vostra arrendevolezza e ci prendiamo giuoco e spasso delle medesime pas-

sioni che abbiamo potuto suscitare in voi, deridendo la vostra innocenza e la vostra credula ingenuità. Se voi siete sfrontate e franche non per questo vi salvate, perchè allora parliamo di voi col più oltraggioso disprezzo. Fra noi non facciamo altro che spifferarci a vicenda tutte le nostre buone fortune, ci mostriamo ridendo le vostre lettere con una spavalderia sacripantesca, ci indugiamo a descrivervi, a spiattellarci tutte le vostre più intime e gelose debolezze, sghignazzando. Usciamo allora dalle vostre braccia, vi abbiamo profferito in quel momento mille giuramenti di fedeltà, di purezza, d'amore, di stima, di rispetto, e frattanto ci freghiamo calorosamente le mani con una smorfia di fastidio e acciuffiamo la prima fantesca che ci capita tra i piedi. Mentre voi ci immaginate soli, pensosi, rinchiusi nella stanza nostra a ripensare di voi, e sognarvi, intanto noi siamo forse in un luogo equivoco, tra femminacce di malaffare, a cantare canzonacce sconce, a piantare le scarpe sull'orlo dei tavolini, a sbuffare in un'aria mefitica e soffocante il fumo delle nostre sigarette e delle nostre pipe. Eppure tutte queste cose non le facciamo per cattiveria, per perversità. Le facciamo senza annettere loro la minima importanza, per leggerezza, per un certo atteggio di disinvoltura e di spavalderia. In fondo siamo tutti bravissimi figliuoli, pieni di cuore, di lealtà, di coraggio, spesso vi amiamo sinceramente e con

tutta l'anima e saremmo pronti a sacrificarvi tutto il nostro sangue e tutta la nostra vita. Ecco quello che ci manca: una coscienza rigida e austera. Siamo troppo indulgenti con noi stessi. Ci diciamo: - E perchè non dovremmo far così, dal momento che così fanno tutti? - Abbiamo paura di parere troppo ridicoli facendo i puritani, gli scandalizzati, gli ingenui. Ci manca il rispetto di noi stessi. Ed io, vedi, io sono stato così più degli altri. Nelle combriccole schiamazzanti son sempre stato il più sfrontato e sfacciato di tutti, ho sempre bestemmiato più d'ogni altro, mi sono millantato più degli altri, ho sempre calpestato e profanato più di tutti quel senso di malinconia, di ribrezzo e di indignazione che spesso mi saliva su dall'anima invincibile, di fronte a tanto scempio. Tanto che oggi se esprimo dinanzi a qualcuno un pensiero nobile, virtuoso e severo, ho lo strazio di vedermi frainteso e deriso. Generalmente si crede che io voglia scherzare e la mia serietà suscita un'ilarità vivissima, come il più faceto e sollazzevole degli scherzi. - Ah, che burlone, che capo ameno! Proprio lui! Ah, sei impagabile! Che sfacciato! Che faccia tosta! Ma di' un po': Quando metterai un po' il capo a partito?

Se talvolta passo due o tre settimane rinchiuso in casa, a lavorare come un certosino, nella più severa solitudine, appena metto il naso fuori di casa è un coro di risate: - Ebbene,

che hai fatto tutto questo tempo? Com'è che non ti si vede più? Chissà che ripeschi! Chissà che imbrogli! Guarda come sei smunto, furfante! Amico, riguardati. Non ti sprecare tanto. A proposito: vieni con noi dal Paoli stanotte? Sai, c'è la tale. Si fa un po' di baccano. Se manchi tu manca il meglio. Che dici? Hai studiato? Non ti sei mosso di casa? Poverino! Mettetegli un ditino in bocca, povero innocente! E della biondina che ne hai fatto? O quella brunetta? O la signora tale? O la signora tal'altra? Perchè, vedi, Giulia, gli uomini son tutti felicissimi di riscontrare negli altri i loro difetti, magari esagerati. La purezza, la virtù, l'austerità manifestate dinanzi a loro sono come altrettanti taciti rimproveri di cui sentono il disagio e un vago senso più di sgomento che di fastidio. I buoni esempi fanno loro noia, perchè li costringono a pensare ai casi loro con un po' di serietà, e tutte le volte che vedono in altrui qualità e pregi di cui non si sentono capaci, ne provano un rancore istintivo, mentre per contrario sentono il più vivo e sincero sollievo ogni volta che siffatti pregi e qualità risultano fittizi e fallaci. — Meno male! Respiro! - dicono tra sè - Costui mi rassomiglia.

Per questo, vedi, mi addolora e mi costerna il non vedermi considerato abbastanza sincero, per questo io sento i miei trascorsi pesare su di me come un gastigo. Perchè il mio sogno, Giulia, il mio gran sogno d'oro, quel sogno santo e su-

blime che m'ispira il mio amore per te, sarebbe d'essere e di parere un uomo esemplare, un modello di fortezza, di costanza, di probità, di castità, di severità. Anche l'esempio della virtù è contagioso come quello del vizio. Il genere umano è composto di pochi spiriti forti così nel bene e così nel male, e poi di tutto un numero sterminato di mediocri, di deboli e di vili che ora si fanno sopraffare dall' esempio dei primi, ora dei secondi. L'opera a cui mi accingo è dunque questa: far dimenticare a tutti coloro che mi conoscono i caratteri che ora mi attribuiscono e che la mia condotta aveva sino ad oggi giustificato, e poi essere il primo a dar l'esempio della virtù per essere seguìto e imitato. Perchè, lo sento, ormai l'Italia è assetata di virtù: il vizio, la debolezza, la viltà, il desiderio dei bassi e futili godimenti, l'egoismo, hanno stancato tutti, tutti ne sono sazi e scontenti ed esausti. Dappertutto si vedono i segni di questo scontento e di questa ripugnanza. Solo non è ancor sorto un uomo abbastanza forte, eloquente, persuasivo, risoluto e grande che scagli sulle moltitudini il grido santo della redenzione, che dia il primo esempio, che vinca gli indugi e che sia pronto a pagare di persona l'esperimento col pieno sacrificio di sé. Voglio esser io quello, voglio io trovare quel magico grido che echeggi nell'anima di tutti, voglio io sacrificarmi per tutti, pagare io col mio sangue. Prima sarò solo, poi mi seguiranno dieci, poi

cento, poi mille, poi tutti, animati dal mio coraggio e dalla mia abnegazione. E quel giorno, Giulia, quel giorno sarò degno di te.

Mercoldì, 8.

Forse, se tu potessi leggere le parole che ho tracciato su questi miei quaderni, e più ancora se tu potessi conoscere i sentimenti impetuosi che me le hanno dettate e di cui esse sono, ahimè, un ben pallido e misero riflesso, forse, Giulia, anche non dubitando della mia sincerità, mi crederesti ancora un visionario. Ma non è così, sai? Queste cose vivono in me con una chiarezza, una sicurezza precisa e infallibile. E non sono neppure tanto lontano dalla vittoria. Intorno a me, nelle persone che mi accostano, che mi conoscono, che vivono meco in qualche intimità, scorgo talvolta un sentimento ancora perplesso e mal sicuro ma che è in gran parte di speranza e di aspettazione. Tutti mi aspettano alla prova per convincersi, ma certe volte la mia parola li scuote e li fa pensosi, perché è una parola calda, ardente, travolgente, persuasiva. Son molti quelli che mi amano, che credono alla mia bontà; che pure scuotendo benignamente il capo come increduli, fissano su me gli occhi attenti ed ansiosi, come aspettando quella parola, quel gesto che

li faccia ricredere, che li convinca, che li trascini, specialmente i giovani, quelli che hanno già uno spirito fresco, ardente ed entusiasta ed impaziente. Alle volte seguo di lontano le controversie politiche, le discussioni filosofiche che si combattono sui giornali, nelle radunanze, nei congressi, sui libri, e mentre osservo attentamente tutti quei dibattiti complicati, confusi e rabbiosi, vedo che ciascuno sfiora la verità, che vi si accosta, che sta per colpire il punto giusto, che pronunzia una frase approssimatìva. E allora mi scuotono le più generose e frenetiche impazienze, e vorrei io entrare nel dibattito, interloquire, levare la voce, dire io questa verità che sfugge ad ogni altro. Ma sento, intuisco che l'occasione non è ancora sorta, o che sarei inascoltato, che io stesso non sono ancora abbastanza agguerrito e maturo per la battaglia, e aspetto in silenzio, e mi preparo, e mi ammaestro, e mi studio, e osservo, e noto, e rammento, e faccio mille raffronti laboriosi. Certe volte mi accorgo che una mia parola gettata là a caso suscita intorno a me qualche eco inaspettata, c'è sempre qua e là qualcuno che volge il capo per iscrutare colui che l'ha pronunziata, che ne aspetta una seconda più precisa e più vigorosa. Intorno a me si è già faticosamente e lentamente formato un piccolo moto di curiosità; mi si cerca, mi si ascolta, mi si chiede la mia opinione, si discute, si ribatte. Ho già qualche amico, qualche discepolo, qualche fido, qual-

che avversario, ho già molti a cui comincio a dar noia. Vedo qua e là taluni che son certo di conquistare un giorno alla mia causa, altri con cui un giorno o l'altro dovrò misurarmi in campo aperto e che già mi misurano e mi squadrano con diffidenza subodorando in me un futuro nemico inesorabile ed implacabile, uno di quei nemici che non perdonano e che bisogna abbattere o esserne abbattuti. Sono tanti piccoli segni vaghi ed incerti, ma indizi preziosi per me, per i quali le mie certezze si fanno ogni giorno più precise e sicure. Ed io mi scaltrisco sempre più, acuisco in mille modi la mia chiaroveggenza.

Ma perché ti scrivo queste cose, Giulia mia? Ah, tu sei veramente la mia adorata confidente inconsapevole. Tu non sai, non sai, non indovini nulla, o mia ignara e divina creatura, tu che sei senza saperlo il mio segnacolo, il mio vessillo, il mio scopo, la luce e l'anima, l'ispiratrice e la consigliera della mia impresa! Divina Giulia! Mia diletta, mia vita, o tu, la più amata delle donne, ma perché ancora non sai nulla? Io t'ho già detto d'amarti, io, con queste mie labbra, eppure tu non sai niente di quel mondo indicibile e sconfinato che nascondevano le mie povere parole balbettate. Ti rivedo ancora ascoltarmi col mento reclinato sul petto, con quel sorriso ambiguo errante sulle labbra. Io mi protendevo verso di te con un moto avido, appassionato e fremente, più che amoroso, supplichevole, e tu, mia

donna, in tutta la tua grazia candida e divina, sembravi ascoltarmi in un'attitudine indicibilmente ambigua. Eri attenta? Eri assorta in un pensiero tuo? Quel sorriso che ti sfiorava era d'incredulità o di compiacenza? In quel rilassarsi delle tue membra, in quel volto reclinato sul petto dovevo vedere l'abbandono o l'indifferenza? Eri tu impassibile come un idolo o fremente come una creatura umana? Certo eri bellissima. Certo compendiavi in te tutta la bellezza del mondo e si sarebbe detto che su te sola si fosse raccolta tutta la luce del creato innamorata di te. Tutto il resto mi pareva tenebroso e sinistro al confronto, come perduto in un barlume livido, confuso, crepuscolare, e in me sentivo agitarsi e rombare tutto il tormento irrequieto dell'uomo dinanzi alla bellezza pura e suprema, prossima e irraggiungibile, nostra ed estranea. T'amo, Giulia, t'amo, e vorrei alfine gridarlo al mondo, con tutta la gran possa della mia voce tonante e vittoriosa. Ahimé, sono solo e lontano, e mi sento ancora così indegno e misero, così povera cosa, così sperduto nel mio buio dove brancolo ansiosamente in cerca della mia luce, della mia via. Di quante colpe mi sono macchiato! Che impresa eroica sarà quella della mia purificazione! Quante lacrime, quanti spasimi, quanti sudori e quanto strazio, e che inaudito dispendio d'energie e di coraggio mi costerà la mia salvezza! Ma benedirò sempre la mia fatica

ed il mio affanno. Tutto, pensando a te, mi parrà agevole e leggero.

Giovedì, 9.

T'amo. Tu sei il mio unico pensiero. Non vivo che per te, la tua imagine non mi abbandona mai un momento. Tu mi sei sempre viva e presente. Ti parlo, ti chiamo, t'invoco. Il tuo nome mi echeggia perpetuamente nell'animo. Io non faccio altro che sussurrarmelo continuamente a fior di labbra, Giulia, Giulia, Giulia. Com'è bello questo nome, così breve, liquido, scorrevole, soave! È il più bello, il più armonioso, il più dolce di tutti i nomi. È un nome imperiale. Mi pare che racchiuda in sè infiniti sensi misteriosi e solenni, che abbia un potere magico. Ogni volta che lo pronunzio ha sempre per me un sapore nuovo. Un giorno avrò da dirti su questo nome tante cose, Giulia, narrandoti tutti i pensieri che mi ha ispirato, perchè è un nome che si collega per me a tante e tante idee, immagini, reminiscenze di grandezza e di bellezza. Poichè tutto io amo in te, tutto ciò che è tuo ti si addice armonicamente, tutto di te mi piace. Ma quando mai saprò darti un'idea di questo mio amore assoluto ed invitto, poderoso e smisurato, di cui io stesso sono tutt'ora attonito e sbigottito come d'un prodigio? La cosa che più sento è la sproporzione

enorme tra me e l'amore che ospito. Mi par d'essere, non so, come un povero lazzaro che accoglie un re di corona nella sua catapecchia. Sono come un mendicante con istinti da gran signore. Sono altero d'amarti e nello stesso tempo mi sento sgomento, umiliato e confuso per la mia indegnità che non mi consente slanci generosi. Io son pieno di difetti, di debolezze e di colpe. Ho un animo, come dire? un animo maleducato, a cui non ho mai imposto alcuna disciplina, che ho lasciato svilupparsi nella massima libertà, senza inibizioni. Ora eccolo qui come un monello trasandato, scarmigliato, sudicio, graffiato, irrequieto, incapace di fermezza, di gentilezza, di garbatezza, di finezza. Esso è cresciuto senza arte ne parte, fannullone, bighellone, prepotente, soverchiatore, spronato da voglie scomposte e malvage. Vorrei farne il tuo servo, vorrei donartelo, darti su lui ogni dominio, ma in verità m'accorgo di offrirti un dono bene indegno di te. Tutti i migliori pregi di un'anima sono quelli di sapersi rattenere, frenare, dominare. La virtù non è che una serie di remore e di astensioni. Ed io sono costernato di vedere così poco disciplinata l'anima mia e mi vergogno di porla dinnanzi a te in questo stato indecente.

Tutta la mia vita giornaliera non è altro che una serie di battibecchi e di contese fra me e me, non fo che redarguirmi, riprendermi, farmi gli occhiacci, tenermi il broncio, strapazzarmi, e a que-

sta rissa perpetua assiste come testimone la tua immagine. Questa tua presenza fa sì che il più delle volte finisco con l'avere ragione di me stesso, perchè questo mio animo rabbuffato, scontroso e selvatico soltanto alla tua vista si acqueta e si ammansa, si addolcisce e si umilia. Nei suoi sguardi torbidi passano lampi di dolcezza mansueta, come nelle pupille fosforescenti delle tigri al passaggio di Orfeo. Tu sola puoi vincerlo e senza di te sento che già da gran tempo avrei abbandonato l'impresa per disperato. Rammento un piccolo episodio: eravamo nella tua casa, il giorno 27 dicembre scorso. Io t'avevo detto che per te avevo gremito di scritti un grosso albo e l'avevo portato con me. Mi esibii subito di mostrartelo, e aspettavo da te un moto di curiosità. Invece tu sorridevi e mi guardavi senza dir nulla. Allora io dissi: — Vado - e mi mossi per andare a prendere l'albo nella tasca della mia pelliccia. Non avevo fatto tre passi che tu già mi avevi arrestato con poche parole di dileggio: — Ma non vede, mi dicesti a un dipresso, che muore dalla voglia di farmelo vedere? - Era vero. Mi vergognai moltissimo che tu avessi sorpreso in me quel moto di debolezza e difatti, se ben ricordi, tornai indietro e mi sedetti borbottando che avevi ragione. Spesse volte ritorno con la mente a quel piccolo episodio il quale, come tutte le cose che ti riguardano, ha poi assunto per me un'importanza enorme e fondamentale.

Con l'immaginazione io ti rivedo sempre vicina a me, scrutandomi, leggendomi in fondo all'anima tutti i miei pensieri più reconditi, di cui io stesso non mi rendo conto, e mi par di sentire la tua voce placida, dolce, serena, armoniosa, divenuta la voce stessa della mia coscienza, svelarmi a me stesso, rendere inescusabile ogni mio fallo. Mi accorgo che su questo argomento avrei ancora troppe cose da dirti. Vi ritornerò su un' altra volta di proposito.

Per ora sono appena al principio di questa lunghissima e laboriosissima dissertazione ed esplorazione amorosa, e per forza debbo essere un po' confuso e affollato. Sono sgomento. Come farò ad assuefarmi, a mettere un po' d'ordine in questa confusione caotica? Sono sgomento, sgomento.

Venerdì, 10.

Sono sgomento. Non posso nasconderti che lo scrivere ogni giorno in questo diario è per me un gravissimo disagio, quasi insopportabile. Sul principio credevo che fosse solamente un diletto, ma che dico? una consolazione impareggiabile. Scrivere a te, intrattenermi con te, confidarti qui i miei pensieri, ogni sera, in questo grato e intimo silenzio che mi circonda! Che so-

gno, che beatitudine, che delizia! È l'amore senza le sue amarezze, i suoi disgusti, le sue nausee, le sue piccole debolezze. È l'amore spogliato d'ogni elemento formale, esteriore, grossolano, un amore fatto tutto di sacrificio, di solitudine, di esaltazione. Io avrei sempre trovato nel mio cuore argomenti inesauribili. Intendi, è il mio mestiere, diamine! Non per nulla sono uno scribacchino tanto considerevole: Scrivere un epistolario a forma di soliloquio: che magnifico sforzo letterario, veramente degno di me! E poi chissà che un giorno ella non getti l'occhio su questa pagine, e chissà che non abbia a compiacersene, ad amarle! (Intendi: queste pagine io non le scrivo per me, ma in vista del giorno in cui essa le vedrà, le leggerà, ne rimarrà stupita, commossa, turbata e, perchè no? anche ammirata). Insomma a poco a poco, man mano che procedevo nel coprire di scritto queste paginette, un formicolio di pensieri, di scrupoli, di sospetti, mi ha cominciato ad invadere. Prima di tutto mi son chiesto se in questi scritti sono sempre e scrupolosamente e compiutamente sincero con me stesso e con te. Ho dovuto rispondermi apertamente di no. Talvolta scrivo, così, perché so scrivere, perché bene o male posso cavarmela. Parlare d'amore è la cosa più facile di questo mondo, per chi ha la pazienza di pigliarci un po' d'esercizio. Sull'amore io ho letto non libri, ma biblioteche intere e su questo tema semplicissimo: « io t'amo », ho stu-

diato e conosco un numero sterminato di variazioni, trilli, fioriture, svolgimenti, smerlettature, ricami ed arzigogoli, in tutte le lingue, in tutte l'età, in tutte le civiltà, in tutti i paesi del mondo. Io so come si esprimono in fatto d'amore così gli esquimesi della Groenlandia, come i selvaggi delle isole Pomotù, gli indiani pelli rosse del Far-West, i beduini nomadi dell'Arabia Petrea. Ho letto in proposito poesie cinesi, giapponesi, persiane. So come parlavano d'amore i Greci, come i Latini, come i Provenzali, come i poeti del dolce Stil Nuovo; so a mente mezzo Petrarca, conosco il Quattrocento, il Cinquecento, il Seicento, l'Arcadia, i Romantici, tutta la produzione odiernissima: e poi ho una discreta cultura anche nei campi delle letterature inglese, francese, tedesca, spagnuola di vari secoli. Aggiungi che ho io stesso una pratica da strabiliare. Se potessi raccogliere tutti gli epistolari amorosi che ho disseminato qua e là da una diecina d'anni a questa parte potrei radunare tanto materiale da farne una ventina di volumi in ottavo grande, corpo nove elzeviro, d'un duecento cinquanta o trecento pagine l'uno a un bel circa. E figurati che son tutte bugie, le quali per aver dunque almeno l'aspetto vago e approssimativo del vero, mi son costate un'abilità letteraria dieci volte maggiore che se avessi avuto in cuore la più impercettibile favilluzza di sincerità. Figúrati dunque che razza d'esercizio ho dovuto fare per addestrarmi

e che sforzo possa essere ormai per me scrivere a volo venti o trenta pagine di concettini erotici. Una cosa da nulla. Ti dicevo questo prima di tutto perchè in queste pagine non sono mai tanto sincero come quando inferocisco contro me stesso; poi per darti una pallida idea di quanto sia menzognera l'anima mia, e quanto sia da gran tempo assuefatta ed incallita nella falsità, nella leggerezza; infine per farti comprendere vagamente l'enorme, lo smisurato cumulo di energie che tra l'adolescenza e la giovinezza ho miserabilmente e pazzamente sperperato.

Or dunque, talvolta scrivendo in questi albi mi nasce il fierissimo sospetto che non faccio altro che continuare con te nelle mie pessime consuetudini. Non sempre la parola risponde esattamente al mio pensiero. Per quanto cerchi in queste pagine di far parlare solamente il cuore, talvolta, quasi per necessità, la mente ripiglia il suo antico sopravvento, e allora scrivo come scriverei un romanzo o un articolo, con piacere, con un piacere di natura più frivola e più tepida. E poi, appunto perchè t'amo, appunto perchè tu sei veramente il primo, l'unico, il supremo, l'immortale amore della mia vita, sento una specie d'invincibile ripugnanza ad adoperare per parlarti proprio quelle medesime parole di cui ho tante volte e in tanti modi sconciamente abusato. Ogni volta che porto nel puro e inviolabile, nel sacro e sublime regno dell'amor mio, qualche traccia

delle grazie fittizie e sciocche d'un tempo, e m'accorgo d'avere ancora un po' di belletto sul viso, un po' di cipria sul parrucchino, i miei fiocchettini aggraziati al giabò, le fibbie agli scarpini, la madreperla sull'elsa del mio spadino, io mi vergogno e mi sdegno con me stesso e mi sento ridicolo come un esploratore che pretendesse di attraversare un'immensa e fragorosa foresta vergine in abito di gala e facendo complimenti e salamelecchi sdilinquiti a destra e a sinistra a tutti i tronchi, a tutte le liane, a tutte le belve in cui s'imbatte.

Ogni volta che in queste pagine mi accade di esprimere un concetto in tre righe e di non aver poi più nulla da dire in proposito, la mia sincerità m'imporrebbe di non dire altro. Ma allora dico tra me: — Tre righi soli, mentre ierisera scrissi dodici pagine? Non va. Bisognerà che aggiunga qualche altra cosellina. — E allora mi metto a fiorettare, a divagare, a far la panna montata, giuoco, come ti ho detto, facilissimo e i cui risultati son capaci di trarre in inganno qualsiasi occhio più esperto, persino quello dell'autore. Poi sento indistintamente lo scontento e l'artificio di quel che sto facendo e mi arresto d'un colpo con l'animo in tempesta e agitato da mille dubbi atrocissimi.

Altre volte ho un argomento vastissimo sotto mano, un argomento che richiederebbe volumi di scritto, ordine, cautela, un fervore misurato e disciplinato come potrebbe richiederne un'opera

d'arte di lunga lena. Invece son costretto a tagliar corto, accennare appena, rimandare a un'altra volta. Quella sera avrò fatto tardi al teatro, avrò un lavoro urgente, una lettera da scrivere, sarò stanco, sarò triste, sarò confuso, dovrò interrompermi. Insomma, una vera disperazione.

Aggiungi poi che in queste pagine a ben considerare, non ti dico mai nulla. Ciarlo, ciarlo, divago, spesse volte infilo pagine intere che non significano nulla di solido e di preciso. E poi, ti ripeto, non sono sincero come vorrei. Il pensiero di arrotondare la frase dà sempre al mio pensiero qualcosa di azzimato e agghindato. Invece bisognerebbe, non so, che cominciassi una frase e mi interrompessi, che riempissi queste pagine di soprassalti bislacchi, di salti, di trapassi, di grida, di pianti, d'esclamazioni, di nenie monotone ed esasperanti, di suppliche, di sentenze contraddittorie e senza alcun legame fra loro. In queste pagine non c'è una tempesta vera, c'è una tempestina dipinta piuttosto male in una piccola tela, che puzza di ragia e di vernice. E poi, vedi, Giulia, mia santa, per essere sincero come vorrei, dovrei essere libero e sciolto da ogni cura di parere o mostrarmi migliore di quel che sono. I rimproveri e le rampogne di cui mi opprimo son sempre troppo retorici e magniloquenti. Nel momento in cui li esprimo ho sempre l'aria di ammirarmi e di pavoneggiarmi. Se tu sapessi invece che misero omuncolo odioso e antipatico,

tronfio e ridicolo che sono in realtà! Se tu sapessi quante umilianti e vergognose miserie ti nascondo, quante circostanze che farebbero arrossire una statua, che costerebbero a me tanti sacrifici di vanità, ti dissimulo qui dentro! Per esempio, della sciocca avventura a cui accennavo nelle prime pagine di questo scartafaccio, non t'ho narrato la parte e le circostanze che porrebbero in evidenza tutta la mia indegna miseria, unicamente perchè penso che un giorno tu potresti veramente leggere queste pagine e ti parrei veramente il più volgare, il più spregevole di tutti gli uomini. Ancora una volta, non credere che esageri o che ecceda in questa collera contro me stesso, e che voglia eccedere di proposito per farmi un merito della mia severità. Sono molto avvilito. In questo momento ho l'impressione precisa che tutto sia vano. Mi pare di perdermi in chiacchiere. Temo che l'avvenire mi riserbi una lunga serie di pallidi e grigi disinganni. Ho paura d'illudermi su me stesso, sulla misura delle mie forze e d'essere lo zimbello e la vittima di tutte le mie esaltazioni vanitose e vacue, della mia fantasia presuntuosa e puerile. Ma che faccio? Ma perchè sto qui a scribacchiare queste melensaggini? Basta, basta, basta!

Sabato, 11.

Eppure eccomi ancora qui a tormentarmi e stillarmi il cervello. È una tortura che mi piace trop-

pò perchè io possa rinunziarci. E poi, senti, Giulia, ho tante cose da dirti! Non ne posso più! Ne ho tutta l'anima riboccante. Credimi, sono pazzo d'amore per te, vita del cor mio. Mi sento struggere, i miei palpiti mi soffocano. In certi momenti quest'amore è per me come un'ossessione frenetica, mia diletta, mia idolatrata, mia ambita Giulia! Ah, che vocativi teneri ed appassionati vorrei trovare in fondo al mio cuore per te, idolo mio, mio tesoro, mio bell'angelo tutelare! Senti: ieri l'altro sera ed anche ieri sera ho avuto dal cielo la grazia di due estasi come quelle di cui ti scrivevo alla fine del quaderno precedente. Ierisera meno, appena un barlume incipiente, perchè l'aspettavo con ansia e quando me ne sentii conquistare ebbi una specie di soprassalto che bastò a distrarmi. Comincio a credere alla verità di quello che insegna un certo filosofo spiritualista americano, Prentice Mulford, in un suo libro che ho letto, intitolato « *Le forze che dormono in noi* ». L'abitudine salutare della preghiera prima di coricarmi dà al mio spirito una tranquillità e una placidezza molto propizia agli slanci dell'anima. Anche se sono stanco e crucciato o inquieto, nell'atto d'inginocchiarmi, di farmi il segno della Croce e di pronunziare le parole semplici e sublimi del *Pater noster*, dell'*Ave Maria* e del *Gloria Patri*, i miei nervi si distendono, la mia irrequietezza si placa. Così, quando mi rialzo per baciare il Crocifisso, una calma sorridente e soave mi do-

mina e mi sento sgombro da tutti gli impacci, le scorie e le impurità che la mia vita giornaliera ha lasciato in me. Allora mi è caro pensare a te e fissare nella tua immagine tutta la potenza del mio spirito. Ancora, mentre scrivo queste cose, il cuore mi batte a precipizio e son tutto turbato e palpitante. Così mi accade ogni sera mentre l'anima mia si slancia impetuosamente verso di te. A un tratto tutto si trascolora, perdo la coscienza di me, mi sento come sospeso e cullato. Ma come descrivere questa indicibile vertigine? É impossibile, impossibile. Dico *tutto si trascolora*, ma non è così, è una frase falsissima, che può dire chi non ha di quelle estasi neppure la minima idea e che vuol descriverle di maniera. Dico che perdo la coscienza di me, ma non è vero affatto. Parlo di estasi, di vertigine, ma queste parole non dicono nulla, sono simboli convenzionali e inesatti. Del resto, che importa descrivere? Non son mica qui per fare un'esercitazione letteraria! Quel che mi preme di rilevare è che tre estasi a distanza di quattro o cinque giorni sono per me una prova preziosa di quanto io sia nel vero e di quanto m'assista, contro ogni mio merito, la grazia di Dio. Ospitando la tua immagine nel mio cuore appassionato, o mia pura, o mia impassibile, o mia angelica Giulia, io sento di ospitare in me come il sorriso della bontà di Dio sulla terra, e questa esaltazione d'amore è la via del mio bene. E dev'essere così, è necessario.

Io t'amo perchè ho questa certezza e in conseguenza di questa certezza; altrimenti a che pro' amarti? Se tu non fossi la perfezione incarnata, se tu fossi una donna come tutte le altre, se tu non fossi per me tutta la virtù, tutto l'amore, tutta la bellezza, tutto ciò che il mondo ha d'impeccabile, d'incontaminato, se tu fossi infine soltanto una qualsiasi creatura umana, che ragione avrei d'amarti, di desiderarti, di tendere a te, di consacrarti tutta la mia vita? Se io ti concepissi come una creatura impastata di male e di bene, limitata, circoscritta, peritura, ma allora tu non varresti per me nè più nè meno d'ogni altra donna che ho conosciuto, che ho anche avuto. Tutte le donne che ho conosciuto, avevano i loro difetti, ma anche i loro pregi: questa era vanitosa, ma era bellissima; quella era sciocca, ma era buona; quest'altra era perfida, ma era uno spirito adorno e incantevole. Tutte le donne su per giù si valgono, cioè tanto vale averle o non averle, cercarle o fuggirle: l'una solletica la tua vanità, l'altra ti diverte, la terza ti fa deliziosamente soffrire, la quarta può soddisfare tutte le bramosie dei tuoi sensi, e tutte tutte saziano, stancano, finiscono immancabilmente col riuscirti uggiose, stucchevoli, insopportabili, tutte ti preparano un diverso disinganno. Per me sono state tutte come altrettante incarnazioni di beni mondani, e tutti i beni mondani stancano presto o tardi, stanca il vizio, stanca la fama, stanca il benessere, stanca la glo-

ria, stanca la ricchezza, stanca la bellezza, stanca il piacere, stanca la potenza, stanca la scienza. Tutto è vano o irraggiungibile, e perciò io non ho più voglia di cercare il mio bene per le vie del mondo. Ora io mi aggrappo a te come alla mia ultima speranza, ma se un giorno acquistassi la certezza che tu sei soltanto una creatura umana, una creatura di questo mondo, una donna solamente bella, graziosa, gentile, saggia, intelligente, arguta, allora mi allontanerei da te scoraggiato e sfinito, per me la vita non avrebbe più ragion d'essere, morrei, mi pianterei un pugnale nel cuore con le mie mani, perchè sarei certo che ogni sforzo per averti sarebbe sprecato e varrebbe quanto gli sforzi che ho già fatto altre volte per conquistare altri beni imperfetti e indegni, fallaci e manchevoli. No, no, perchè io t'ami devi essere tutto, non devi essere una creatura di questo mondo, devi unire e compendiare in te tutte le virtù supreme e perfette. Anche su questo, è inutile dirlo, avrei troppe cose da aggiungere. Fa conto, Giulia, che tutte queste parole tracciate, così povere, capricciose e sconnesse, racchiudano in sè un mondo, un vasto e palpitante universo. Dio, Dio, quando potrò dir tutto? A domani, a domani. Il mio istinto mi dice che tutti questi sforzi per esprimermi, tutti questi sforzi atroci e disperati non sono del tutto vani.

Domenica, 12.

Non so se tu rammenti, Giulia, che fin dai primi tempi del nostro incontro io concepii e cominciai una vasta opera intitolata *La Gentile.* Vi ho lavorato intorno per quasi due anni e conservo ancora tra le mie carte parecchi scartafacci di essa, i primi venti capitoli e un' enorme quantità di note, appunti, studi, schemi e disegni. L'ho tralasciata perchè mi sono accorto d' essere ancora troppo immaturo per un così ampio sforzo. Adesso te ne dirò qualche cosa, perchè spero che questo mi aiuti ad esprimerti qualche barlume del mio infinito e sfolgorante amore per te. Essa era dunque una specie di narrazione autobiografica, in parte prosastica e in parte poetica, nella quale con un procedimento tropologico avrei voluto significare tutte le vicende del mio spirito, quelle della mia stirpe e quelle di tutto lo spirito umano. Con tutto ciò essa era, e sarà, una esaltazione di te, della tua figura. Un uomo ne è il protagonista e la sua vita vi è narrata, talvolta a larghi tratti, talvolta in tutti i più minuziosi particolari, talvolta ordinatamente in una serie di eventi simultanei e consecutivi, talvolta in un rapido e compendioso sguardo all' indietro. Quest' uomo s' imbatte in varie figure di persone, uomini, donne, vecchi, fanciulli e passa attraverso gli eventi, le avventure, le peripezie, le gioie, i

dolori, più svariati, sempre incontentabile, irrequieto, fantastico, ora abbandonandosi al male, ora ricercando il bene, lasciandosi sedurre volta a volta da cento speranze diverse, ingannandosi, pentendosi, ravvedendosi, ricadendo. Infine, dopo molti amori tutti fallaci e indegni per una ragione o per un'altra, s'imbatte in una donna che ama. Da allora incomincia la dolorosa e difficile resurrezione del suo spirito, resurrezione che avviene attraverso infinite vicende di speranza e di sconforto. Per farti ben capire ogni cosa bisognerebbe che ti esponessi la trama dell'opera, e tanto varrebbe scriverla tutta, perchè ogni particolare più minuto e insignificante ha la sua importanza fondamentale. La ragione per cui pensai di intraprenderla era appunto il desiderio di dar forma, vita e colore a tutto un immenso e complesso concetto che palpitava oscuramente in me e di cui volevo persuadere gli uomini tutti. Volevo insomma creare un'opera d'arte che avesse il valore pratico e civile d'una battaglia o, che so io? d'un'azione politica. E che opera d'arte sarebbe stata! Immagina la più diversa, la più svariata, la più ricca e fastosa opera del mondo. Per la densità del pensiero che racchiudeva basti dire che essa avrebbe avuto un triplice significato, un significato proprio e due simboli. Sarebbe stata vera e fantastica, moderna ed antica. Avrebbe contenuto esempi e prototipi di tutti i generi letterarii prosastici e poetici. In essa avreb-

bero vissuto centinaia di personaggi di caratteri diversissimi e tutti di gran rilievo, si sarebbero agitate avventure complicatissime, ora comiche e burlesche, ora tragiche e solenni. Sarebbe stata l'immensa epopea della razza italiana. Vi avrei sperperato uno sfoggio di dottrina inaudito, veramente enciclopedico, curiosità storiche, fantasie fantastiche, bisticci, giuochi, bizzarrie, aneddoti, novelle, fiabe, apologhi, il tutto governato dalle rigide leggi d'un'armonia superiore e d'un equilibrio impeccabile. Pensavo con tripudio di gioia e di palpiti ai dieci, ai venti, ai trent'anni di lavoro che mi sarebbe costata. Ma ho già detto abbastanza di questo gran sogno. Domani ti parlerò di alcuni particolari che mi preme porre in rilievo riguardo all'amor mio. Stanotte è tardi, sono stanco e debbo interrompermi. Credimi, Giulia, questa impresa di dirti tutto è un'impresa formidabile.

Lunedì, 13.

O meglio, no. Lasciamo da parte per ora i miei ipotetici capolavori letterarii, sui quali ho tempo di tornare a comodo, senza contare che l'ozio più ignobile e disastroso d'un artista è quello che egli trascorre indugiandosi sui suoi vaghi disegni, prova quasi sempre di una vera e propria sterilità ed impotenza. Il vero grande

non dice mai « farò », ma « ho fatto ». Oggi vorrei parlare d'altro. Stamani dunque m'è giunto un biglietto di visita dei tuoi genitori accompagnato da un cartoncino più piccolo di tua sorella, dov'erano tracciate queste quattro parole: *Coi più vivi ringraziamenti.* Poco, non è vero? Anche come ringraziamento formale e di disimpegno è veramente poco. Non che dia molto pregio alla mia cortesia e che stimi il mio miserrimo dono degno d'un ricambio molto più entusiastico e caloroso di così. Perciò non mi sogno neppure di lamentarmene, tanto più che in fatto di liberalità ho certe mie idee particolari e penso che un dono non si fa per essere ringraziati o per avere in cambio il benchè minimo segno di gradimento o di riconoscenza. Il dono è un piacere per chi lo fa ed è scopo a sè stesso. L'obbligato sono io e son io che debbo ringraziare d'averlo accettato con buona grazia. Ma mi è nata in testa un'idea, un sospetto: io comincio a credere che un ringraziamento così asciutto sia stato fatto di proposito. Molto probabilmente i tuoi hanno stimato tutt'altro che inopportuno di darmi prova della loro freddezza. Non è così? È molto facile che sia così: e in tal caso sarei curioso di sapere che ne pensi tu. Io ho avuto il torto in quest'ultimi tempi di mostrarmi un po' troppo assiduo presso di voi, d'un'assiduità per ora ingiustificata. I tuoi sono persone molto positive e rigide, del che li lodo altamente. Io

non dò, a parer loro, nesssun affidamento di serietà. Sono inoltre un tipo alquanto fantastico e stravagante, poco adatto alla vita, dinanzi a cui l'avvenire è malcerto, malsicuro. Sarà bene dunque tenermi ancora lontano e aspettarmi alla prova dei fatti. Che diamine! Quando parlo del mio avvenire io dico di voler conquistare la Francia e l'Inghilterra, oppure proclamo che il mio sogno è di rinchiudermi frate in un cenobio, e si capisce che non son questi i discorsi più adatti a rassicurare la gente sull'assennatezza de' miei propositi e persino sul perfetto equilibrio delle mie facoltà mentali. Nè osservo queste cose col minimo senso di amarezza. Per quanto non sembri e per quanto nessuno lo immagini neppur vagamente, io sono un uomo equilibratissimo, pieno di sagacia, di senno pratico, e provvisto d'una buona dose di buon senso, perchè non solo mi rendo conto dell'opinione disastrosa che fo concepire di me ai miei simili, ma anzi l'approvo. E così approvo i tuoi, mi piace la loro prudenza, ammetto le loro giuste apprensioni, e nei loro piedi farei lo stesso anch'io tale e quale. Io, verbi-grazia, son certo purtroppo d'essere uno di quegli uomini destinati, come oggi si suol dire, a fare molta strada. Sono ambizioso, calcolatore, pertinace, lavoratore instancabile, ho un'aria candida, un aspetto piacevole, sono gentile, affabile, socievole, untuoso; tutti amandomi hanno un po' l'aria di proteggermi, il che lusin-

ga assaissimo la vanità loro; tutti quelli che mi fanno del male son poi rosi dai rimorsi, tanto ho l'aria d'un innocente veramente innocuo, colombino, un angelo di candore. Sul mio conto sono arrivato a ingannare persino i miei amici più intimi, persino mia madre. Non c'è, credo, al mondo un uomo più idolatrato di me. Tutte le mie antiche amanti continuano ad avere per me una tenerezza commoventissima e credono ancora d'avere avuto a che fare col più adorabile, col più dolce, col più affettuoso cherubino di questo mondo. Domanda a chicchessia che cosa ne pensi di me: prima d'ogni altra cosa ti sarà risposto che sono un buon ragazzo. Farò strada per forza, ti ripeto. La farò anche se non vorrò, e mi dispiace. Si; mi dispiace, perchè t'amo. Da che ti amo, in realtà sento che odio gli onori, le ricchezze, il benessere, la fortuna, la potenza, la fama, anche la gloria postuma. Per amarti non m'importa di niente, non mi occorre niente. Vivo bene, e ti amo in mezzo agli agi. Vivo male, e ti amo cento volte di più in mezzo alle angustie. Muoio? E che m'importa, se muoio in grazia di Dio? Di là ti amerò infinitamente meglio. Per me tutto è indifferente. Domani potrei diventare l'imperatore d'Europa, e questo non m'impedirebbe di amarti. Se non avessi mia madre e il mio bambino, (1) probabilmente a quest'ora sarei

(1) Dino, il piccolo nipote cui teneva le veci di padre e che gli premorì.

frate per amarti meglio, lontano dal mondo, più prossimo a Dio. Purtroppo, non sarà così. Purtroppo, e lo dico con supremo fastidio, purtroppo verrà presto il giorno in cui si parlerà di me, mi si vedrà sempre più potente e temuto, purtroppo avrò ricchezze ed onori anche troppi, ed allora, se tu non sarai già perduta per me, allora i tuoi saranno felici di darti a me, di ricredersi sul mio conto, di rimanere stupefatti di fronte all'inaudito miracolo. O forse chissà? Forse è bene che sia così. Come io sono un uomo, cioè una creatura impastata d'anima e di corpo, così la mia vita non deve essere soltanto un sogno, ma anche una realtà. Io ho sempre pensato che la vita mortale d'ogni uomo sia la vita d'un sogno, o, diciamo pure, il riflesso piccolo d'una grande realtà. Forse, anzi certamente, come la mia anima deve tendere all'idea di cui tu sei un'incarnazione, così il mio corpo deve tendere a te, alla tua conquista, al tuo possesso. Ebbene, sia pure così. Sta bene. Siamo pratici, siamo usuali, viviamo un po' su questa terra, appunto perchè tu non sei sola, appunto perchè non sei soltanto un'idea ma una persona, che hai un nome, una casa, una famiglia. Vedrai dunque di che cosa saremo capaci, noi, Giosuè Borsi, dottore in giurisprudenza, pubblicista, letterato, filologo, drammaturgo, e via discorrendo.

In ogni modo sarei curioso di sapere che cosa pensi tu di me, dell'opinione che hanno di me i

tuoi, se la credi giusta, se ti addolora, che so? Ah, tu sei un enigma per me, Giulia! Io di te non so niente, pur sapendo quel che tu stessa non immagini neppure vagamente di te.

Stasera son contento di quel che ho scritto in quest'albo. Son discorsi sconnessi e incomprensibili, quasi citrulli nell'apparenza. Io solo posso capirli, e ne son felice, perchè vuol dire che su quest'albo comincio a scrivere per me solo.

Martedì, 14.

Torniamo alla *Gentile*. In essa dunque io descrivevo molti amori del mio protagonista, con varie donne, varie d'indole, di caratteri, di condizioni, d'aspetto. Ve n'era una bella, giovanissima, frescoccia, rubiconda, timida e sfrontata al tempo stesso, un po' sempliciotta, rozza e incolta di carattere, per quanto vaguccia e piacevolona. Ve n'era un'altra, che, mentre la prima era plebea d'origine e d'educazione, era invece borghese. Bellissima nel viso, ma nell'insieme d'una bellezza un po' troppo appariscente, molto vanitosa e volubile, d'ingegno facile e irrequieto, ambiziosa. Ve n'era una terza, pure bellissima, ma d'una bellezza prossima allo sfiorire, capace d'ogni abnegazione e d'ogni sacrificio, ma irruente ed eccessiva negli slanci della passione. Ve n'era una quarta,

una giovinetta, frivola ma pura, più graziosa che bella. L'amore con costei era squisitamente ideale ed etereo, tutto sacrificio, tutto candore. Ve n'era una quinta nobile di nascita, di sangue patrizio, una saccente, una letterata, coltissima, un po' matura; pretensiosa, smorfiosa, uggiosa, per quanto buona di cuore e ancora piacevole di persona. Ve n'era una sesta bella, e più che bella eccitante, spiritosa, vivace, capace d'ispirare tutte le perversità e tutte le bassezze. E così molte altre, ora figure fugaci e rapide, ora figure di laborioso rilievo. Inutile dire che di contro a tutte queste figure una sola campeggia trionfale, sublime, perfetta, vittoriosa, quella ispiratami da te. Allorchè il protagonista ama questa Gentile, gli vien fatto di rivolgere a tutta la sua vita trascorsa uno sguardo ormai fatto acuto e chiaroveggente dall'amore. E allora s'avvede così in confuso come ognuna di quelle donne può apparire come l'incarnazione d'un' idea, d'una virtù, d'un male. Osserva certi riscontri, certe circostanze, i nomi, le date, i luoghi e s'accorge d'aver vissuto come una vita allegorica, densa di ammaestramenti, come se tutte le sue vicende non fossero che l'esatto e rigoroso riscontro mitologico d'un mondo astratto, il mondo delle idee e dei pensieri. E allora tutta la sua vita assume per lui l'aspetto di un che di soprannaturale, come di un ammonimento del Cielo. Non si abbandona subito a questa certezza, ma si fa cauto e vigile, si osserva, osserva tutto, tutto co-

mincia ad assumere per lui un senso nuovo, un significato più profondo. I dubbi lo assediano, ma talvolta la certezza lo abbaglia col suo fulgore. S'accorge che le vicende della sua vita sono misteriosamente e strettamente connesse a quelle del suo popolo, della sua stirpe. Gli errori, le sventure, le vittorie, le grandezze, le miserie, le colpe della sua gente, sono simili ai suoi errori, alle sue colpe, alle sue sventure, alle sue miserie, alle sue grandezze, alle sue vittorie, Questa donna è il vizio, quest'altra è il piacere, quest'altra la scienza, quest'altra la gloria. E pensa, Giulia, che tutte queste cose, che sembrano immaginate, anzi lambiccate dalla fantasia d'un poeta e d'un romanziere che si sia sbrigliato a piacere nei campi del sogno, della leggenda, della fantasia, degli intrighi, delle favole, delle sottigliezze scolastiche, sono tutte vere, scrupolosamente vere. Questo romanzo dell'anima mia io l'ho vissuto trepidante giorno per giorno, ora per ora. Talvolta mi accadeva di non comprendere il significato d'un fatto o d'una circostanza se non dopo molto tempo, all'improvviso, dopo una laboriosa e spesso inconsapevole quantità di lavoro mentale e d'intuizione, talvolta invece giungevo a veri prodigi di divinazione e di preveggenza. Da che ti amo io posseggo una doppia vista, mi sento indovino ed auspice, assisto entro me stesso a certi miracoli incredibili di cui io stesso rimango stupefatto. Ah, se tu sapessi, Giulia! Ah, se potessi dirti tutto!

Ah, se potessi dare anche a te la certezza assoluta di quel che io credo, della mia fede. Ah, se tu sapessi che misteriosa e sublime fatalità ha disposto il nostro incontro! Perchè del resto, non dovresti crederlo? Tu sei pia, non è vero? Tu sai dunque che tutto al mondo è stabilito per legge eterna, che ogni nostro gesto è determinato da una volontà infinita, che la mente imperscrutabile di Dio ci governa tutti secondo i suoi fini incogniti. Nulla al mondo è casuale e fortuito; tutto, anche la caduta ondeggiante, lenta, errabonda, capricciosa d'una foglia, anche il precipitare d'una meteora, il lavoro d'un insetto, il passaggio d'una nuvola nel cielo, tutto è prefisso sin dall'eternità; obbedisce ad una legge, è regolato dall'armonia e dal ritmo d'una mente creatrice. E noi stessi, Giulia, siamo ben piccoli di fronte a una così vertiginosa e inesplorabile immensità, ma ci facciamo grandi per il sentimento e per l'intelligenza. Da noi comincia la conoscenza delle cose e il poco che noi sappiamo del mondo visibile basta a farci presentire l'immensità dei mondi superiori dove l'amore non perisce, dove mi sento trascinato dal torrente delle mie speranze. Niente è stabile quaggiù. I miei errori mi hanno ammaestrato e so ormai che le passeggere felicità degli amori terrestri sono come altrettanti barlumi che svelano a certe anime l'aurora di felicità imperiture, come per certi spiriti privilegiati la scoperta d'una legge di natura basta a farne intravedere il sistema del mondo

Attraverso tanti amori fallaci io ho sempre amato, ho sempre cercato te sola, in tutti, ciò che mi attirava e seduceva era soltanto quel poco che mi parlava di te, ed ora tutti li ritrovo in te uniti e perfetti, e vedo che in te hanno perduto quanto avevano di effimero e di manchevole. Ma dimmi, Giulia, se non è vero questo che io dico. Ma dimmi se non è vero che il nostro fragile bene di quaggiù è certamente l'accettazione d'un altro bene completo, così come la terra, impercettibile frammento del mondo, attesta l'universo. Noi non possiamo misurare l'orbita immensa del pensiero divino, di cui non siamo che una particella, altrettanto esigua quanto Iddio è grande, ma noi possiamo sempre presentirne l'estensione, noi possiamo inginocchiarci, adorare, aspettare.

Mercoldì, 15.

Giulia mia amata, lasciami abbandonare queste regioni del mistero, dove il mio spirito miserrimo ed immaturo respira a stento, soffre e si tribola. Questi assalti per conquistare la verità mi spossano e mi straziano perchè mi sento piccolo, perchè non so se sono sulla strada, perchè i dubbi mi soffocano e mi schiacciano. Lasciami riposare. Ecco, io ritorno nel mio mondo usuale, ridiscendo a respirare quest' aria grossa e impura

adatta ai miei polmoni. Amica mia, voglio dirti che lavoro, che ho tante cose da fare. Tra pochi giorni comincerà a pubblicarsi una rassegna bibliografica mensile, di cui sono compilatore. Comincio a lavorare alla mia lettura dantesca in Orsammichele. Il lavoro mi opprime veramente, ma lo sopporto con grandissima serenità, anzi con piacere. Tra pochi giorni inizierò una lotta contro un avversario odioso, alle cui grinfie debbo strappare le condizioni della mia fortuna e le garanzie del mio avvenire. Sarà una bella lotta, una lotta onesta e coraggiosa, contro la perfidia e la disonestà. Vedrai che vincerò, perchè tutto dipende dalla mia fermezza e dalla mia risolutezza. Purtroppo è una lotta a cui sono mescolati volgarissimi interessi, questioni di danaro, intrighi legali, tutte cose contro le quali nutro il più vivo disprezzo e la più invincibile avversione. Sono più contento di pensare che nel febbraio aiuterò il mio grande Ettore [1] nella sua bella opera di ravvivatore della antica bellezza classica. I primi del mese venturo andrò a Padova per le prove delle tragedie e della commedia. Gli ultimi del mese sarò a Milano per le tre rappresentazioni, poi tornerò per esser qua il 6 di marzo, per la lettura dantesca. Speravo che prima della fine di Gennaio sarei potuto venire a Roma, ma questa speranza mi si fa, con mio infinito rammarico,

(1) Ettore Romagnoli.

sempre più malsicura e improbabile. Che sete di rivederti, Giulia mia! Vorrei portarti io stesso le opere del Shakespeare, perchè ho quasi la certezza che spedendotele mi sarebbero respinte e non so come potrei fare a sopportare questo dolore e questo smacco. Invece a voce sarei sicuro di indurti ad accettarle. Eppoi ho bisogno di rivederti e di aggiungere nuova forza dalla vista di te, mia bellissima, mia squisita e incantevole creatura. Se tu sapessi come mi avvilisce questo senso di abbandono e di solitudine in cui mi par d'essere! Ah! tu sei veramente il mio sole, il mio sostegno, la forza della mia vita. Questo amore che mi consuma e si divora in sè stesso, che io debbo alimentare sempre a mie spese, senza mai un attimo di contraccambio, con le sole risorse del mio spirito, sempre solo, e sempre incerto, sempre pauroso di disperdere invano tutto il dispendio di energie che richiede, credimi, è un amore a cui poche tempre umane potrebbero resistere impunemente. Sono senza soccorso, Giulia, e t'invoco, e vorrei vederti, ascoltarti, rianimarmi così della tristezza opprimente in cui m'immerge la mia desolazione. Quanto poco basterebbe! Stringerti la mano, incontrare il tuo sguardo, scambiare con te poche parole indifferenti e cerimoniose, sembra nulla, eppure per me sarebbe tutto. Qui sono in balia di tutte le tentazioni possibili e non sempre, non sempre so vincerle con tutta la sicurezza e la bal-

danza che vorrei. Da certi piccoli combattimenti esco talvolta amareggiato e malconcio. Sono giovine, ho ventiquattro anni e disgraziatamente non mi son mai curato di temprare il mio corpo a queste lotte, di avvezzarmi alla rinunzia e al sacrificio. Certo i peccati di incontinenza sono quelli che meno offendono Iddio, i più perdonabili, quelli che più presto e più agevolmente si vincono. La lonza non fece tremare il pellegrino smarrito nella selva, come il leone e come la lupa. Ma vedi, anche questo pensiero mi spaventa. Quasi mi pare di prepararmi le mie scuse e, parlando così, di cercare una giustificazione e un'indulgenza colpevoli. Ma come sarei più forte presso di te! Giulia, Giulia mia, come saprei amarti! Ah, tu non sai che immensi tesori di affetto, di tenerezza d'ardore ho qui racchiusi nel mio petto! Questo tesoro mi pesa, mi soffoca e non ho altro desiderio che dilapidarlo, sperperarlo con prodigalità inesausta.

Giovedì, 16.

Sì, Giulia, io mi sento come una pianta che racchiuda in sè i succhi più opulenti e fecondi e a cui sia proibito di fiorire. Nessuno sa quanto valgo, quanta forza d'amore racchiudo in me. Non c'è uomo al mondo che possa valermi, lo sento,

Sento che se un giorno potessi aprire tutti i varchi dell'amor mio, potrei riversarne ed espanderne tanto da imbeverne l'universo intero.

Giulia, io mi sento capace di soffocarti di felicità, di fare di te la donna più altera, più beata del mondo. Se un giorno mi sarà concesso di amarti da presso, son certo che ti infiammerò d'un ardore divorante e insostenibile; sento che oltrepasserei tutti i limiti del potere umano, sento che ti darei il più tenero, il più instancabile, il più inesauribile, il più squisito, il più gagliardo amore che anima umana abbia mai potuto coltivare, ospitare ed espandere. È una vera tortura per me sopportare tutto questo gran peso e non potermene alleviare mai. Dev'essere simile questo tormento a quello d'una nutrice che abbia il seno pieno di latte e non abbia una bocca infantile che possa alleviarla, ma in me questo tormento è infinitamente più grande. Sì, questo amore mio è vita, è come un nutrimento vitale, potrebbe saziare la fame più vorace e rinnovarsi ancora. Se il tuo sogno, Giulia, è di essere divinamente amata, ah, tu puoi subito, ora, anche in questo istante, fuggire dalla tua casa, precipitarti tra le mie braccia, rifugiarti qui sul mio petto, certa d'essere esaudita al di là d'ogni tuo più folle e temerario desiderio. Tu sarai la regina assoluta del cuor mio. Qui posso offrirti il mio soglio

lavorato in modi saldi
e leggeri, ricchi e fini,

a crisòliti e rubini,
a jacinti ed a smeraldi,

e tu puoi assiderti in questo magnifico trionfo certa di non essere mai più spodestata per tutta l'eternità. Mia regina! Mia gioia unica! Mia diletta! Mio sogno! Mia vita! Come saprei amarti! È orribile che io sia qua solo ed inutile, a consumarmi nello spasimo e nella pena. Soccorrimi, soccorrimi. Il troppo amore mi spossa, mi fa languire.

Venerdì, 17.

Che orrore! Io non so come trovo il coraggio di impugnare la penna e tracciare queste parole! Perdonami, Giulia, sono io che te lo chiedo, io che te ne supplico piangendo, io il tuo fedele, il tuo Giosuè, così indegno, così sciagurato. Perdonami d'averti offesa. Sì, lo sapevo, lo sentivo in questi giorni che sarebbe venuto il momento della codardia e della debolezza. Giulia, oh, sono indegno di scrivere il tuo nome! Ma perchè debbo essere cosí debole e inetto, ma come ho potuto obliarmi e lasciarmi vincere così facilmente? Qualche giorno fa ti esprimevo quì, il mio rimorso per una semplice intenzione. Mi accorgo ora che il rimorso non basta a salvare. Si può essere corrosi dai rimorsi e ricadere. Invece bisogna pentirsi e questo io non ho saputo. Ed ora la sconto.

Mi sta bene. Lo merito. Si, sono ferocemente contento di gettare l'anima mia al rimorso come si getta ai cani un brandello di carne. Che soffra, che soffra, altro non chiedo. Ma questa volta mi pento e sento già che questo pentimento è salutare. Giulia, t'ho offesa. Ecco, te lo dico: ho passato parte della notte fra le braccia d'una donna. Ma ti giuro che anche in quegli attimi, per cancellare la memoria dei quali darei con tripudio tutto il mio sangue migliore, anche in quegli attimi soffrivo ed avevo orrore di me stesso. E l'ho detto anche a costei, povera creatura che del mio male non aveva nessuna colpa. Sì, sono stato ingeneroso, non ho saputo neanche fingere come un tempo sapevo, non ho voluto nascondere il mio disgusto e la mia rabbia. Quando l'ho lasciata, non avevo mosso dieci passi che mi son fermato come impietrito, mi son coperto il viso colle palme e un fulmine che m'avesse incenerito sarebbe stato il ben venuto in quel momento. E che orrore quando mi son trovato nella mia camera! Come mi sentivo sozzo e macchiato! Che indignazione, che collera mi ribolliva nel seno! Son caduto prono sul mio origliere, incapace di pregare, misero come un cencio, e non ho potuto stendermi sotto le coltri se non dopo un penoso sforzo. Ed oggi, che giornata sinistra, spaventevole! Avevo mille cose da fare e non ho fatto niente. Sono uscito per disperato, sono andato alla Nazionale, son tornato indietro con molti libri, e poi, appena rin-

casato, non ho fatto altro che trascinarmi da un divano all'altro, senza forza, e mi assopivo pesantemente in un torpore brutale, bestiale, miserabile. Ecco a che son ridotto. Adesso basta, non voglio più scrivere niente. A domani. Il male è troppo recente e non posso neppure fissarci il pensiero.

Sabato, 18.

Privo di te, privo del tuo soccorso, io sono molto debole, Giulia, ecco la verità. Senza di te non posso vivere, anzi mi meraviglio che pur lontano da te posso resistere così strenuamente al male e condurre una vita abbastanza dignitosa ed austera. Ma se basta l'amore che ti porto a salvarmi così spesso e, le poche volte che cado o mi fuorvio, a ispirarmi un così vivo e profondo disgusto del male commesso, non solo dopo, ma anche nell'atto stesso del compierlo, figurati che cosa sarebbe per me la vita presso di te, amato da te, sotto i tuoi occhi! Ma son solo, Giulia, sono solo a combattere e a difendermi, ed è terribile, credimi, il cimento e il repentaglio a cui mi metto. Ho tanto desiderio d'amore, tanta tenerezza in me da prodigare, ho tanto bisogno di espandermi, di vivere, di attrarre e stringere a me la vita, che talvolta il pensiero di dover rimanere sempre così solo, disperato, rinchiuso in me stesso, e forse senza

probabilità di potermi sfogare un giorno mai più, è un pensiero che mi fa nascere il desiderio d'uno sfogo qualsiasi, anche all'infuori di te. Talvolta penso che così amandoti trascorre la miglior parte dei miei anni più verdi, che presto sopraggiungerà la maturità, la vecchiezza, forse una morte immatura, e questo mi esorta a godere in fretta tutte quelle gioie un po' materiali e carnose della gioventù. Si, lo so, questi pensieri sono imperdonabili e non bastano a giustificarmi, se pure non aggravano la mia colpa. Ma io te lo confesso non già per cercare una scusa, ma per ispiegarmi. È una ragione, per quanto cattiva, pure umana, comprensibile.

Del resto, se ieri sono caduto nel peccato, posso dirti con coscienza che l' ho fatto soffrendo e a malincuore. Sentivo che il capriccio dei sensi mi dominava e non potevo più padroneggiarlo, ma ho ceduto con rabbia, certo che l' esperimento solo poteva ormai guarirmi e rendermi la padronanza di me. Dissi a questa, come la chiameremo? a questa Astenia d' aspettarmi la sera, ma m'ero appena allontanato da lei che già m'ero pentito. Soltanto la promessa già fatta e il timore di umiliare quella poveraccia costringendola alla piccola vergogna d'aspettarmi invano, m'indusse a non mancare. Quando la raggiunsi, questa povera Astenia (che è la stessa dell'altra volta) mi aspettava già da oltre un'ora. In tutto il tempo avrò detto forse venti parole, io che pure in quel ge-

nere di dialoghi son sempre stato loquacissimo, e queste venti parole sono state altrettante durezze. Ho detto che facevamo male, che non mi avrebbe più veduto, che non vedevo l'ora d'andarmene e infatti me n'andai dispettosamente e pieno di stizza, licenziandomi in piena regola, mentre potevo benissimo trattenermi assai di più. Ieri, stasera, domani potrei tornare. Basterebbe da parte mia una parola o un cenno, eppure mi guarderò bene dal farlo, e per conto mio codesta Astenia è come se non esistesse. Sì, lo so, Giulia, tutto questo non basta a diminuire la gravità del mio fallo. Ma, credimi, non dico queste cose per iscusarmi. Credimi, da due giorni non vivo più dalla pena, sono oppresso dal rimorso, agitato dal più sincero e salutare dei pentimenti. Lungi dal dissimularmi la gravità del male fatto, io credo di essermelo rimproverato persino troppo acerbamente. Iernotte nella mia camera ero disfatto e disperato, e nello stato in cui mi trovavo avrei fatto compassione anche alle pietre.

Ancora una volta, questo breve e deplorevole trascorso (tanto meno grave, del resto, di tanti altri già deplorati altra volta su queste pagine) mi prova soltanto come tu mi sia indispensabile, come tu sola puoi essere la mia salvezza e il mio angelo tutelare. Ma quando verrà quel giorno, quando, quando? Io interrogo ansiosamente il destino ignoto e m'impauro del suo silenzio impenetrabile. Forse tutto si risolverà tra breve e mi

pare che siano prossimi eventi gravi e decisivi per la mia vita; ma può essere anche che da questi eventi nasca la mia rovina e che debba tutto ricominciare da capo, come può darsi che nulla accada e che io rimanga ancora per chissà quanto tempo in questa mediocrità, in questa incertezza. Quando questo timore mi assedia, io non desidero altro che uno scoppio pur che sia, un combattimento accanito, sanguinoso, funesto, ma insomma, qualcosa, respirare la polvere e il sangue, procombere, finire, dare e ricevere qualche colpo mortale, per saziare questa sete di agitazione e di battaglia.

Domenica, 19.

Oggi vorrei discutere qui una importante questione, tutt'altro che facile a risolversi. I grandi combattenti del mondo si dividono in più categorie. Vi sono i precursori, vi sono gli apostoli, vi sono gli uomini d'azione. I primi son quelli che prevedono da lungi un moto, un indirizzo d'idee, uno stato d'animo delle moltitudini. Generalmente la loro vita è disgraziata, oscura e dolorosa. Essi muoiono prima di vedere il principio del loro trionfo, spesso sono poi obliati del tutto, o almeno misconosciuti. I secondi dànno il nome alle idee, alle scuole, alle imprese, ai principii. Anch'essi sono vittime della loro purezza e

del loro disinteresse. Iniziano un moto che poi è svolto dagli epigoni. Sono gli uomini di genio, i profeti, sono gli uomini più del pensiero che dell'azione e spesso non si rendono conto preciso, se non per via d'intuizioni e di divinazioni, nè dell'importanza nè dei resultati della loro azione. I terzi sono quelli invece che hanno una maggior dose di senno pratico e di facoltà di adattamento. Sono i seguaci, i lottatori, gli interpreti, gli organizzatori, i condottieri. Il loro ingegno è più ristretto e meno puro, ma quello che manca loro in vastità, in altezza, in purezza, lo guadagnano in forza comunicativa, pratica, positiva, contingente. Per la fede cristiana fu precursore san Giovanni, fu profeta Gesù, fu operatore san Paolo. Per la civiltà islamitica lo stesso rapporto si ebbe tra Maometto e Omar. Per l'indipendenza italiana furono precursori nel pensiero l'Alfieri e il Leopardi; nell'azione i primi martiri, fu profeta il Mazzini, furono uomini d'azione Garibaldi, Cavour, Vittorio Emanuele. E così dappertutto ed in tutto. Si direbbe che ogni idea astratta, per trionfare tra gli uomini, abbia bisogno di partecipare alquanto delle sue imperfezioni mortali. Un asceta si ritrae a far penitenza in un eremitaggio. La fama di lui muove le turbe, le spinge ai pellegrinaggi, le conforta all'azione, è l'esempio che le trascina. Intorno alla sua capanna si raccolgono le genti. Ed ecco che un uomo pratico trae partito da questo entusiasmo, lo regola, lo aumen-

ta, ne ricava proventi, lo mercanteggia, lo istiga ad arte. Si incomincia il traffico delle indulgenze e delle grazie, la religione diviene culto, perde la sua purezza originaria, si fa pratica, positiva, utile, umana, accoglie i primi germi della corruzione e si accresce, si fa potente e ricca, non è più rigida e assoluta, si fa accomodante e pieghevole, percorre tutte le fasi d'una vita mortale, tanto più florida e durevole quanto più potente e faticoso è stato il suo primo inizio. In queste parole, Giulia, è racchiusa tutta la storia del mondo. Anche oggi, come altre volte, intravedo qui, pur sentendomi ancora inetto a spiegarla chiaramente, una grande verità, questo adattarsi del corpo all'anima, della materia allo spirito. Ora io mi domando quale dovrà essere il mio compito nel mondo, se quello dell'uomo di pensiero o quello dell'uomo d'azione. La principale virtù del primo, oltre quel dono della divinazione, che è come il presupposto di tutto il suo sistema, è specialmente la rigidezza dogmatica dei principii. Egli deve essere assoluto, reciso, intransigente, con sè e con gli altri. Egli non deve mai recedere d'un sol passo, non deve mai adattarsi alle circostanze, non accettare transazioni o vie di mezzo. Egli deve accettare la morte, il martirio, il sacrificio. Egli è l'incarnazione perfetta della sua idea. Invece l'uomo d'azione è più scaltro, ha virtù politiche. Egli non vola, cammina sulla terra. Se la via è tortuosa,

non per questo egli si arresta. Sa fuorviarsi a tempo, sa accettare poco alla volta, ottiene tutto passo a passo, poco per volta, gira e supera gli ostacoli, si adatta alle circostanze, cede in un punto per guadagnare qualcosa altrove. Tra la morte e la sconfitta preferisce la sconfitta, perchè è più pratica e lascia la speranza d'una rivincita. È un uomo di buon senso, asseconda i moti altrui e non si oppone mai direttamente ad essi, specialmente quando s'accorge che sono più forti di lui. L'uomo di pensiero è più nobile, più bello, più puro; l'uomo d'azione è più utile, più efficace, più forte. Il primo è necessario al secondo, come il secondo al primo. Senza l'uomo d'azione l'uomo di pensiero rimarrebbe eternamente nel mondo delle astrazioni e non discenderebbe mai verso terra; senza l'uomo di pensiero quello d'azione sarebbe un corpo senz'anima, una forza indisciplinata e senza direzione.

Non solo: ma come è vero chegli estremi si toccano, così chi rimane perpetuamente nel mondo dell'assoluto e delle astrazioni finisce coll'annullare ogni sua forza pratica. Il disprezzo del mondo, la noncuranza dei suoi problemi, la visione, l'amore e il desiderio di Dio, dell'assoluto, portano la creatura umana a trasumanarsi a conquistare il Paradiso, come d'altra parte il troppo amore del mondo, il desiderio di vincere, di trionfare, la cura degli interessi mondani sono quel fondo che tiene l'anima incatenata alla terra

e all'argilla vilissima di cui è rivestita. Eterno dubbio! Orribile perplessità! Qual'è la mia via, Giulia? Che cosa mi deve ispirare il mio amore per te?

Dunque, Amor, che mi comandi? (1).

Ahimè, a questa domanda oggi non so rispondere più con quella risolutezza e quella chiarezza d'un tempo. Oggi non so più quel che mi gioverà fare. Oggi non so più bene accarnare i consigli d'amore. Giulia, Giulia mia, sappilo: ah, no, non vive sotto il cielo un'anima più tormentata, un'anima più malsicura e dubbiosa di questa mia. Io soffro, soffro, mi sento rodere dal dubbio, non so che cosa deliberare, non so, non so, non so nulla.

Lunedì, 20.

Ho tanta fede nell'amore che nutro per te. Son certo che il mio istinto mi fa balenare nell'anima la luce d'una misteriosa verità metafisica, cioè che la donna è la chiave cha apre il mistero dell'essere. Vedi che Epimeteo non poteva conoscere i dolori e la speranza senza accettare

---

(1) E' questo il primo verso della terzultima strofe del « Congedo », che chiude il volume « Scruta obsoleta » del Borsi.

dagli Dei il dono periglioso di Pandora col suo cofano misterioso. « *Illa percussit, ista sanavit* », dice Sant'Agostino e parla delle due donne, Eva e Maria.

> « La piaga che Maria richiuse ed unse,
> quella che è tanto bella da' suoi piedi
> è colei che l'aperse e che la punse » (1).

Vedi come San Luca chiama Maria nella salutazione angelica: *Benedicta inter mulieres*. Non è questo il concetto fondamentale dell'eterno femminino? Come chiude le sue estreme parole il *Chorus mysticus* del poema goethiano? « *Fu compiuto l'inesplicabile e l'eterno femminino ci trae lassù* ». La Donna è il nostro intercessore, perchè fu la nostra rovina.

> E fra tutt'i terreni altri soggiorni
> tu sola fosti eletta,
> Vergine benedetta,
> che il pianto d'Eva in allegrezza torni.

Così parla il Petrarca nel suo inno alla Vergine e sembra anch'egli parafrasare la mistica verità. Vedi l'Anticlaudiano: « *crimina matris Ista lavit, matremque facit sua nata renasci* ». E ancora Sant'Agostino nel diciottesimo sermone, dice:

---

(1) Dante - Parad. XXXII, 4.

« *Heva enim luxit, Maria exultavit* », e poi: « *et Hevae plantum Mariae cantus exclusit* ». E la Chiesa nell' inno:

Quod Heva tristis abstulit
tu reddis almo germine.

Forse ogni uomo ha qui su questa terra la sua Beatrice. Tutto ci avverte che la Donna e l' Amore incarnano l' infinito. Giulia, io ricorro a te, perchè confido in te sola. Sono tanto infelice, sai? Se ti narrassi tutti i miei dolori, ti farei piangere tutte le tue lacrime più disperate. Vedi, poco fa, prima d'aprire questo quaderno, ho avuto un momento di disperazione, perchè ero colpito da un dolore che mi pareva ingiusto e immeritato ed era tanto più insostenibile e orrendo, in quantochè mi veniva dalla creatura che più mi ama al mondo, da mia madre. Io vivo nel bel mezzo d' una tragedia raccapricciante, sempre sospeso nel dubbio, incerto persino sul valore della bontà. Certe volte mi assalgono impeti furiosi di ribellione, vorrei gettar tutto all' aria, fuggire, andare a morire in un cantuccio ignorato. Certe volte mi stringo nelle spalle e lascio che gli eventi procedano senza muovere un passo, senza fare un gesto. Dico: è inutile, vada come vuole andare, che m' importa? Sono i momenti più orribili per me. Ma ecco che adesso son con te, sono felice, sereno, fiducioso. Ti amo, spero, attraverso una plaga fiorita e pro-

fumata in un tripudio di fiori e di luci. Giulia, tu sei tutto per me. Io non sapevo prima d'ora come fosse vera questa frase, che ho sempre stimato una graziosa amplificazione retorica, da usarsi con parsimonia e buon gusto nelle letterine erotiche o nei duettini sentimentali. Tu sei tutto per me, è la verità. Tu sei tutto. Sei indispensa bile alla mia vita. Amarti vuol dire vivere, vuol dire essere compiutamente, perfettamente felice. Ho fede in te e nell'amor mio. Sento che questo amore è giusto e santo, è voluto e disposto dal cielo. Giulia, mia Giulia, mia cara bella adorabile squisita diletta, sono tuo, t'amo e nulla al mondo è perfetto se non il mio amore e te.

Martedì, 21.

Vorrei tracciare queste parole col mio sangue per darti un'idea meno inadeguata. del mio strazio inenarrato. Oh, pover'uomo incurabile e disperato che son io! Iersera rincasavo a fianco di uno dei miei amici migliori, Massimo, e ci narravamo a vicenda tutte le nostre sventure, le nostre angosce. Stretti l'uno al braccio dell'altro, diguazzando nella mota delle strade deserte, parlavamo con voce equanime e serena, da quei filosofi coraggiosi che siamo entrambi, senza lagnarci, senza querimonie imbelli, con l'impassi-

bilità di due giudici al disopra delle passioni umane. Oh, se il mondo ci avesse ascoltati, quel mondo che ci ignora, che tutt'al più ci considera due letterati notevoli e fortunati, e che non sa come le nostre anime siano già da gran tempo assuefatte all'intrepida contemplazione dei più spaventosi problemi dell'essere! Ma che! Presso il sobborgo ci siamo lasciati così in mezzo al fango, sorridendoci parcamente e stringendoci con forza le mani. Eppure ognuno di noi sapeva di salutare uno sventurato mal vivo e sofferente. Va, va, Massimo, e anche tu, mio gagliardo Fiore, che fosti ieri vittima d'una femminetta e che sforzi il tuo genio ad un lavoro indegno, e anche tu, mio grande Ettore, pozzo di scienza, cervello vulcanico, così odiato e maltrattato dai tuoi coetanei, e anche tu, Fernando mio, amico senza pari, così elegante e florido contemplatore, costretto a pitoccare la tua grama vita a Ferrara, e anche tu Francesco, genio comprensivo e delicato, rinchiuso a Lugano e ignorato dall'ingratitudine del tuo paese, e tu, Gius, bel lottatore robusto e sprezzante, curvo sul tuo tavolino burocratico, e tu, Emilio, filosofo degno del tempo di Pericle, gentiluomo dell'arte e della dottrina, lavorate, soffrite, rinchiudetevi nel vostro disdegno. Io ho sognato invano di unirvi un giorno intorno a me, falange splendida e vittoriosa, per essere tutti gli istrumenti e i partecipi della mia gloria. Anch'io soffro, anch'io sono legato

da mille impacci che mi impediscono il volo. Ma no, no, no, giuro al Cielo! Non voglio che finisca così. Ho la mia Giulia, io, ho questa donna che vi farò conoscere, che sarà la regina di noi tutti. Io l'amo, e per lei sola voglio compiere tali miracoli che non furono mai compiuti in terra da alcun altro uomo. Dovesse costarmi la vita, tutto sarà compiuto, e presto, e senz'altro indugio. Sì, mentre scrivo sono come insensato, come fuori di me, come invaso dal furore. Che m'importa di soffrire? Che m'importa di vivere in angustie? in miserie? Ben venga il dolore, ben venga la fatica, lo strazio, lo spasimo! Tutto è disposto e prestabilito per la mia vittoria suprema. Giulia, per te, per te!

Mercoledì, 22.

Stamani m'è giunta una lettera del mio Ettore, che mi chiama a Padova per lavorare al suo fianco. Starò là più d'un mese, dai primi di febbraio ai primi di marzo. Sarà un mese fecondo di eventi e bellissimo. Adesso lavoro a corpo morto per liberarmi da molte occupazioni e fastidi. Ho pensato di mandare la fiaba di Fiorrancino alla *Rassegna Contemporanea* soltanto per avere la gioia di fartela avere stampata. Frattanto in otto giorni voglio scrivere tutta la mia lettura dantesca,

tre articoli per il *Nuovo Giornale*, di cui uno in lode del mio grande Francesco, e poi oltre venti recensioni per *Le opere e i giorni*. Anche a Padova, a Milano, a Venezia voglio lavorare come un pazzo. Ho furia, ho furia. Troppo mi sono indugiato sinora, Giulia mia, mi sento una forza irresistibile, tale da sollevare il mondo. Mi sono giurato di non concedermi più d' un anno di tempo. Tra un anno voglio che il mio nome suoni con istupore sulle bocche di tutti, voglio essere in piena battaglia al cospetto del mondo. Vedrai, vedrai! Quasi mi dispiace persino l' intrattenermi qui con te, perchè so bene che queste mie parole o sono inutili o sono superflue e mi sembra di sperperare qui qualche minuto prezioso e decisivo. T' amo, Giulia, ho bisogno di ripeterlo a te ed a me stesso, con tutto lo slancio del mio gran cuore, con tutta la furia del mio magnanimo spirito, ed è questa necessità che mi tiene qui curvo su queste pagine a spendervi una parte del mio tempo e delle mie energie. Anche le preghiere che innalzo al Signore o sono indarno, se io son destinato a perdermi, o sono di soverchio se è scritto in cielo che debba salvarmi. Non per questo io tralascio di dirle, sia pure per ispendere quel tempo a compiere una buona azione. Chi lavora prega, ma il pregare è certo più accetto al Cielo del lavoro. Anche il lavorare e l' operare è modo di compiacere a Dio e di adorarlo, ma val meglio pregare e contemplare. Lia è *lippis oculis*, ma non così

Rachele, che « mai non si smaga - da suo miraglio e siede tutto giorno ». Ma chissà? mentre scrivevo queste parole, ho sentito il bisogno di alzarmi per aprire la Genesi e la Commedia, e mi sono immerso per oltre un'ora nello studio. Ora torno a queste pagine dopo aver navigato in pieno mistero. Ecco i miei dubbi: Dovrò anch'io servire Laban per sette anni, come Giacobbe? E posso esser certo di ottenere Lia in luogo di Rachele? Quale oscuro destino mi si prepara? Penso ora che quando t'incontrai avevo compiuto per tre volte un settennio della mia vita. Che significa questo? M'è nato un pensiero e penso d'avere indovinato. Ma lo esprimerò quì con parole chiare? Guai, Giosuè, guai! Pensa che anche la sentenza della Sibilla si disperdeva al vento, nello scrosciare delle foglie risecchite. Non tentare il destino. Aspetta, Giosuè, taci, aspetta e adora. Non tentare il mistero.

Giovedì, 23.

Stamani m'è giunta la scatoletta di confetti delle nozze di tua sorella. Essa era chiusa in una seconda scatoletta di cartone e questa era avvolta in un foglio che portava il bollo della posta, recava un indirizzo scritto da una mano estranea, ma questo indirizzo era ripetuto sul coperchio

della scatoletta e son certo che era scritto di tuo pugno. Perché non fosse scritto da te bisognerebbe ammettere una vera identità di scrittura: perché l'ho confrontato all'indirizzo di un tuo biglietto di visita, che m'inviasti da Sestola il 24 agosto di due anni or sono per ringraziarmi d'averti inviato un numero dell'*Acropoli*, ed è identico, ha le stesse caratteristiche grafiche. In quello il mio nome era scritto così: « Giosuè », ed in questo è scritto: « Giosué » e la differenza dell'elevazione del G dipende dallo spazio. E così il mio casato nel primo era scritto « Borsi » e nel secondo « Borsi ». Anche la parola « Firenze » nell'uno era scritta « Firenze » e nell'altro « Firenze », entrambe sottolineate nel medesimo modo. C'è qualche diversità, come per esempio nei due » F » di « Dottor », che erano scritti diversamente nella parola « Direttore », nell'enne della parola « Nuovo » che era scritto « Nuovo », ma vedi com'è caratteristico il ricciolo del « D » maiuscolo, il «vu», l'«erre», l'« enne », l'«u» minuscoli. Insomma son certo che quest'indirizzo di stamani è scritto da te. Tu potresti dire, amor mio, che non capisci come mi possa occupare di questa naturalissima futilità. Futilità, osi dire? Ma tu non sai, amica mia, che importanza enorme abbia per me questo evento. Sai tu che cosa significa per me? Che tu per un istante hai pensato a me. Ecco qui la prova evidente, irrefutabile. Mentre tu scrivevi « dottor Giosué Borsi, Nuovo Giornale », Firenze, tu hai pensato

a me. Eppoi, che so? Immagino che tu ti sia assunta l'incarico di scrivere tutti gli indirizzi sulle scatolette da spedire, che tu ne avessi davanti una fila, forse sulla scrivania del vostro salottino a sinistra dell'ingresso, e ti rivedo nell'atto di scrivere, posso lusingarmi nel pensiero che il mio nome sia stato scritto uno dei primi. E così mi pare di vivere un po' con te, ricostruisco con qualche particolare, di lontano, un'ora della tua vita. Da stamani non faccio che ricoprire di baci questa beneaugurata scatoletta, che terrò rinchiusa tra le mie cose più preziose. Pensa! Questo cartone è stato sfiorato dalle tue dita. Io vi ho ricercato con le labbra le tracce della tua carezza. Insomma mi ha fatto beato per un giorno.

Qualche volta vorrò fare l'esame grafologico della tua scrittura. Ho qui un trattato del Rochetal e qualche altro scritto di grafologia e poi io stesso mi vanto d'essere un grafologo coi fiocchi e con le gale, perspicace in modo da non si dire. Di te ho cinque esemplari: una lettera alla mia povera sorella, del 20 marzo 1911, un biglietto e una busta a me del 24 agosto dello stesso anno, poi una lettera a mia madre del 19 Luglio 1912, un indirizzo scritto a matita del settembre scorso e in fine questa scatoletta. È più che sufficente al mio studio. C'è poi lo stranissimo caso di due scritture totalmente diverse, dal marzo all'agosto, per quanto abbiano molte caratteristiche comuni. Bisognerà studiare questa importantissima

faccenda, perchè io credo molto alla grafologia: è l'unica scienza veramente infallibile che abbia mai avuto il genere umano, tra le scienze speculative e sperimentali. Bene, bene. Vedremo, vedremo.

Ieri ed oggi ho molto studiato e lavorato assai proficuamente. Ne sono contentissimo. Ed ho molto, troppo da fare, ma ne sono arcicontentone.

Venerdì, 24.

Oggi, dopo molto aspettare, finalmente l'avvocato mi ha telegrafato per dirmi che la citazione legale contro il mio antico socio è stata distesa in buoni termini. Ancora una diecina di giorni o poco più, e poi si impegnerà la battaglia decisiva. Può darsi che sia il principio della mia fortuna, come anche la mia rovina, ma puoi ben capire che non me ne do la minima cura o pensiero. L'importante è muoversi, combattere, vincere. Il peggio è l'inazione. Frattanto penso a mille altre cose e sono veramente sopraffatto dal lavoro, tanto che qualche volta pianto ogni cosa per disperato, per immergermi nello studio d'un classico o per andare in cerca del mio Massimo, con cui scambiare quattro parole. Ma il mio più caro riposo sei tu, il mio pensiero gratissimo, refrigerio

dell'anima mia. Non saprò mai dirti quanto mi è caro e dolce fissare in te la mia mente innamorata. Tu mi inebri, tu mi conforti, tu mi consoli, tu mi rallegri. E ne ho tanto bisogno! Ah, se tu sapessi quante amarezze mi angustiano, quante apprensioni mi fanno trepidare, quanto disgusto della vita e del mondo mi opprime! Ma tu, tu basti a ravvivare il mio squallore, a popolare di melodie ineffabili questo sinistro silenzio, a colorire di mille tinte festose questo grigio e morto orizzonte. Or ora rileggevo un'opera stupenda del mio glorioso Francesco Chiesa « *Istorie e favole* », e mi assaliva un senso d'invidia per quel mio meraviglioso e lodabile amico, che ha già potuto dare il suo nome a un'opera così bella e stupenda. Anch'io vorrei affrettarmi a terminare i miei *Crisòmiti* e il mio poema satirico, e mi addolora il pensiero che tra sei giorni sarò partito e starò lontano più di un mese. Così dovrò tralasciare il mio lavoro per chissà quanto tempo, e non avrò modo di dedicarvi neppure un po' di studio, perché questi sei giorni non mi basteranno neppurre a condurre a termine tante altre cosucce di maggior premura. E intanto mille piccoli pensieri ed occupazioni uggiose mi assediano, e me ne dolgo, e ne sento tutto il fastidio. L'amarezza m'invade, mi sento cader le braccia, la vita m'appare come alcunché d'ingrato e d'angusto. Non so come possa considerarla con fervore generoso e poderoso, mi sembra al tutto

indegna d'esser vissuta, ogni mio sforzo mi par magrissimo e senza costrutto, mi chiedo il perché di tante sciocche fatiche, tutto mi par vano e ridicolo. E allora tu sola mi puoi consolare e l'amore mi diventa come un rifugio provvido e lieto e festevole. Mi è soave ripetermi che t'amo, m'è dolce porgere l'orecchio a questo mormorio indistinto dei miei precordi, m'è grato abbandonarmi a questo brivido incessante dell'anima, o Giulia mia, o mio amore lontano e misterioso. E son contento persino di pensare che tu stessa sei ignara di questo miracolo divino. Tu non sai quanto ti amo, nulla te ne avverte, non è possibile che tu lo indovini neppur lontanamente. Tu non sai quante fantasie albergano in me, quanti bei romanzi costruisce la mia mente vagabonda, dei quali tu sei l'eroina graziosa. Non sai, non sai nulla, e questo pensiero mi dà uno struggimento singolare, tra di compiacenza e di rammarico, e mi culla in una perplessità squisita. Vorrei che tu sapessi e frattanto preferisco che tu non sappia. Mi par di vegliare presso di te dormiente e di esser combattuto tra due desiderii egualmente forti, quello di destarti per dirti che son qui. presso a te, e quello di contemplarti ancora nel sonno, placida e sorridente. E gioisco e mi tormento, e mi raffreno con un piacere che ha qualcosa di convulso e di aspro.

Torno al lavoro. In questi giorni ti scrivo sempre in fretta e me ne duole.

Sabato, 25.

Sebbene i giornali di due sere or sono dessero come certa la notizia della pace conclusa, io non potevo adattarmi a crederla. Ero certo, certo, che non poteva finire così. Infatti, con molto stupore degli altri e senza nessuna meraviglia da parte mia, è giunta la notizia della sommossa a Costantinopoli. Certamente ne nasceranno nuove complicazioni. Forse siamo alla vigilia d'una guerra europea. Ti dicevo l'altro ieri che il febbraio sarà un mese fecondo di eventi. Ed ora vorrei dirti..... Ma no, non oso. È un mistero troppo grande. Sento di vivere una vita soprannaturale. Certe coincidenze, certe rassomiglianze, certi riscontri sono veramente stranissimi e mi conturbano in modo indicibile. Ma no, non posso più oltre dilungarmi su questo. Troppe cose avrei da dire e forse i miei pensieri vaghi, manifestati qui con quella incompiutezza e inefficacia che comporta la parola umana, parrebbero ridicoli, sogni da ragazzo. Guarda, per non cedere alla tentazione di parlare, preferisco chiudere questo quaderno. In questi giorni, del resto, mi è più volte venuta l'idea di non scriverti più, prima che non sia sopraggiunto qualche evento solenne e inatteso. Ma no, preferisco scrivere ancora ogni giorno, sia pure poche frasi monche e incomprensibili.

Forse un giorno mi sarà caro tornare a rivederle. Intanto ti parlerò di cose indifferenti, ti ripeterò in altri modi quello che già ti ho scritto altre volte, e aspetterò, aspetterò. Che accadrà? Quale oscuro presentimento mi opprime? Quale forza misteriosa guida la mia mano nello scrivere queste parole? Giulia, Giulia, io credo d'essere sull'orlo della pazzia!

Domenica, 26.

Stanotte ho fatto un sogno orribile, che mi ha tenuto tutto il giorno immerso nella tristezza, sogno empio e maligno e profanatore, certamente ispiratomi da un demonio succubo. Mi pareva dunque di essere in un luogo incerto, ma assai vicino a te, tanto da rendermi agevole l'avvicinarmi a te in tutta libertà. Mi pareva d'aspettarti e che tu m'avessi dato promessa di venirmi incontro, e mi pareva anche di liberarmi da non so più quali impedimenti e fastidi che si frapponessero al nostro incontro. Mi rammento che tu dovevi per tuo conto deludere lo sguardo vigile dei tuoi famigliari, presso i quali ero considerato con avversione e sospetto, e questo m'indispettiva, perchè ero certo che tu non avresti mai accettato d'ingannare i tuoi per me. Invece tu giungevi e ridevi quietamente della tua malizia.

Questo mi sconcertava e sentivo che tu non avevi agito dirittamente, sebbene ciò fosse a mio profitto. Pure m'industriavo di trarre partito dalla nostra intimità, in un modo ipocrita e libertino. Ti dicevo, nel cercare di stringerti a me, che ti supplicavo di perdonarmi se non avevo cercato di giungere a te in un modo più leale ed onesto, e soggiungevo che i tuoi mi avrebbero respinto per le mie condizioni dolorose e malsicure, che pure non erano mia colpa. E stavo per sopraggiungere qualche acconcia protesta d'amore, quando tu mi rassicurasti con un sorriso malizioso e lusinghiero, dicendomi: « Taci, amor mio, poichè nulla m'importa della tua condizione. Non è questa che mi piace; sei tu che mi piaci, ed io cerco e voglio te ». Così dicendo, ti facevi molto gaia, tenera e sfrontata, e così il sogno ha durato a lungo. Poi mi pareva che ci separassimo con molti sospiri vicendevoli e con promesse di ritrovarci presto. Appena solo, io mi sentivo subitamente assalito da una sinistra amarezza, e dicevo a me stesso: - anche lei, anche lei, come le altre! - e occupato da questa amarezza e desolazione, mi sono destato.

Se un sogno simile, anche pochi mesi or sono, mi fosse venuto e ne fosse stata l'eroina un'altra donna diversa da te, io non ne sarei rimasto minimamente addolorato, anzi lo avrei subito narrato lietamente a costei e ne avrei saputo trarre accortamente il miglior partito possibile. Ma non

così avrei voluto sognar te, amor mio sacro e inviolato. Se ho potuto altre volte desiderare di trovare le altre donne maliziose, indocili, lusingatrici e invereconde, sia pure non senza qualche grazia, non tollero oggi di attribuire a te, neppure in sogno, alcuna di queste piacevoli e tristi disposizioni al male. Mi è mille volte più caro raffigurarti severa, dura, insensibile, inflessibile, che disposta all'inganno, al piacere, alla libertà, alla disobbedienza, alla sfrontatezza. Certo un maligno spirito mi ha tratto nel sogno senza difesa a coteste tristi e miserevoli immagini umilianti, e con me la tua immagine incolpabile verso il lordo, verso il turpe. Ora che son ben desto mi considero con angoscia e rancore, e un solo conforto trova il mio animo inconsolabile nel pensiero che il maligno mi combatte, e dunque mi considera un nemico terribile su cui sarebbe bene prevalere. Ma non prevarrà, finchè avrò una stilla di sangue nelle vene e finchè soprattutto sarà così malaccorto nella scelta delle sue armi. Costui ha bisogno di sorprendermi nel sonno per vincermi, ma basta che apra gli occhi alla luce per tornare invincibile. È uno spirito tenebroso, invidioso, frodolento, traditore, che mi assale quando sono « pien di sonno ». [1] ma il sonno non dura, il sole torna a splendere e la sua luce basta a svelarmi la via verace.

---

(1) Dante. Inferno, I. 11.

Lunedì, 27.

Sono giunto ormai alla fine di questo terzo quaderno e qui ho deliberato di tralasciare queste quotidiane scritture. Non senza lunghi pensieri mi sono indotto a questo, e ben ponderate sono in me quelle riflessioni « *che mi fecero proporre di non dir più di quesla benedetta, infino a tanto che io non potessi più degnamente trattare di lei* » (1). Non saranno scorsi quattro giorni che io lascerò Firenze per un tempo non breve. Tornerò qua soltanto il sei di marzo e da oggi a quel giorno molte cose saranno mutate per voler mio o d'altrui, come è scritto in Cielo con sentenza irrevocabile. Io vado incontro a più d'una battaglia, e mi muovo con deliberata fermezza. Per più segni credo di aver letto nel libro del futuro che vincerò, pur non sapendo quanto potrà costarmi la mia vittoria. Or dunque all'opera, perchè la tregua è finita. Lascio queste vane scritture, nelle quali sento d'avere appena adombrato con piccoli segni mal certi l'immagine esigua d'un mondo infinito. Quante cose ho tralasciato! Quante mi ero proposto di trattare che ancora ho serbato in me stesso, come un tesoro di cui io stesso ignoro il valo-

---

(1) Dante, Vita Nuova, Cap. XLIII.

re e l'ingenza! Quante purtroppo ho qui sconciamente tradito e stravolto, immiserito e mascherato, così da renderle pressochè irriconoscibili non pure ad altri che le potesse leggere, ma anche a me stesso, che per altro le ho sentite palpitare un attimo in me! Ma non me ne dolgo e lascio queste pagine con dolore e con rimpianto, come un cavaliere molto prode che lascia una lizza dove non ha potuto dar tutta la prova del proprio valore, per ragioni estranee a lui. Non tutto quel che ho detto è stato poi vano per me. Oggi mi conosco assai meglio e perciò t'amo assai più fortemente, mia Giulia, perfetta e sublime, mio unico pensiero, luce e forza della mia vita. Ora io ti lascio qui per avvicinarmi a te con l'opera e con l'ingegno. Ti troverò? Ti raggiungerò? Sarai mia? Che m'importa saperlo? Soltanto il muoversi importa. Non si combatte perchè si spera di vincere, ma perchè combattere è bene. Morire per te sarebbe già per me una vittoria ambita. E poi ho dinnanzi a me tutta l'eternità e non il breve tempo che è misurato dal girare delle sfere.

Dunque addio, Giulia, ed a rivederci. Tu non sai quanto ti amo, ma lo saprai. Tu non immagini di quali miracoli sono capace, ma lo vedrai e bentosto. Quanto, quanto ti amo! Non c'è amore al mondo che valga questo mio. Regina invitta, io mi son fatto tuo servo e nel mio servire ho trovato e troverò tutta la gioia. Giulia, Giulia, Giulia,

o mia donna invocata e adorata, io m'inebrio nel frenetico palpito di questo mio instancabile richiamo, o bellezza del mondo, o gloria del creato, o mediatrice ed arbitra della mia salvezza. Io per te benedico il Signore, poichè tu sei la viva e luminosa prova di quanto egli sappia maravigliosamente operare, o tu, dotata d'ogni miglior grazia, o tu, improntata della eccellenza divina, o tu, chiaro vestigio della potestà di Dio, mi ragioni di Lui, tu mi richiami a Lui e servendo te servo Lui, in tutta armonia e con pace di tutto il mio spirito.

Addio, Giulia mia benedetta. Io sono qua solo e lontano alla mia guerra, ai miei rischi. Ma tutto sarà compiuto, per te, per amor tuo, in tuo nome e a tua gloria sempiterna. Qui innalzo la preghiera al nostro Signore, che t'ama e ti predilige, affinchè si degni di favorire gli sforzi che io compio per *Notam fac mihi viam, in qua ambulem: quia ad te levavi animam meam* (1).

---

(1) « Fa che conosca la via, nella quale io cammini perchè a te inalzai l'anima mia ».

FINE

AVVERTENZA.

Crediamo doveroso di far osservare al lettore cattolico che in alcuni passi, come alle pagine 98-104, 156, 158-164, l'autore è trascorso in alcune frasi e proposizioni che la sua coscienza di cristiano, ossequente alle verità insegnate dalla Chiesa, avrebbe, più tardi, senza dubbio, rifiutate o modificate. Non bisogna dimenticare che Giosuè Borsi quando scriveva, giovanissimo, questo « Diario », era proprio all'inizio della sua conversione religiosa, e la sua mente non peranco nutrita e fortificata nelle dottrine teologiche e morali della nostra Fede.

P. M.